

Copertina: design di Alessandro Conti

Prima edizione: ottobre 1997

Tascabili Economici Newton

Divisione della Newton & Compton editori s.r.l. © 1997 Newton & Compton editori
s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

Storia dell'Inquisizione

	Indice
p. 9	Introduzione
12	Lo sfondo storico
15	L'Inquisizione medievale
18	Nascita del tribunale
19	Inquisizione episcopale, legatizia, monastica
22	Funzionamento dell'Inquisizione
27	Le pene
31	Il processo dei Templari...
33	e quello di Giovanna d'Arco
34	L'Inquisizione spagnola
41	1 fatti
47	In Portogallo
50	L'Inquisizione romana
55	La lotta al protestantesimo
60	"Inquisizioni" protestanti
62	Il caso Giordano Bruno e il caso Campanella
66	Il caso Galileo
72	Il "re" degli anabattisti
81	La "strega" di San Miniato
88	La "leggenda nera"
91	Cronologia
93	Bibliografia

Storia dell'Inquisizione

Introduzione

È questo forse il tema più controverso e scottante di tutta la storia del cristianesimo, una specie di “scheletro nell’armadio” della Chiesa cattolica; qualcosa che, sebbene scomparsa da secoli, fa ancora discutere e accende le passioni. Il nome stesso è passato nel linguaggio comune a indicare fanatismo, intolleranza e oppressione del pensiero. La stessa parola “Inquisizione” evoca, nella mente dei più, cupe immagini di monaci sanguinari, di torture, di roghi di presunte streghe, di efferatezze spietate ai danni di poveri cristi colpevoli solo di mettere in dubbio o addirittura di osar contestare lo strapotere della Chiesa sulle coscienze. Inquisizione uguale oscurantismo, e quanto di peggio la mente umana abbia potuto concepire per opprimere i propri simili. Di più: Inquisizione quale antesignana della Gestapo e del KGB, cioè un tribunale ideologico, un potere occhiuto e poliziesco alle cui grinfie era impossibile sfuggire. Sadismo e fanatismo, in un *mix* terrifico e tanto più ributtante quanto esso era lontano dalle parole di bontà e comprensione uscite dalla bocca di Cristo.

Tuttavia, il lettore medio, reduce dalla scuola dell’obbligo, non ha mai il tempo di soffermarsi su un particolare curioso: le truci scene inquisitoriali che ha visto sui libri di testo sono incisioni e stampe d’epoca. Disegni, cioè. Non solo. Se si fosse preso la briga di osservare sotto le didascalie la data e la provenienza, avrebbe sicuramente scoperto che qualcosa non quadrava. Una raffigurazione settecentesca di origine francese, per esempio, ha notevoli probabilità di essere stata concepita in chiave polemica in ambiente illuminista. Qualcun altro avrà visitato uno dei tanti “musei della tortura” allestiti qua e là per la gioia (e il raccapriccio) dei turisti. Ma pochi si accorgeranno di star ammirando il più delle volte (presunte) ricostruzioni ottocentesche di strumenti di tortura magari inglesi. Molti meno saranno tra loro quelli informati del fatto che in Inghilterra non c’era l’Inquisizione. Ancora: molti di più saranno quelli che avranno letto *Il nome della rosa* di Um-

berto Eco e possibilmente ne avranno visto il film. Tra essi, i più avranno sicuramente provato, a suo tempo, un *gelido frisson* nel leggere il famoso *il pozzo e il pendolo* di Edgar Allan Poe. Peccato che tutte queste non siano altro che opere di fantasia che poco hanno a che vedere con la storia.

La storia dell’Inquisizione, infatti, è ben diversa, come ben sanno gli specialisti accademici che hanno ormai da tempo sfatato la “leggenda nera” gravante su quell’istituzione ecclesiastica e ne hanno notevolmente ridimensionato l’immagine. Nessuno storico serio oggi oserebbe riproporre modelli stantii e superati come quelli che abbiamo più sopra descritto ma che ancora popolano

l'immaginario popolare. E ciò perché, paradossalmente, l'Inquisizione fu, nei lunghi secoli della sua esistenza, l'istituzione più *trasparente* tra quelle ad essa contemporanee. Infatti i giudici inquisitoriali avevano l'obbligo di tenere puntigliosissimo verbale, redatto con tanto di notaio, delle loro sedute. Quasi tutti questi documenti (una mole impressionante) ci sono pervenuti, e sono a disposizione degli studiosi insieme ai numerosi "manuali" per inquisitori (come la famosa *Practica* di Bernard Gui, inquisitore in verità relativamente mite, ma ritratto a fosche tinte nel romanzo di Eco), alle istruzioni pontificie, alle bolle canoniche, ai decreti dei concili eccetera. Tuttavia, è stata proprio questa mole a impedire per lungo tempo una serena valutazione del fenomeno inquisitoriale. Per esempio, solo in tempi recenti, e applicando il computer a oltre cinquantamila processi nell'arco di un secolo e mezzo, lo 'specialista danese Gustav Henningsen è stato in grado di scoprire che le condanne a morte erogate erano solo una percentuale infima sul totale delle sentenze. Delle quali condanne, per di più, non si sa quante effettivamente eseguite. Basterebbe già questo a sfatare il mito dei "milioni di vittime" dell'Inquisizione. C'è di più. Altri specialisti si sono accorti che il fenomeno più associato all'Inquisizione, cioè la stregoneria, ha poco a che vedere con l'Inquisizione stessa. Come avremo modo di constatare, anzi, un'Inquisizione che passa per essere particolarmente crudele, quella spagnola, addirittura *salvò* le presunte streghe, le classificò come episodi di superstizione e impedì che venisse loro fatto del male. Scopriremo, infatti, che la stregoneria fu un fenomeno *moderno*, esploso nel XVI-XVII secolo e localizzato soprattutto nei paesi protestanti. Scopriremo anche che l'Inquisizione, contrariamente a quanto si crede, si occupò molto poco di "liberi pensatori", ma fu per la gran parte dei casi un "affare interno" della Chie

sa: davanti ad essa, infatti, comparivano quasi esclusivamente frati, preti e monaci. Ci occuperemo di casi eclatanti come quello di Galileo, e ci accorgeremo che la presunta polemica tra scienza e fede, anche se mai sopita, ne esce fortemente ridimensionata. Vedremo anche, accostandoci alle procedure inquisitoriali, la sorprendente modernità di quel tribunale, quasi, paradossalmente, un antesignano dell'odierno garantismo.

Tutto ciò ha finito per provocare tra gli specialisti una specie di curiosa inversione nella valutazione del fenomeno Inquisizione, il che ha allarmato lo studioso Adriano Prosperi. Questi è giunto, infatti, a paventare la nascita di una sorta di "leggenda rosa" sull'Inquisizione, e ha richiamato, in un saggio del 1988, i suoi colleghi all'ordine ricordando quanto fosse lontano quel tribunale, pur così mite rispetto alla giustizia laica, da quel che intendiamo modernamente per tolleranza e rispetto per le opinioni eterodosse.

Solo che qui si esce dalla storia e si entra nel giudizio ideologico-morale. E vero che l'Inquisizione fu intollerante e nemica della libertà di pensiero. Ma tolleranza e libertà del pensiero sono concetti solo recentemente (e non ancora completamente) acquisiti dalla coscienza collettiva. Ai tempi dell'Inquisizione, infatti, la coscienza collettiva, al contrario, era fortissimamente convinta dell'esistenza e dell'unicità della verità, e che tale verità andasse difesa con tutti i mezzi. Gli eretici contro cui l'Inquisizione combatteva non rivendicavano affatto la libertà di culto per tutti, cosa allora semplicemente inconcepibile, ma opponevano la *loro* verità a quella dell'istituzione maggioritaria. I roghi contro gli eretici e le streghe vennero accesi anche nella Ginevra di Calvino e nell'America dei Padri Pellegrini. Gli anabattisti di Münster sterminarono i "reprobi" e i "papisti", e così fecero i dolciniani e gli anglicani di Enrico VIII, di Elisabetta I, di Cromwell. E dunque più corretto, semmai, storicizzare i fenomeni inquadrandoli nel loro contesto: Paragonando, per esempio, il funzionamento effettivo dell'Inquisizione a quello dei tribunali laici ad essa contemporanei, ci si accorgerà che l'Inquisizione fu molto più mite e tollerante, e che i preti che ne facevano parte erano veramente ansiosi della salvezza delle anime. Questo, senza nulla togliere al giudizio personale che la sensibilità moderna potrà indurre nel lettore.

Dobbiamo altresì avvertire che la più recente storiografia ripudia il termine singolare "Inquisizione" per far suo quello, più corretto, plurale: "Inquisizioni". Infatti si trattò di un'istituzione

tutt'altro che monolitica; essa variò nel tempo e nei luoghi per far fronte a circostanze e sfide diverse. Anche il mondo protestante, del resto, ebbe le sue inquisizioni, pur se non si trattò di tribunali strutturati come quelli cattolici. Infine, va avvertito che ci furono anche Inquisizioni laiche, cioè organismi statali emanati direttamente dall'autorità politica, come nel caso delle Repubbliche di Lucca, di Genova, di Venezia, che provvedevano alla lotta alle eresie con propri magistrati.

Qui ci occuperemo dell'Inquisizione per antonomasia, cioè quella cattolica, avendo cura di distinguere:

a. Inquisizione medievale, sorta principalmente per contrastare il problema posto dall'eresia catara; essa va divisa in episcopale (secolo XII), legatizia (secoli XII-XIII), papale-monastica (secoli XIII-XV); regia francese (1251-1314), dogale veneziana (1249-1289);

b. Inquisizione spagnola (1478-1834), organismo governativo creato per risolvere i particolari problemi iberici del tempo, posti dalla coesistenza sullo stesso territorio di cristiani, ebrei e musulmani;

c. Inquisizione romana (1542, diventata nel 1588 Congregazione del Sant'Uffizio), che operò solo in Italia e contro la diffusione del protestantesimo, esaurendosi quando tale pericolo fu scongiurato.~

Lo sfondo storico

Il cristianesimo, com'è noto, praticamente si trasferì da Gerusalemme a Roma, facendo della capitale del mondo il suo epicentro e finendo col diventare, dopo Costantino e Teodosio, la religione ufficiale dell'Impero romano. Crollato quest'ultimo, i cristiani se ne sentirono spiritualmente eredi, ne rimpiansero la sicurezza e la potenza, e vissero col sogno di poterlo ripristinare alla prima occasione. Quando un capo sufficientemente forte, Carlo Magno, poté garantire un minimo di ordine e di giustizia rinacque l'impero romano, ora anche Sacro. Dunque, da questo punto di vista ci fu continuità tra età imperiale e Medioevo europeo. Nei secoli bui delle invasioni e dell'anarchia feudale, i monaci pazientemente cercarono di salvare quel che potevano di una cultura che tutti giudicavano superiore, quella romana, cultura che la Chiesa aveva fatta propria nelle sue istituzioni e perfino nella nomenclatura.

ostinandosi tenacemente a chiamare se stessa Romana, cosa che perdura tutt'oggi.

Ora, nel mondo romano la religione non era per niente affare privato, bensì soprattutto di competenza pubblica. Tutti i culti erano, sì, tollerati perché i Romani, man mano che nell'espandersi venivano a contatto con nuovi popoli, temevano di inimicarsi qualche divinità che non conoscevano; ma gli dèi di Roma erano i garanti della prosperità dello Stato e l'imperatore ne era Il sacerdote supremo. L'imperatore era insomma il vicario della divinità e in lui il temporale e lo spirituale erano indissolubilmente legati. Per questo, quando lo Stato romano divenne cristiano, gli imperatori trovarono del tutto naturale convocare e presiedere i concili, far eleggere i papi e difenderli, nominare vescovi e abati. Anche dopo la distinzione posta da Gregorio VII a partire dal 1073, ci volle quasi un secolo e mezzo di lotte perché il principio dell'autonomia (non della separazione) della religione dalla politica si affermasse. E malgrado ciò il sovrano restava sacro, e responsabile insieme al papa della salvezza eterna dei sudditi. Il cristianesimo, infatti, non era solo una religione, bensì la filosofia di fondo su cui si reggevano le strutture del mondo europeo. Così come oggi un capo di Stato non può non dirsi "democratico" e non può esimersi dal difendere e salvaguardare e perfino cercare di diffondere i principi democratici in tutti i loro aspetti, il re medievale, l'imperatore non potevano non dirsi cristiani e comportarsi di conseguenza.

Questo significa che eresia e sovversione politica e sociale coincidevano perfettamente tanto nella testa degli ortodossi che in quella degli eretici. Il reato specifico era detto a quel tempo, con termine desunto dal diritto romano, "lesa maestà" perché chiamava in causa la massima autorità politica quale garante dellapax *deorum*. La pena prevista, anch'essa tratta dal diritto romano, era il rogo. Pena massima per quello che veniva considerato il crimine massimo, che già Diocleziano, il feroce persecutore dei cristiani, aveva applicato senza misericordia nei confronti dei manichei. E importante chiarire come mai i Romani, così indifferenti nei confronti dei vari culti praticati nell'Impero (tanto da creare il Pantheon per onorare tutte le divinità; vi era anche un altare al *deus incognitus*)

fossero così allarmati dalla religione di Mani. Si trattava di una credenza~usj, toSs~1., —~ . .

una credenza dualistica c~ ~nimetteva due divinità, una buona e una cattiva; la creazione, opera di questu Z~ era una cosa malvagia. L'ideale era impedire la perpetuazione del rnOnu~ ~~met

tendo di procreare e, possibilmente, suicidandosi. Le varianti di questo credo erano molte e più articolate, ma in sostanza si trattava di un culto fortemente peSsimistico nei confronti di tutto quel che era terreno, dalle opere buone alla politica. Perseguendo come scopo ultimo dell'umanità quello di sparire e ritornare alla condizione indistinta primordiale, i manichei finirono per trovare sulla loro strada la religione dello Stato romano che, al contrario, era solare, vitalistica e positiva. Insomma, gli imperatori videro, non a torto, nel manicheismo un pericolo mortale per la specie umana. Per inciso, va sottolineato che la persecuzione nei confronti del cristianesimo fu in gran parte dovuta agli effetti di certe eresie cristiane, come quella montanista. I montanisti, infatti, ricercavano fanaticamente il martirio e rifiutavano ogni servizio allo Stato, principalmente quello militare. Alcuni imperatori, poco inchini a sottili distinzioni in quello che per loro era uno dei tanti culti dell'Impero, dichiararono il cristianesimo in toto *religio illicita*.

Il problema si ripresentò quando nell'Europa ormai cristiana riapparvero i manichei sotto la forma dell'eresia catara (detta anche, appunto, neo-manichea). Prima del Mille nessuna eresia era stata veramente di massa. Ogni tanto qualche chierico si metteva a sostenere posizioni molto personali sulla Trinità o altro, o qualche fanatico si poneva alla testa di un gruppo di altri fanatici e applicava il Vangelo a modo suo. Nulla di innocuo, comunque, al di là di quel che si potrebbe a prima vista pensare.

Attorno a quegli anni, per esempio, tal Liotardo di Chàlons fracassava le immagini sacre nelle chiese, incitando i concittadini a smettere di pagare le decime. Fu quasi linciato dalla folla, ma il vescovo Gebuino lo mandò assolto come folle.

Qualche tempo dopo, Tanchelmo di Utrecht prese a predicare contro l'eucarestia e il clero. Alla testa di tremila fanatici armati si macchiò di omicidi e rapine, occupò diverse chiese e cercò di farsi incoronare re. I vescovi fecero appello a san Norberto, fondatore dell'ordine premostratense, ma la predicazione di questo santo a nulla valse. La Chiesa si limitò a scomunicare Tanchelmo ma il duca di Lorena, Goffredo il Barbuto, intervenne e risolse la situazione *manu militari*.

Quasi contemporaneamente il ne Eudes de Stella sobillava le folle contro le '~~e e i~ monasteri, che saccheggiava e incendiav~ ~ i suoi seguaci. Le pubbliche dispute organizzate con lui

da parte dei vescovi non ottenevano niente. Alla fine fu condannato alla prigione. Si tratta solo di qualche esempio tra i tanti, ma serve a dare il quadro di una situazione complessiva che vedeva gli ecclesiastici cercare di ricondurre all'ovile le pecorelle smarrite, e il potere civile intervenire solo quando dalle teorie queste passavano ai fatti.

Ma appunto verso il Mille, grazie alle relazioni più intense tra Occidente e Oriente, il catarismo si propagò con rapidità impressionante nell'Europa latina e germanica, apparendo quasi simultaneamente in Francia, Aquitania, Italia, Germania, Fiandre. Dapprima la Chiesa si limitò a contrastarlo con la predicazione, ma i risultati furono nulli. Già nel 991, anzi, il catarismo era così diffuso da costringere Gerberto, all'atto della sua elezione ad arcivescovo di Reims, a pronunciarne il solenne e personale ripudio. Per quasi tre secoli il catarismo fu vissuto dagli europei come il flagello per antonomasia. Lo stesso Gioacchino da Fiore, ecclesiastico le cui dottrine millenariste navigavano sul limite dell'eterodossia, si convinse che la fine del mondo fosse davvero prossima e vide nel dilagare dell'eresia (lo ricordiamo: prima d'allora nessuna eresia aveva raggiunto le masse popolari) il segno dell'Anticristo. Si consideri, infatti, che i catari non disdegnavano accordi più o meno espliciti con i saraceni contro la Cristianità. Fu un momento, lunghissimo, davvero difficile per la civiltà cristiana europea, assediata dagli islamici a Sud, dai barbari pagani a Nord e a Est, e con, in più, questo temibilissimo nemico al suo interno.

L'Inquisizione medievale

Per capire come mai il pericolo cataro allarmò seriamente le autorità politiche ben prima di quelle ecclesiastiche, dobbiamo soffermarci un momento sulla dottrina dei catari, tenendo altresì presente che tale eresia si presentava con mille facce e mille nomi. Catari, albigesi, pauliciani, bogomili, bulgari, tessitori o altro, il filone era sempre quello neo-manicheo e si contraddistingueva per un'avversione quasi senza limiti verso tutto ciò che era materia e corpo. La procreazione era per i catari il peccato più grave, perché perpetuava la maledetta creazione. Ci si poteva abbandonare a qualsiasi perversione, purché non feconda. Avevano un solo sacramento, il *consolamentum*, che poteva essere somministrato solo una volta nella vita. Se si fosse peccato dopo averlo ricevuto, la perdizione eterna era sicura. Molti, per questo, praticavano

l'endura, cioè il suicidio assistito dopo aver ricevuto il *consolamentum*: i malati venivano soffocati col fazzoletto che ogni cataro portava con sé, i bambini venivano lasciati senza cibo dalle madri. Si distinguevano in *perfetti* e semplici *credenti*. I primi praticavano l'atarassia totale, non mangiavano carne, uova, latte

e tutto ciò che fosse frutto di procreazione. Gli altri potevano abbandonarsi a qualsiasi nefandezza, giacché tutto quanto esisteva meritava di scomparire. Ovviamente, la dottrina catara era molto più sofisticata dell'esemplificazione che abbiamo esposto per motivi di spazio, ma la sostanza nelle varie ramificazioni era la stessa: l'odio verso tutto ciò che era stato creato. Specialmente i *perfetti* con la loro apparente austerità avevano un notevole ascendente nei confronti di quello che, con termine moderno, potremmo chiamare sottoproletariato urbano. Ma anche i signori ghibellini, in perenne conflitto con le prerogative ecclesiastiche per motivi di interesse, non disdegnavano di servirsene. Molti, poi, erano tratti al catarismo da ignoranza religiosa. Non si dimentichi che la pratica dell'insegnamento obbligatorio del catechismo sopravvenne dopo il Concilio di Trento (xvi secolo). Altri ancora aderivano al catarismo per paura, nei luoghi in cui gli eretici erano la schiacciante maggioranza.

Nel 1017 Orléans fu quasi interamente conquistata al catarismo alla predicazione di una donna venuta dall'Italia. Divennero catari anche molti nobili e perfino il confessore della regina Costanza. Provvisti di notevoli mezzi, i catari cominciarono a inviare predicatori in tutta la Francia, cosa che impensieri il re Roberto il Pio. 11 quale era sì preoccupato per il nuovo fenomeno religioso, ma molto di più per il suo aspetto sociale: i catari non credevano che le cattive azioni sarebbero state punite nell'altra vita, rigettavano il matrimonio, la famiglia e le opere buone come dannosi perché perpetuavano il mondo anziché annichilirlo. Il re venne a Orléans, processò i catari e, poiché questi non recedevano dalle loro dottrine, li condannò personalmente a morte. Fu subito imitato da Guglielmo, conte di Poitiers e duca di Aquitania, nei suoi domini. Nel 1052 seguì a ruota l'imperatore Enrico III. Signori particolarmente zelanti nella fede? Affatto. Guglielmo il Barbutto, per esempio (quello che perseguì Tanchelmo) era un nemico giurato dei preti e convinto sostenitore della simonia: Enrico il Plantageneto, sovrano inglese particolarmente accanito contro gli eretici, aveva fatto assassinare l'arcivescovo di Canterbury Thomas Becket.

L'Inquisizione Medioevale

17

Lo stesso san Bernardo scese in campo, andando per la Francia a predicare contro l'eresia, ma ne uscì praticamente sconfitto. Raccomandò: «Si convincano gli eretici con gli argomenti, non con le armi». Stesse raccomandazioni lanciava santa Ildegarda di Bingen. Visti i risultati, però, i signori temporali erano di tutt'altro avviso. Processi e condanne a morte di catari cominciarono a susseguirsi in tutta l'Europa, anche per mano di sovrani scomunicati dalla Chiesa come Enrico d'Inghilterra e Federico Barbarossa. Non solo. Spesso erano le stesse popolazioni ad abbandonarsi a linciaggi indiscriminati dopo aver subito violenze e devastazioni da parte degli eretici. Nel 1040, per esempio, si venne alle armi tra i milanesi e gli abitanti di Monforte d'Alba, tutti catari. L'arcivescovo voleva comminare loro pene spirituali, ma i milanesi li misero al rogo senza tanti complimenti. Nel 1114 a Soissons il popolo, temendo che il vescovo Lisiardo li avrebbe risparmiati, strappò dalla prigione gli eretici e li arse sul rogo. La stessa cosa accadde a Liegi nel 1135. L'episodio di Soissons, riportato dal cronista Guiberto di Nogent, è significativo: il vescovo si era recato al concilio di Beauvais per consultarsi con i colleghi sul da farsi con gli eretici che aveva fatto arrestare. In sua assenza, «*clericalem verens mollitiem*», il popolo assaltò la prigione, improvvisò un rogo e vi cacciò sopra gli eretici, mettendo il prelado di fronte al fatto compiuto. Ciò che si temeva, infatti, era l'usuale "pietà clericale".

Quel che è importante sottolineare, a questo punto, è che la Chiesa fu quasi

trascinata nella lotta giuridica all'eresia dal potere politico, e questo dalla piazza. A queste ultime due entità va addebitata l'iniziativa della repressione cruenta degli eretici. In particolare, i più feroci furono proprio i principi meno zelanti in materia di pratica religiosa. Per esempio, nel 1286 il papa Onorio IV si vide costretto ad amnistiare collettivamente tutti i toscani per le pene in cui, in un modo o nell'altro, fossero eventualmente incorsi per eresia. E abrogò tutti i decreti emanati contro gli eretici dall'imperatore Federico il. La misura fu resa necessaria dal fatto che questo sovrano (ieri detto *stupor mundi* e oggi considerato "illuminato") aveva decretato contro l'eresia in modo veramente draconiano: le pene da lui previste andavano da un massimo (il solito rogo) a un minimo (il taglio della lingua per quegli eretici che, per un motivo o per l'altro, gli inquisitori avessero deciso di risparmiare). Bonifacio VIII che passa per pontefice "tosto" (cosa che non gli impedì di venire schiaffeggiato ad Agnani

18

da Sciarra Colonna su ordine dell'imperatore Ludovico il Bavaro), appena tre mesi dopo la sua elezione si mise ad accogliere tutti i ricorsi contro sentenze inquisitoriali (ogni imputato per eresia aveva diritto all'appello al papa). Nel 1297 cassò la condanna di Rainiero Gatti da Viterbo e dei suoi due figli perché i testimoni a carico erano stati trovati inaffidabili per precedente spergiuro (le pene inquisitoriali per le false testimonianze erano severissime). Nel 1298 fece restituire al figlio di un eretico i beni confiscati al padre. Lo stesso anno ordinò all'inquisitore di Orvieto (città praticamente in mano ai catari, che vi si resero responsabili di omicidi e intimidazioni ai danni dei cattolici) di smettere di molestare un cittadino già assolto dal precedente inquisitore. E si potrebbe continuare. .~

Nascita del tribunale

A quel punto si trattava di sottrarre al potere politico una questione che era s'ì, sociale, ma anche e inestricabilmente religiosa. Nei linciaggi e nei processi sommari non di rado ci lasciava le penne anche chi all'eresia era stato tratto per ignoranza o per paura. E solo la Chiesa aveva il diritto (e la capacità) di stabilire chi fosse eretico e chi no; e, soprattutto, far rientrare nell'ovile di Pietro quelli che avessero riconosciuto il loro errore. Nel 1139, dunque, Innocenzo n al Concilio Laterano proclamò siffatto principio, al quale tardarono però a seguire i fatti.

Il monaco Enrico, discepolo di Pietro di Bruys, da diciotto anni seguiva a provocare tumulti e devastazioni nel Sud della Francia. Fu condannato alla prigione dal papa (era un ecclesiastico). Rimesso in libertà, ricominciò come prima.

Il prete Arnaldo da Brescia fu condannato dallo stesso Concilio Laterano, ma proseguì imperterrito a sconvolgere la Svizzera e l'Italia, giungendo a provocare una rivolta nella stessa Roma e a farne cacciare il papa. Imprigionato nel 1148 e liberato nel 1154, ricominciò a provocare sollevazioni fino a quando l'imperatore Federico Barbarossa lo fece impiccare.

Dopo la pace di Costanza che pose fine allungo braccio di ferro tra la Chiesa e il Barbarossa, nel 1184 il papa Lucio III convocò a Verona una grande assemblea di principi e prelati alla presenza dell'imperatore. Ne uscì un editto col quale, anziché limitarsi a reprimere gli eretici, adesso li si cercava.

Nasceva dunque l'Inquisizione, cioè l'investigazione d'ufficio (*inquisitio*, da cui l'odierno "magistrato inquirente") nei confronti
Inquisizione episcopale, legatizia, monastica

19

del reato di eresia. Le pene erano severe: per chi non si pentiva era il rogo. Il pentito veniva riammesso nel seno della Chiesa e poteva contare sulla sua protezione. Se non aveva commesso reati comuni, come furti e omicidi, se la cavava con simboliche frustate, ammende da devolvere in opere pie, pellegrinaggi, preghiere, obbligo di portare per un certo tempo abiti da penitente. Altrimenti veniva <<abbandonato al braccio secolare>>, il quale procedeva secondo legge. Uno storico niente affatto tenero con l'Inquisizione, l'americano Henry C. Lea, scrisse: «Qualunque orrore possano ispirarci i mezzi impiegati per combatterli, qual che sia la pietà che dobbiamo provare per quelli che morirono vittime delle loro convinzioni, riconosciamo senza esitare che la causa dell'ortodossia non era altro che quella della civiltà e del progresso. Se il catarismo fosse divenuto dominante o soltanto uguale al cattolicesimo, non si può dubitare che la sua influenza sarebbe stata disastrosa». Questa ammissione del Lea diventa di straordinaria importanza laddove si tenga presente che i capitoli della sua opera (la celeberrima *Storia dell'Inquisizione*, che dal 1956 fece per decenni scuola) recano titoli del genere: «Insolenza degli inquisitori», «Consigli infami degli inquisitori», «Crudeltà degli inquisitori», «Avidità degli inquisitori», e via insultando con buona pace dell'asetticità storica.

Inquisizione episcopale, legatizia, monastica

Il catarismo produsse effetti che dilagarono a macchia d'olio. Sotto il regno di Filippo Augusto la Francia fu percorsa da bande di fanatici che saccheggiavano le chiese e i monasteri, torturavano e trucidavano preti e monaci. Diversi baroni come Raimondo di Foix, Gastone di Béarn, Raimondo di Tolosa tenevano queste bande alloro soldo e se ne servivano per motivi politici. Il Mezzogiorno francese conobbe anni di lutti e devastazioni, con interi villaggi spopolati per paura degli eretici. La situazione dell'ordine pubblico era davvero disastrosa e le fonti riportano accorati appelli al re, al papa e all'imperatore perché si attivassero.

Dapprima l'Inquisizione venne affidata ai suoi naturali tutori: i vescovi. Ogni vescovo ebbe il potere di perseguire anche penamente l'eresia nella sua diocesi per sradicarla. Ma non funzionò. Innanzitutto perché gli eretici perseguiti in una diocesi si rifugiavano in un'altra, creando conflitti d'attribuzione e conseguenti perdite di tempo. "Tempo" medievale: in un'epoca in cui si viaggiava a piedi e a cavallo, le notizie impiegavano mesi e anni ad ar-

20

Storia dell'Inquisizione

rivare a destinazione, giungendo spesso quando era troppo tardi (perché magari il vescovo era morto e la sede era vacante; si doveva procedere all'elezione ma c'erano contrattamenti e bracci di ferro tra i candidati; e poi serviva l'approvazione di Roma, del re...). Secondariamente perché i vescovi, soprattutto i vescovi-conti (che riunivano cioè nelle loro mani anche la potestà civile), spesso avevano notevoli compromissioni *in loco* o non sempre potevano intervenire con la necessaria energia. Per esempio, il vescovo di Carcassonne, Bernardo di Roquefort, rinunciò a partecipare alla crociata quando seppe di avere la madre e il fratello tra i catari albigesi assediati dall'armata di Simone di Montfort. In terzo

luogo, più spesso di quanto si pensi i vescovi uscivano soccombenti dalle pubbliche dispute con i catari, molto più agguerriti dottrinalmente (un po' quel che accade oggi durante i porta-a-porta dei Testimoni di Geova; anche per l'istituzione dei seminari ecclesiastici per la preparazione del clero si dovette attendere il Concilio di Trento).

Con la lentezza tipica di tutte le cose medievali, la Chiesa cercò di cambiare sistema, affiancando al vescovo un legato inviato direttamente da Roma. Questo legato non aveva limiti di giurisdizione, rispondeva direttamente al papa e, soprattutto, era un esperto teologo e giurista. Tuttavia l'iniziativa incontrò fortissime resistenze non solo da parte delle autorità civili, poco propense ad accogliere un'autorità esterna nel loro territorio, ma anche da parte degli stessi vescovi, gelosi delle proprie prerogative (il papa, a quel tempo, più che un capo supremo era considerato un *primus inter pares*). Solo nel 1231 si ebbe il primo legato per la Germania. Per la Francia si dovette attendere l'anno successivo.

Dapprima questa Inquisizione legatizia fu affidata ai cistercensi, i quali presero a girare l'Europa predicando e ingaggiando pubbliche dispute con gli eretici. Ma anche questo esperimento fallì. Gli eretici non esitavano a tendere agguati agli inquisitori, molti dei quali finirono trucidati. Fu proprio l'assassinio dei legati papali ad Avignone (assassinio che si giovò della complicità del conte Raimondo VII di Tolosa) a scatenare la cosiddetta crociata contro gli albigesi (Albi, nel Sud della Francia, era il più forte epicentro cataro). A proposito della campagna contro gli albigesi, c'è da rilevare che l'aneddoto attribuito ad Arnaldo Almarico, legato di Innocenzo in e abate di Citeaux, (non essendo facile distinguere a prima vista tra albigesi e no, avrebbe detto: «Uccideteli tutti; Dio riconoscerà i suoi») è un falso inventato di sana pianta da Cesario di Heisterbach nel suo *Libro dei Miracoli* una sessantina d'anni

Inquisizione episcopale, legatizia, monastica

21

dopo. La cosa è nota agli storici fin dal secolo scorso, ma continua a far bella mostra di sé nei manuali della scuola dell'obbligo.

Proprio questa esperienza indusse san Domenico di Guzmàn (coadiutore dell'Inquisizione e scampato a diversi attentati), a fondare un ordine colto, povero e dedito alla predicazione itinerante. Nacquero così i domenicani, cui fu ben presto affidata l'Inquisizione. Ad essi in un secondo tempo vennero affiancati i francescani di nuovissima creazione. E fu questa la cosiddetta Inquisizione monastica. Finalmente si poté vedere qualche successo; infatti i frati potevano opporre ai catari eretici altrettanti (se non superiori) austerità, preparazione dottrinale e sprezzo della vita. Essi divennero ben presto molto amati dal popolo, che vi vide la risposta ortodossa alla diffusa sete di autenticità evangelica (era questo, in fondo, il segreto del successo dei catari tra gli strati più bassi del popolo). Parecchi inquisitori di questi ordini, comunque, ci lasciarono la pelle e il palmarès dell'Inquisizione annovera diversi martiri canonizzati (il più famoso dei quali è il domenicano san Pietro da Verona, inquisitore di Lombardia, ucciso in un agguato). Alcuni, però, ebbero effettivamente la mano pesante. Fu il caso di Roberto il Bulgaro, un ex cataro fattosi domenicano e divenuto inquisitore generale di Francia. La sua eccessiva severità sollevò le proteste dei vescovi francesi, che ne ottennero l'allontanamento dal papa. Stessa sorte subì Corrado di Marburgo, inquisitore per la Germania. Gli storici, comunque, danno per sporadici e isolati i casi del genere. Nel complesso gli inquisitori si comportarono correttamente. Nel secolo XIII, per esempio, l'Inquisizione di Tolosa pronunciò solo l'uno per cento di condanne a morte sull'insieme delle sentenze emesse. E si

trattava della zona più “calda” del catarismo nel secolo di punta dell’eresia. Come abbiamo accennato, tra l’altro, non tutte le condanne a morte erano effettivamente eseguite. Lo vedremo meglio nel descrivere il funzionamento dell’Inquisizione.

Il fatto è che l’eresia era spesso utilizzata dai potentati per i loro giochi politici; essi le allentavano il guinzaglio o lo stringevano a seconda della convenienza. Molti vescovi, poi, erano generalmente propensi a chiudere un occhio nei confronti delle famiglie ricche che proteggevano i catari. Non c’è da stupirsi di questo: per un vescovo, Roma era lontana ma la realtà cittadina, con cui doveva fare tutti i giorni i conti, fin troppo prossima. I catari, infine, erano abilissimi a provocare tumulti o a impantanare gli inquisitori in ricorsi senza fine e a costringerli a difendersi dai loro ap-

PELLI a Roma. Nel 1249 i domenicani si ritirarono dall’Inquisizione perché in tali condizioni era inutile continuare. Subentrarono nel 1255 i francescani, ma i catari risposero col saccheggio della sede inquisitoriale di Carcassonne. In Italia, in Lombardia, ma anche nei territori del papa, come a Sirmione e Orvieto, i catari giunsero praticamente a dettar legge, non esitando a ricorrere all’omicidio quando serviva: ne fece le spese, per esempio, il podestà orvietano Pietro Parenzo, appositamente inviato dal pontefice per pacificare la città. Solo la campagna contro gli albigesi in Francia e la discesa di Carlo d’Angiò in Italia poterono aver ragione dell’eresia. Dopo questi interventi di forza, all’inizio del XV secolo il catarismo non esisteva quasi più.

Solo che, a quel punto, cominciò a profilarsi una pericolosa situazione: i tribunali inquisitoriali, ormai svuotati delle finalità per le quali erano stati istituiti, lentamente scivolarono dalle mani della Chiesa per finire in quelle delle emergenti monarchie nazionali, che non tardarono a cercare di piegarli ai loro scopi. Lo si vedrà a proposito del processo dei Templari e di quello a Giovanna d’Arco.,,

Funzionamento dell’Inquisizione

Quando l’inquisitore arrivava in una città, dopo aver presentato al signore locale e al vescovo le sue credenziali, ingiungeva alle autorità civili di dargli man forte nella lotta all’eresia. Questa ingiunzione era accompagnata da minacce di scomunica così pressanti e reiterate da far sospettare che l’aiuto richiesto non sempre veniva fornito. Si hanno numerosi esempi, anzi, del contrario. Se a questi preliminari seguiva un’effettiva collaborazione da parte delle autorità locali e del vescovo, l’inquisitore procedeva a invitare in un giorno stabilito la cittadinanza a un “sermone generale”, cioè una predica solenne sulle verità della fede cui seguiva una confutazione dei principali errori degli eretici. Poi veniva stabilito un “tempo di grazia”, cioè un periodo nel quale gli eretici potevano presentarsi all’inquisitore per essere assolti dai loro errori e riconciliati con la Chiesa. Chi non si presentava entro il tempo prescritto (un mese o anche più) cadeva sotto i rigori dell’Inquisizione. Scaduto il tempo, l’inquisitore avrebbe cercato gli eretici per sottoporli a giudizio.

La ricerca degli eretici veniva fatta d’ufficio, basandosi su testimonianze o su voci

diffuse. Se uno aveva *in loco* fama di eretico, lo si invitava a chiarire la sua posizione davanti all'inquisitore. Se

Funzionamento dell'Inquisizione

23

non si presentava, veniva dichiarato contumace e condannato alle pene previste. Se perdurava per un anno intero sotto la scomunica e ancora non si presentava, veniva parificato a un *relapso*, cioè a un eretico ricaduto nell'eresia dopo una prima condanna. In questo caso, il rogo era immediato. Naturalmente se lo si fosse catturato. Abbiamo tuttavia molti esempi di *relapsi* riconciliati all'ultimo momento. Ecco perché più sopra abbiamo fatto presente che non a tutte le sentenze di morte seguiva effettivamente il rogo. Si trattava, certo, di comportamenti inquisitoriali che andavano al di là delle norme. Ma tutta la materia è complicata proprio dal fatto che la prassi non sempre coincideva con la teoria. Per noi moderni è di non facile comprensione, perché siamo figli del Codice Napoleonico e del modo di intendere il diritto instauratosi dopo la Rivoluzione francese. Per noi, il giudice è un funzionario che *dice* la legge, non la fa. Cioè: egli, posto di fronte al caso concreto da giudicare, cerca tra le norme quella nel cui dettato tale caso ricade. Al limite, non trovandone una, rinuncia al giudizio perché "il fatto non costituisce reato". Il giudice d'antico regime, invece, poteva piegare la norma al caso concreto e anche, al limite, disapplicarla. Quel che gli interessava era la giustizia, non la stretta applicazione della legge.

Però nella procedura l'inquisitore era tenuto ad attenersi scrupolosamente alle norme giuridiche vigenti; in caso contrario, si sarebbe esposto al ricorso al papa, cui l'inquisito aveva sempre diritto in ogni fase del procedimento. Il giudice doveva essere affiancato da un notaio verbalizzante e poteva reclutare esperti che lo coadiuvassero. Per esempio, l'inquisitore poteva aver bisogno di un interprete (nel caso di imputati stranieri), di un traduttore (per i libri sospetti; ma, in questo caso, anche di un astronomo, di un matematico, di un teologo eccetera), di un esperto in religione ebraica o musulmana (l'Inquisizione aveva giurisdizione sui soli cristiani, e certi aspetti dell'ebraismo o dell'Islam potevano venir scambiati dal popolo per eresie). Diversi manuali, scritti da inquisitori sperimentati, aiutavano l'inquisitore a districarsi nel labirinto delle procedure. I più famosi furono quelli di Raimondo di Penafort (XIII secolo), di Bernardo Gui (XIV secolo) e di Nicholas Eymerich (XV secolo). I manuali contenevano anche suggerimenti per riconoscere i vari tipi di eresia e rintuzzare le trappole verbali che i vari eretici solevano tendere. Infatti certi eretici, come i valdesi o i cosiddetti "fraticelli", non potendo mentire (a causa della loro interpretazione letterale del Vangelo), ricorrevano a

complicatissimi artifici verbali per confondere gli inquisitori. Non solo. Molti eretici negavano la validità del giuramento, minando alla base l'intero edificio medievale, che proprio sulla parola data e mantenuta si fondava (il "patto feudale"). Per evitarlo, essi avevano sviluppato una vera e propria casistica di arzigogoli dialettici, nei quali non di rado gli inquisitori restavano avviluppati. Per esempio, l'inquisitore chiedeva: «Credi tu che Dio sia Uno e Trino?». L'eretico poteva rispondere: «In cosa voi inquisitori credete?». Quello diceva: «Noi crediamo che sia Uno e Trino». E l'eretico: «Anch'io lo credo». Intendendo dire, però: «Credo che voi lo crediate». i più, comunque, erano sinceramente ignoranti. L'Inquisizione operò così la diffusione della conoscenza della dottrina e l'uniformità delle credenze a tale riguardo. In pratica, quel che i preti non erano riusciti a fare per secoli (un'opera capillare e veramente popolare di catechismo) lo fece l'Inquisizione.

L'inquisitore doveva avere almeno quarant'anni d'età (quasi anziano, dunque, per i canoni medievali) ed essere esperto in teologia e *in utroque iure*, cioè in diritto comune e canonico. Doveva essere persona notoriamente integerrima e, soprattutto, non avere inimicizie personali nei confronti dell'imputato. Quest'ultimo, infatti, poteva ricusare l'inquisitore e i testimoni di cui avesse dimostrato la malevolenza nei suoi confronti. Le testimonianze (almeno tre), naturalmente, dovevano essere suffragate da riscontri e si procedeva all'interrogatorio finale solo quando era stato superato ogni ragionevole dubbio. La sentenza doveva essere preceduta dalla confessione dell'imputato, anche se era già stato "convinto" (cioè, nel linguaggio inquisitoriale, inchiodato dalle prove) della sua colpa. La confessione era resa necessaria dalla particolare natura, religiosa, del reato sottoposto a giudizio. Per questo stesso motivo l'imputato non poteva essere assistito da un avvocato. Era impensabile, infatti, che qualcuno sostenesse in contraddittorio la causa dell'eresia: si sarebbe per ciò stesso autoclassificato come eretico. L'imputato poteva bensì chiedere l'assistenza di un difensore che lo aiutasse a dimostrare la sua innocenza. L'inquisitore teneva, all'uopo, una lista di accreditati tra i quali l'imputato poteva scegliere. Tale difesa era gratuita se l'imputato non disponeva di mezzi.

Il sistema del difensore gratuito e "d'ufficio" era davvero rivoluzionario per quei tempi. Infatti nei tribunali civili vigeva il rito cosiddetto "accusatorio". I litiganti, cioè, si presentavano davanti al giudice adducendo ciascuno le sue prove e testimonianze. Il giu

dice decideva solo su quel che le parti gli mettevano di fronte. Nei casi di omicidio, addirittura, se i parenti della vittima perdonavano l'assassino, questo era libero (qualcosa del genere perdura ancora nel diritto penale islamico). Il rito inquisitorio, instaurato proprio dall'Inquisizione, era di diritto romano e dunque ben conosciuto dagli ecclesiastici. In questo caso il giudice ricercava da sé le prove, anche in assenza di querela di parte. Non solo. L'Inquisizione, avvalendosi sempre più spesso dell'opera di esperti, finì col creare una vera e propria giuria popolare che in pratica decideva le sentenze insieme all'inquisitore e al vescovo (ricordiamo che l'inquisitore doveva sempre agire di concerto col vescovo locale e non poteva emettere sentenze in disaccordo con lui).

Altra "invenzione" inquisitoria fu quel che oggi chiameremmo avviso di garanzia. Il sospettato, cioè, veniva subito informato che si stava indagando su di lui, affinché fosse in grado di preparare la sua difesa. Le sentenze, alla fine, del procedimento (che poteva durare moltissimo), erano lette pubblicamente nei cosiddetti *autodafé* (espressione portoghese per "atto di fede"), solenni cerimonie durante le quali, di fronte a tutto il popolo, venivano pronunciate le assoluzioni o le eventuali condanne. Questa pratica era resa necessaria dai tempi: tutto, nel Medioevo, era consacrato da un gesto simbolico che si imprimeva nella mente degli astanti (pensiamo, per esempio, alla cerimonia dell'investitura feudale, col vassallo in ginocchio a porre le sue mani tra quelle del signore che gli consegna una spiga). Il diffamato di eresia, se assolto, aveva il diritto di recuperare la sua buona fama davanti a tutti. Per lo stesso motivo, all'eretico pentito veniva imposto l'abito penitenziale (il cosiddetto *sambenito*). L'abbandonato al braccio secolare veniva preso in consegna dalle guardie per l'esecuzione. Tuttavia, se all'ultimo momento si pentiva, veniva teatralmente abbracciato dall'inquisitore e mostrato agli astanti per loro edificazione. Ma guai a lui se fosse ricaduto nell'eresia: la condizione di *relapso*, come già detto, lo poneva immediatamente nelle mani del braccio secolare. A questo proposito, lunghi paragrafi dei manuali sono dedicati a mettere l'inquisitore sul chi vive: qualcuno poteva "fare il furbo" e fingere il pentimento. Per questo non di rado il riconciliato doveva munirsi di un certo numero di "garanti" pronti ad assumersi la responsabilità morale del suo pentimento. Se non fosse riuscito a trovare nessuno disposto a giurare per lui, era molto probabile che si fosse in presenza di uno che faceva la commedia

per non pagar dazio. La sicurezza della sincerità del pentimento la si raggiungeva quando l'imputato faceva i nomi degli altri eretici (difficilmente, infatti, a quei tempi si cadeva nell'eresia da soli). Da qui la lunghezza, a volte esasperante, dei procedimenti e la reiterazione degli interrogatori. L'imputato condannato e in attesa di esecuzione veniva letteralmente bombardato di «confortatori»: predicatori, amici, familiari, che lo scongiuravano di recedere dai suoi errori e di pentirsi. Tale trattamento poteva durare anni. Solo di fronte a un'ostinazione precisa e decisa (<<pertinacia») nell'«eretica pravità» si procedeva all'abbandono al braccio secolare.

Le norme inquisitoriali, a differenza dei tribunali odierni, non consentivano all'imputato di conoscere i nomi dei testimoni a carico. La regola del segreto sui nomi degli accusatori era dettata dall'esigenza di difenderli dalle rappresaglie. Non poche volte, infatti, i parenti o gli amici dell'accusato avevano intimidito o addirittura eliminato testimoni scomodi. Tuttavia, se secondo l'inquisitore questo pericolo non sussisteva, su domanda dell'imputato i nomi dei testimoni potevano essergli comunicati. Nel 1299 Bonifacio VIII estese agli ebrei il privilegio (normalmente non concesso quando il processo riguardava personaggi influenti, proprio perché questi ultimi avevano maggiori possibilità di intimidire i loro accusatori) di conoscere i nomi dei testimoni in ogni circostanza. Questo ci permette di ribadire che le norme inquisitoriali non erano assolute, ma permettevano un'elasticità di applicazione pressoché infinita, proprio per porre l'inquisitore in condizione di adattarsi alle situazioni e alle circostanze. Le fonti inquisitoriali, infatti, presentano una gamma estremamente variegata di applicazioni *di fatto* delle norme. Non solo. Prima dell'avvento dello Stato centralizzato e provvisto dei moderni mezzi tecnologici, una cosa era emanare una norma, altra il vederla osservata concretamente. Non era raro il caso che l'inquisitore non trovasse nessuno disposto a collaborare con lui: né testimoni, né guardie, né autorità civili, neanche il vescovo. I coadiutori dell'inquisitore, infatti, non ricevevano alcun compenso per la loro opera; opera che, tra l'altro, li esponeva a pericoli e rappresaglie.

Di più: l'Inquisizione fu un'istituzione sempre finanziariamente deficitaria. I principi erano interessati a incamerare le confische (dei beni degli eretici condannati a morte) ma non a provvedere alle spese. I vescovi il più delle volte nicchiavano. Tutto questo dava luogo a un'infinità di controversie e bracci di ferro tra inqui-

sitori, autorità laiche, vescovi e pontefici. Tutto ciò, naturalmente, con notevole diminuzione d'efficacia dell'attività inquisitoriale. Infatti, i più consideravano l'incarico di inquisitore nient'altro che una rognà, da accettare solo sé costretti.

Si tenga infine presente che, come già accennato, l'accusato aveva il diritto di far ricorso al papa contro le decisioni dell'inquisitore, anche in pendenza di procedimento. La cosa implicava uno spostamento dell'inquisitore stesso a Roma, con spese e lungaggini facilmente immaginabili. La norma era attutita dal fatto che spettava all'inquisitore stesso decidere sull'ammissibilità dell'appello (per evitarne l'utilizzo come espediente per guadagnare tempo). Ma in molti casi ciò veniva aggirato col semplice sistema di inviare qualcuno che perorasse la causa dell'imputato direttamente a Roma.

In ogni caso, proprio l'Inquisizione funzionava con l'inaudito (per quei tempi) principio dell'uguaglianza di tutti davanti al sacro tribunale e con quello (altrettanto "moderno") della territorialità quale unico criterio di distinzione amministrativa.

Le pene

Dove più s'incupisce il nero della leggenda è a proposito della tortura. Anche qui, però, l'Inquisizione rivela un'insospettata modernità. Innanzitutto va detto che la tortura — come mezzo di interrogatorio ma anche come pena — era di uso normalissimo nella giustizia dell'antico regime. Il primo monarca ad abolirla fu infatti Luigi XVI, alla fine del XVIII secolo. Solo nel secolo scorso cominciò a sparire dal diritto penale. La tortura veniva usata nei tribunali laici non solo per estorcere confessioni, ma anche come pena supplementare per delitti particolarmente efferati. Nell'antico regime infatti vigevano le pene corporali; il carcere come pena era sconosciuto, serviva solo come custodia in pendenza di giudizio. L'Inquisizione, invece, non irrogava pene fisiche, il cui compito, in caso di condanna, spettava al braccio secolare. L'eretico pertinace e, in quanto tale, condannato subiva il rogo e basta. Anzi, particolari confraternite ecclesiastiche accompagnavano i condannati (per qualsiasi crimine) al patibolo proprio per impedire che durante il tragitto venissero loro inflitti ulteriori tormenti.

Data la speciale natura del delitto di cui si occupava l'Inquisizione (e dato lo stato ecclesiastico della quasi totalità degli imputati), la pena più grave per gli eretici non condannati a morte era il

carcere, da intendersi quasi sempre come internamento in un monastero. Ne parleremo subito.

La tortura, dicevamo. Le fonti dimostrano molto chiaramente che l'Inquisizione vi faceva ricorso molto di rado. Lo specialista Bartolomé Benassar, che si è occupato dell'Inquisizione più dura, quella spagnola, parla di un uso della tortura «relativamente poco frequente e generalmente moderata, e il ricorso alla pena capitale, eccezionale dopo il 1500». Il fatto è che gli inquisitori non credevano alla sua efficacia. I manuali per inquisitori invitavano a diffidarne perché i deboli sotto tortura avrebbero confessato qualsiasi cosa, laddove i «duri» vi avrebbero resistito facilmente. Ora, poiché chi resisteva alla tortura senza confessare era automaticamente rilasciato, va da sé che come mezzo di prova era poco utile. Non solo. La confessione ottenuta tramite tortura doveva essere confermata per iscritto dall'imputato in un secondo tempo, *senza* tortura (solo così le eventuali ammissioni potevano essere prodotte in giudizio). La cosa poteva dunque dar luogo a ritrattazioni senza fine, a tutto discapito dell'unica cosa che interessava gli inquisitori: la verità.

La tortura poteva essere inflitta solo agli adulti non anziani. Doveva avvenire sotto stretto controllo medico, soltanto in presenza di gravissimi indizi e quando ogni altro mezzo era stato inutilmente esperito. La somministrazione della tortura, che non poteva in nessun caso superare la mezz'ora, doveva arrestarsi *cifra sanguinem* (cioè senza infliggere ferite) e non doveva produrre alcuna diminuzione nell'efficienza fisica del torturato, poiché «*Ecclesia abhorret a sanguine*». Essa consisteva nei tratti di corda: l'unico sistema di fatto possibile, viste le limitazioni anzidette. Aveva comunque il vantaggio di essere graduabile pressoché all'infinito. Si legavano le mani all'imputato e lo si sospendeva al soffitto, poi lo si lasciava cadere di colpo, una due o tre volte, senza fargli toccare il pavimento. Due o tre sedute al massimo, a distanza di giorni l'una dall'altra. Se l'imputato non confessava, era senz'altro rilasciato. La tortura cadde in disuso già verso la metà del secolo XIV, mentre nei tribunali civili rimase, come si è detto, fino al secolo scorso. A Tolosa dal 1309 al 1323 su 636 processi venne applicata una sola volta. Le pene, rogo a parte, andavano da un minimo (l'ammonizione) fino a un massimo (il *carcer perpetuus* e il *carcer perpetuus irremissibile*; il latino medievale non deve trarre in inganno: il primo durava fino a un massimo di tre anni, il secondo fino a otto). La de-

Le
29

pene

tenzione era di solito in un monastero, se l'inquisitore o il vescovo non avevano prigionieri a disposizione. Il linguaggio inquisitoriale ha spesso, a tal proposito, tratto in inganno gli studiosi meno avvertiti: per esempio, *l'immuratio* non consisteva nel murare vivi i prigionieri, bensì nel custodirli nella cella *attigua* («*ad murum*») all'ufficio dell'inquisitore. Un po' quel che accade ancora oggi negli Usa, dove lo sceriffo ha a disposizione una cella nel suo ufficio per detenervi gli arrestati in attesa di giudizio. I termini inquisitoriali «*murus strictus*» o «*murus arctus*» stavano ad indicare la facoltà o meno concessa al prigioniero di passeggiare nel cortile della prigione (se ce n'era uno). Certi imputati a rischio di fuga potevano essere messi ai ferri. A volte si trattava di arresti domiciliari, da intendersi anche all'interno del quartiere o della città o della regione. In pratica, si trattava di chiedere il permesso ogni qual volta si avesse bisogno di allontanarsi. Sconti di pena per buona condotta e agevolazioni varie erano pressoché all'ordine del giorno. Spesso la pena veniva commutata in un pellegrinaggio o in un'ammenda da destinarsi a opere pie. Si conoscono casi di rinnegati cristiani divenuti corsari al servizio dell'Islam, catturati e condannati dall'Inquisizione al *carcer perpetuum irremissibile*; dopo un anno di arresti domiciliari non era raro trovarli graziati e magari al comando di navi cristiane. La perizia acquisita al servizio dell'Islam, infatti, era talvolta così utile al governo da far dimenticare il loro status formale di traditori.

Il detenuto poteva lucrare permessi per malattia (questi, anzi, erano di diritto), brevi congedi, la possibilità di assistere i parenti malati o poveri. La libertà sulla parola era prassi frequente. Nel 1250 Alazais Sicre di Carcassonne ebbe il permesso di star fuori dal carcere per sette settimane per rientrare, sulla parola, dopo Ognissanti. Raymond Volguier ebbe analogo permesso, ma ottenne di prolungarlo fino a Pentecoste. Nel 1246 l'inquisitore Bernard de Caux (che, tra l'altro, passava per particolarmente severo) condannò al *carcer perpetuum* tale Bernard Sabatier (il quale era *relapso*, dunque avrebbe meritato il rogo). Nella stessa sentenza l'inquisitore aggiunse che, essendo il padre del condannato vecchio e infermo, il figlio poteva restare presso di lui per accudirlo finché fosse rimasto in vita. Nel 1252 Brice di Montréal ottenne dall'Inquisizione di Carcassonne la commutazione della prigionia in un pellegrinaggio in Terrasanta. Tre anni dopo, su richiesta del condannato, il pellegrinaggio venne commutato in un'ammenda di 50 soldi. Queste commutazioni erano frequenti: il più delle vol-

te, la pena era sostituita dall'obbligo di portare speciali segni sugli abiti, generalmente croci. Anche il dover portare l'abito penitenziale (il *sambenito*, cioè *sacchus benedictus*, un saio monastico con delle croci cucite sopra; il modello pare risalga a san Domenico) era spesso commutato: tali abiti venivano appesi nella chiesa della parrocchia per un certo periodo.

I documenti dell'epoca testimoniano, insomma, una notevole divaricazione tra teoria e prassi. Le pene previste erano davvero molto dure, il condannato doveva aspettarsi la perdita della capacità civile, perdita che doveva estendersi anche ai figli, e vedersi confiscate le proprietà e magari abbattuta la casa. In pratica, spesso le cose andavano diversamente. Gli eredi intraprendevano contenziosi senza fine, che non di rado scoraggiavano l'inquisitore. Si sa di case, di cui era stata ordinata la demolizione, reclamate molti anni dopo dagli eredi: segno che la sentenza non era stata eseguita. Il più delle volte, quindi, gli inquisitori preferivano comportarsi come i loro colleghi Guillaume Arnaud ed Etienne de Saint-Thibéry, che condannarono l'eretico Pons Grimoardi a mantenere un povero per un anno.

Le "segrete" dell'Inquisizione, quando disponibili, erano meno terribili di quel che i romanzi "gotici" hanno descritto. Lo storico Luigi Firpo così descrive le prigioni inquisitoriali romane: «Una volta al mese, i cardinali responsabili dovevano ricevere uno ad uno i prigionieri per sapere di che avessero bisogno. Mi sono imbattuto in un recluso friulano che chiese di avere birra al posto del vino. Il cardinale ordinò che si provvedesse ma, non riuscendo a trovare birra a Roma, si scusò col prigioniero, offrendogli in cambio una somma di denaro perché si facesse venire la bevanda preferita dalla sua patria». Eppure, sostiene lo stesso studioso, non si trattava affatto, nella maggior parte dei casi, di «martiri del libero pensiero», bensì di «truffatori che si fingevano preti, bestemmiatori, pornografi, falsificatori di bolle e altra gentucola del genere».

Era previsto anche che il contumace condannato venisse bruciato in effigie, e perfino che si riesumassero i cadaveri di eretici per processarli e bruciarli. Ma già nel 1330 il papa Giovanni XXII ordinò di cessare con i processi contro defunti e di consultare per il futuro la Santa Sede.

Comunque, tutta la materia era sotto strettissimo controllo papale, controllo molto severo, in verità; se non per carità cristiana, almeno per evitare rogne con le autorità politiche. Fin dal

Il processo dei Templari

31

1234 (cioè dagli esordi dell'Inquisizione monastica) Gregorio IX aveva provveduto a richiamare fermamente gli inquisitori di Tolosa alla moderazione. Lo stesso pontefice aveva ordinato un'inchiesta sui metodi dell'inquisitore Roberto il Bulgaro, inchiesta che si concluse con la condanna del sunnominato al carcere perpetuo. Sempre Gregorio IX, dopo la vittoria militare contro gli albigesi, comandò di cessare con i processi inquisitoriali nella regione.

Nel 1246 Innocenzo IV aveva ordinato ai provinciali dei domenicani e dei francescani di deporre gli inquisitori dei rispettivi ordini che a causa della loro durezza avessero provocato proteste. Nel 1256 Alessandro IV ribadì la misura; successivamente Clemente V fulminò di scomunica (da potersi togliere solo *in articulo mortis* e dopo riparazione del danno) gli inquisitori che avessero approfittato della loro posizione per estorcere denaro. Uno storico severissimo nei confronti dell'Inquisizione, il De Cauzons, scrive: «I casi di corruzione dei membri dell'Inquisizione che noi conosciamo sono rarissimi: tutto ci fa pensare ad un'onestà generale, unita a rigorosa disciplina».

Gli storici, infine, sono concordi nel fissare le condanne a morte emanate dall'Inquisizione medievale durante tutta la sua attività attorno al cinque per cento circa dei processi portati a termine. Secondo lo storico J. P. Dedieu, «più di nove denunce su dieci non davano luogo a procedere».

Il processo dei Templari...

Il fascino dell'ordine religioso-cavalleresco dei Templari non si è mai spento e le leggende sul loro presunto "mistero" continuano ad accavallarsi. Ma appunto di leggende si tratta, nate soprattutto nell'ambito della massoneria esoterico-occultistica del Settecento. Desiderosa di dotarsi di un mito di fondazione, tale massoneria creò la favola dei riti misteriosofici di una presunta sua ascendenza templare, finendo con l'accreditare la tesi stregonica con la quale Filippo il Bello aveva fatto condannare l'ordine. Le cose erano in realtà più semplici.

Nel 1118 il cavaliere francese Ugo de Payns aveva radunato un primo nucleo di monaci armati per la difesa della Terrasanta. Il problema, infatti, era questo: sciolto il voto della Crociata, i pellegrini tornavano in Europa, lasciando le terre conquistate in balia dei turchi. Occorreva dunque qualcuno che si fermasse a presidiarle. Ora, poiché (contrariamente a quanto sostenuto dalle in-

terpretazioni materialistiche delle Crociate) nessuno aveva un reale interesse a stanziarsi in Palestina, occorreva che alcuni prolungassero il loro voto religioso fino a includervi la custodia di quel che era stato conquistato. I primi nove Poveri Cavalieri di Cristo (così si chiamarono) si attestarono inizialmente a difesa del passo di Athlit, sulla via tra San Giovanni d'Acrida e Gerusalemme. In capo a dieci anni erano diventati trecento con tremila guerrieri ai loro ordini. I capi ottennero di poter acquartierarsi nell'area della spianata ove un tempo stava il Tempio di Gerusalemme; per questo vennero chiamati Templari. I dubbi sulla liceità di impugnare le armi come voto religioso sorséro quasi immediatamente, e Ugo de Payns si rivolse a san Bernardo di Chiaravalle per un parere. Il santo, che a quel tempo era considerato un po' il grande padre della Cristianità, intuì la possibilità di far fare un salto di qualità alla cavalleria europea, distogliendola dalle guerre intestine (e talvolta dal brigantaggio) col darle un più alto ideale. Bernardo stilò dunque una regola per i Templari e scrisse per loro il *De laude novae militiae*. Il 13 gennaio 1128 il concilio di Troyes decretava la costituzione dell'ordine templare.

Poco a poco esso si ingrandì e segnò la storia della Terrasanta di episodi valorosi e realmente eroici. La disciplina monastica faceva di quei cavalieri un corpo disciplinatissimo e temuto. Molti corsero ad arruolarvisi e tanti, morendo, li lasciarono eredi dei loro beni allo scopo, sacro per i credenti, di mantenere appunto i luoghi santi sotto il controllo cristiano. I conventi-caserma dei Templari si sparsero per l'Europa e altri ordini analoghi li seguirono negli avamposti lungo tutte le frontiere della Cristianità. La rigorosa disciplina e la regola della povertà monastica imposero ai Templari una ferrea razionalizzazione delle loro ricchezze, che in poco tempo si accrebbero enormemente. I re presero l'abitudine di affidar loro il tesoro reale, cosa che finì col porre le finanze di diversi Stati in mani templari (ottime mani, perché i Maestri dei Templari erano diventati, nel tempo, i migliori amministratori finanziari d'Europa). L'indebitatissimo Filippo il Bello di Francia era uno di questi re. Dopo l'ennesimo tracollo militare, egli decise di approfittare del fatto che il papa era praticamente un suo ostaggio (era infatti il tempo della cosiddetta "cattività avignonese") e ordinò un colpo di mano ai danni dei Templari. Il 13 ottobre 1307 li fece arrestare tutti e imbastì un processo-farsa contro di loro. Le accuse erano bestemmia, stregoneria, sodomia e adorazione del diavolo. Molti cavalieri, bestialmente torturati, con-

...e quello di Giovanna D'Arco

33

fessarono quel che si voleva far confessare loro. Nessuno venne in difesa dei Templari. Odiati e temuti per la loro potenza, non si erano mai voluti immischiare nelle guerre che continuamente opponevano i regnanti d'Europa. La loro sorte lasciò tutti indifferenti, così come accadrà, secoli dopo, con i gesuiti.

Agli inizi del XIV secolo i Templari avevano perso la Terrasanta ormai da molto tempo (quando l'ultimo caposaldo cristiano, Acri, crollò di fronte all'assedio dei Mamelucchi, era praticamente difeso solo da Templari) e si erano trasformati in funzionari regi e banchieri. Quando quelli francesi vennero tutti arrestati, nel 1307, il vecchio Clemente v, malamente informato, si lasciò convincere ad abolire l'ordine. Filippo il Bello, saputo che i Templari confessi stavano cominciando tutti a ritrattare, premette perché venissero condannati come *relapsi*. A quella data, l'Inquisizione di Francia era diventata praticamente una sua creatura. Il ventiduesimo e ultimo Maestro templare, Jacques de Molay, sul rogo dove arse con altri trentasette cavalieri il 18 marzo 1314, chiamò (si dice) davanti al tribunale di Dio sia il re che il papa. I due, infatti, di lì a poco morirono. Da questo episodio nacque la leggenda dei Templari. Il processo fu condotto in totale dispregio delle procedure inquisitoriali (per esempio, fu negato ai condannati l'appello al papa) e deve dunque farsene carico a uomini ormai sul libro-paga del potere civile. Abolito l'ordine, gran parte dei suoi beni europei venne incamerato dall'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, poi diventato dei Cavalieri di Malta.

...e quello di Giovanna d'Arco

Nel 1430 Giovanna d'Arco venne catturata dai borgognoni e comprata dai loro alleati inglesi. La Pulzella aveva già riconquistato Orléans e ridato la corona di Francia a Carlo VII. Perdurava la guerra dei Cento Anni e quella ragazzina di Domrémy era ormai famosissima. Tutti sapevano delle "voci" celesti che l'avevano spinta a indossare l'armatura per liberare la Francia, e i combattenti la seguivano entusiasticamente di vittoria in vittoria. Ferita due volte, non riuscì però a vincere le titubanze del re e dei suoi consiglieri; allora cercò di prendere con i suoi fedelissimi Parigi, ma venne catturata a Compiègne.

Per gli inglesi era fondamentale distruggerne il mito, senza tuttavia farne una martire. Decisi a strapparle la confessione che tutti i suoi successi erano stati opera di stregoneria, la fecero processare al vescovo di Beauvais, Pierre Cauchon, loro creatura. Dal 21

febbraio al 17 marzo, Giovanna, incatenata al collo, alle mani e ai piedi, dovette sopportare interrogatori su interrogatori. Era un processo politico in cui la religione non entrava affatto, ma lei era una semplice pastorella e lì per lì cadde nel tranello. Ammise di voler obbedire in tutto alla Chiesa e questo fu registrato come abiura e ritrattazione. Quando si accorse che si stava cercando di farle rinnegare le sue “voci”, ritirò tutto. A quel punto fu facile considerarla *relapsa* e condannarla al rogo come strega. La sentenza venne eseguita il 30 maggio del 1431.

Già nel 1455 il papa Callisto III ordinò la revisione del processo, revisione che riabilitò la Pulzella. Oggi Giovanna d'Arco è venerata dalla Chiesa come patrona della Francia.

L'Inquisizione spagnola

Nel 1478 i reali di Spagna, Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, chiedevano al papa Sisto IV di poter nominare inquisitori nei loro regni. Nacque così la famigerata Inquisizione spagnola, che si differenziò dalla precedente Inquisizione, quella medievale, perché si trattava di un organismo anche ufficialmente governativo: il re nominava un inquisitore generale cui gli inquisitori spagnoli dovevano far capo, e il papa si limitava a ratificare la scelta. L'inquisitore generale presiedeva il cosiddetto Consiglio della Suprema, il quale era una delle istituzioni di vertice che affiancavano il re. Quasi subito, però, Roma ne perse il controllo. Se si vuoi capire la diversa — rispetto alle altre Inquisizioni — storia dell'Inquisizione spagnola, si deve tener presente questo particolare: si trattò di un'istituzione dipendente dalla corona di Spagna e praticamente svincolata dall'autorità pontificia.

La situazione della penisola iberica era complessa e molto differente da quella degli altri Stati europei. Divisa in cinque grandi regni, Aragona, Castiglia, Navarra, Portogallo e Granada, era ulteriormente frazionata in regioni e feudi, tanto turbolenti quanto gelosi della loro indipendenza. In più, su un totale di appena sei milioni di abitanti c'erano almeno centomila ebrei e oltre trecentomila musulmani. Nessun altro paese aveva minoranze così consistenti.

Il matrimonio tra Isabella e Ferdinando unì i due regni più importanti, facendo tirare un sospiro di sollievo al papa: con quell'unione, infatti, la pacificazione della Spagna era cosa sicura e la definitiva riconquista del paese ai musulmani molto più vicina. In effetti i due *Reyes Católicos* si diedero immediatamente a

L'Inquisizione Spagnola

35

completare la *Reconquista* cristiana, riuscendo a prendere il regno musulmano di Granada nel 1492 (lo stesso anno dell'impresa di Colombo, il quale partecipò alla campagna militare). Poco tempo dopo sarà la volta della Navarra ma con esclusione del Portogallo, che riuscì faticosamente a mantenere la sua indipendenza.

A quel punto la giovane monarchia spagnola si trovò a dover fare i conti con le fortissime minoranze di cui si è detto.

Gli ebrei si erano a suo tempo rifugiati principalmente nella penisola iberica dopo la caduta dell'Impero romano e la non facile vita sotto quel che ne restava a Oriente. Ma l'invasione dei Visigoti (che erano ariani e costringevano gli ebrei a battesimi forzati) li aveva spinti tra le braccia dei musulmani del Sud. Sotto i re Visigoti, scrive lo storico Paul Johnson, molti ebrei «si videro costretti ad accettare il cristianesimo, ma continuarono in privato a osservare le loro leggi. Così l'ebreo segreto, più tardi chiamato *marrano*, faceva la sua comparsa nella storia, fonte di infinite ansie per la Spagna, per il cristianesimo spagnolo e per il giudaismo spagnolo». Nel suo *Le messianismi juif* (Parigi, 1974) lo storico ebreo Gershom Scholem conferma che dai *marranos* spagnoli «l'apostasia non era mai stata considerata come una rottura irreversibile con la loro fede materna». Non aveva forse la protagonista del biblico *Libro di Ester* per necessità utilmente nascosto la propria origine ebraica?

Attenzione a questo punto, perché sta in esso la chiave di volta per comprendere la peculiarità dell'Inquisizione spagnola.

I musulmani, invasori della Spagna nel 711, si mostrarono più tolleranti con gli ebrei, pur trattandoli da *dhimmi*, cioè cittadini di second'ordine (ma cittadini che, in breve, ebbero praticamente in mano il commercio, le finanze e l'alta medicina). Gli ebrei, dal canto loro, si impegnarono a tenere per conto dei nuovi padroni le città che venivano man mano conquistate, spesso arrivando a presidiarle dietro le linee delle armate arabe che avanzavano. Questo accadde in particolare a Cordoba, Granada, Toledo, Siviglia, Lucena e Tarragona. Sotto la dominazione degli Omayyadi, si insediarono numerose e ricche comunità ebraiche in non meno di quarantaquattro città, alcune delle quali vennero designate dai geografi arabi addirittura come «città ebraiche».

Tuttavia, quando i califfati musulmani vennero a loro volta conquistati da una seconda ondata islamica (i semiselvaggi berberi d'Africa, rozzi e feroci), gli ebrei conobbero crudelissime persecuzioni. A Cordoba nel 1013, ma soprattutto a Granada, fu mas-

sacro generale. Seguì una terza invasione, gli Almoravidi (altra dinastia berbera): questi rinunciarono alle conversioni forzate solo di fronte al pagamento di un enorme riscatto. Gli ebrei servirono i nuovi arrivati come esattori delle imposte, come consiglieri, come medici, e conobbero una relativa sicurezza (come quella che, nello stesso periodo, godevano sotto i bizantini a Oriente; migliore, in ogni caso, della condizione di *dhimmi* sotto gli arabi). Ma agli inizi del XII secolo arrivarono dai monti dell'Atlante gli Almohadi, sorta di integralisti islamici. Questi, dopo aver sterminato antichissime comunità cristiane nel Nordafrica, nel 1146 misero gli ebrei di fronte all'alternativa tra il passaggio all'Islam e la morte. Pur "convertiti", gli ebrei furono costretti a indossare una speciale tunica blu con maniche assurdamente ampie, e una berretta a forma di basto d'asino. Chi veniva esentato da tale abbigliamento, doveva in ogni caso portare vestiti gialli. A tutti fu vietato il commercio. Molti preferirono rifugiarsi presso i regni cristiani del Nord. Tra questi, Moshe ben Maimon, poi conosciuto come Maimonide, una delle menti ebraiche più brillanti di tutti i tempi.

Quando la penisola divenne tutta cristiana, però, molti cominciarono a non vedere di buon occhio la presenza di questa minoranza che in passato aveva più volte cambiato bandiera. Né si trattava solo di ebrei. I mori appena sottomessi non facevano mistero della loro speranza di rivincita. Le continue incursioni dei pirati musulmani, che tormentarono le coste spagnole e i possedimenti mediterranei della Corona fino al XVIII secolo, potevano infatti quasi sempre contare sulla quinta colonna rappresentata dai mori iberici, cosa che contribuiva ad aggravare la situazione. Rivolte e repressioni si susseguivano, tumulti e linciaggi richiedevano un continuo intervento governativo. Quest'ultimo, però, era reso difficoltoso da tutta quella rete di privilegi e particolarità giuridiche di cui abbiamo parlato. Il giovane regno, insomma, già all'indomani della sua faticosa unificazione rischiava di deflagrare in una guerra civile di tutti contro tutti.

Per quanto riguarda gli ebrei, uno dei motivi di continua tensione (e non solo in Spagna) era il problema del prestito a interesse (allora detto "usura"), vietato ai cristiani. Successive bolle papali stabilirono che il tasso usurario da loro praticato dovesse essere «non immodico», cioè fino a un massimo del venti per cento circa. Il che non era poco. Ora, in un'economia essenzialmente agricola bastavano un paio di cattive annate per mettere interi villaggi alla mercé dei prestatori di denaro.

Secondo gli ormai classici studi di Werner Sombart, ciò determinava una spirale viziosa: gli ebrei, malgrado le norme poste a loro protezione, si tenevano sempre pronti a un'eventuale fuga, cosa che li incoraggiava a investire in beni mobili facilmente trasporta-bili. Cioè in altro denaro. Questa abitudine, trasmessa di generazione in generazione, finiva col far di loro una comunità abilissima nelle finanze. L'etica talmudiana dell'austerità e i rapporti interfamiliari anche a grandi distanze, infine, facevano degli ebrei una categoria preziosissima per la prosperità di un regno, ma anche odiata. Si aggiunga che l'attività usuraria era complicata, secondo Paul Johnson, «dai regolamenti giudaici, dagli sforzi per aggirarli, dai regolamenti cristiani e dagli sforzi per aggirare anche quelli. Tutto ciò sortiva l'effetto di rialzare il tasso finale di interesse che il debitore doveva pagare e soprattutto di produrre una situazione legale così intricata che le accuse di estorsione erano quasi inevitabili». Non di rado, quando l'accusa di estorsione non reggeva, ci si ricordava del “popolo deicida” e lo si incolpava di omicidi rituali, di stregoneria, di rapimento di bambini a scopo di circoncisione forzata e altro. Comunque, «ogni volta che venne tenuta un'autentica inchiesta ecclesiastica, la comunità ebraica fu sempre assolta» (Johnson). C'è da dire che almeno una di queste accuse non era poi così campata in aria.

Per esempio, Maimonide ha lasciato pagine di fuoco sulle credenze “stregoniche” dei suoi correligionari di bassa estrazione (ma i suoi libri vennero denunciati come “infetti di razionalismo aristotelico” dai rabbini spagnoli all'Inquisizione; la quale, come sappiamo, vigilava anche sull'ortodossia ebraica). Dice Johnson:

«La Chiesa non si sbagliava di molto quando identificava influenze ebraiche nel movimento albigese o in quello hussita nella Boemia del xv secolo. Gli ebrei erano attivi nei due movimenti che finirono con l'infrangere il monopolio della Chiesa, il Rinascimento e la Riforma; agirono nell'uno e nell'altra da lievito. Le accuse popolari scagliate contro gli ebrei nel Medioevo erano tutte, senza eccezione, fantasie; ma in questa, che fossero intellettualmente sovversivi, c'era un fondo di verità». Quando nel 1348 (l'anno della Grande Peste) dappertutto gli ebrei furono accusati di avvelenare i pozzi, Clemente vi emanò da Avignone una bolla che li scagionava completamente. Ma quando nel 1240 a Parigi il francescano Nicholas Donin aveva incitato Gregorio x a far bruciare il Talmud, da ebreo convertito conosceva perfettamente tutti i passi di quel libro che insultavano Cristo.

Fin dal 1119 la bolla *Sicut iudaeis non* — più volte reiterata e poi trasformata in canone — aveva chiarito che gli ebrei non complottavano contro i cristiani. Il concetto, come vedremo, fu ribadito al concilio di Lione del 1274 da Ulberto da Romans, priore generale dei domenicani, su esplicita richiesta del papa Gregorio X. San Tommaso d'Aquino, del resto, aveva stabilito una volta per tutte che gli ebrei non erano eretici e che il loro peccato storico era molto meno grave dell'eresia. Anzi, la loro presenza e i loro riti in mezzo ai cristiani erano testimonianza vivente dell'Antico Testamento, il quale era il fondamento su cui poggiava il Nuovo. Più volte i papi intervennero in vario modo per proteggere gli ebrei dall'eccesso di zelo di certi predicatori, di solito durante la Quaresima. Per esempio, nel 1281 Niccolò III ordinò ai francescani di Pamplona di smettere con le invettive contro gli ebrei nei sermoni.

Ma nella seconda metà del Quattrocento le dicerie sui “complotti” giudaici ripresero. Vennero scoperti epistolari tra rabbini castigliani e loro colleghi di Costantinopoli (ormai sotto il giogo turco), nei quali si tessevano le trame per far convertire falsamente tutti gli ebrei spagnoli e poi impadronirsi delle leve del potere. Era un falso, uno dei tanti. Dice lo specialista Michele Olivari:

«Tali affermazioni non trovarono credito nemmeno allora presso i settori più illuminati del clero e della società cristiana». Ma è sintomatico che circolassero. Dice, d'altra parte, il Johnson: «Gli ebrei stessi mettevano in circolazione racconti su potenti cristiani, fra cui persino il re di Spagna, che sarebbero stati di discendenza *marrana* e avrebbero lavorato segretamente per distruggere i cristiani». Reazione comprensibile. Per un parallelo, anche la massoneria risorgimentale mise in giro nel secolo scorso fotomontaggi in cui Pio IX appariva paludato delle insegne di Gran Maestro.

Il fatto è che, secondo l'Olivari, «non pochi ex ebrei avevano raggiunto cariche di grande prestigio in tre ambiti nevralgici: l'amministrazione regia, la Chiesa (inclusi i grandi ordini regolari) e, soprattutto, le magistrature cittadine». Da qui, ogni tanto, l'esplosione della furia dei “vecchi cristiani”, che si sentivano ingiustamente scavalcati dopo aver versato il sangue nella *Reconquista*. Dal canto loro, i sovrani stavano cercando di costruire uno Stato unitario e assoluto, e l'effettiva unità religiosa cominciava a diventare indispensabile a questo scopo. Per procedere con tale intento razionalizzatore, bisognava piegare la grande aristocrazia rurale, gelosissima dei suoi antichi privilegi. Ora, la borghesia dei *conversos* formava amplissime clientele che facevano capo giusto

L'Inquisizione Spagnola

39

a tale aristocrazia. E a un certo punto commise l'errore di appoggiare la grande rivolta del marchese de Villena contro i Re Cattolici. Si aggiungano le sempre più frequenti sommosse dei "vecchi cristiani" contro i "nuovi". La prima fu quella di Toledo nel 1449. Altre seguirono, ma nel 1449 i *conversos* di Ciudad Real reagirono organizzando una banda di trecento uomini armati; la cosa costò una ventina di morti ammazzati. I Re Cattolici non riuscivano a impedire questi disordini né a punirli in modo adeguato. In più, per molti ebrei la caduta di Bisanzio in mano turca nel 1453 fu una specie di segno divino (i "segni" del prossimo avvento del Messia sono una costante nella storia ebraica). Qua e là non pochi *conversos* si misero a santificare il Sabato, a osservare la Pasqua ebraica e lo Yom Kippur in pubblico, cosa che dava luogo ad altri tumulti in una spirale di cui non si vedeva la fine.

I Re Cattolici, individuando nei *conversos* il fulcro del problema, decisero di giocare la carta dell'integrazione religiosa e cominciarono con l'obbligare gli ebrei a scegliere tra il battesimo e l'esilio (in seguito a una grande rivolta, toccherà poi, sotto Carlo V, anche ai musulmani). La misura non era nuova in Europa: quasi tutti gli Stati vi avevano, via via, fatto ricorso, *in primis* l'Inghilterra nel 1290. In quel secolo, gli ebrei vennero espulsi da Vienna nel 1421, da Colonia nel 1424, dalla Baviera nel 1442 e poi di nuovo nel 1450, dalla Moravia nel 1454, da Firenze e poi da tutta la Toscana nel 1494, dalla Polonia e dalla Lituania nel 1495.

Riassumendo, il fatto era che molti ebrei erano passati al cristianesimo spontaneamente; alcuni in modo sincero, altri per far carriera in una situazione politica ormai completamente in mani cristiane. I falsi *conversos*, però, continuavano segretamente a "giudaizzare", come si diceva allora, cioè a seguire i riti della loro vecchia religione. La cosa tuttavia non era un segreto per i vicini di casa e i compaesani. Si tenga presente che, a causa della loro particolare abilità, gli ebrei avevano raggiunto notevoli posti di potere nell'amministrazione pubblica e nell'alta finanza. Addirittura non pochi grandi prelati erano ebrei, e in certe chiese si celebravano riti che di cristiano non avevano quasi più niente. Si aggiungano gli screzi quasi continui provocati dai fanatici, ebrei o musulmani, che si introducevano nelle chiese e insultavano i sacramenti o si producevano in motteggi e sberleffi al passaggio delle processioni cristiane. I cristiani rispondevano per le rime, e non di rado ci scappava il morto.

Insomma, il problema dei falsi *conversos* era diventato serissimo

dal punto di vista dell'ordine pubblico, e finivano col farne le spese i veri convertiti. Furono proprio quelli più in vista tra questi ultimi a chiedere un intervento dall'alto che facesse chiarezza. L'Inquisizione nacque appunto per risolvere il problema dei falsi *conversos* (o *marranos*), cioè battezzati cristiani ma giudaizzanti, dunque eretici.

L'Inquisizione spagnola operò con le procedure che conosciamo, assolvendo e reintegrando nella Chiesa quelli che, durante il "tempo di grazia", venivano a confessare la loro colpa. Poiché era sorta principalmente per risolvere il problema dei falsi *conversos* ebrei, l'Inquisizione venne inizialmente affidata proprio a uomini di stirpe ebraica. Il famigerato Tomàs de Torquemada (morto nel 1498) priore domenicano, confessore della regina Isabella e poi inquisitore generale, era infatti di famiglia *conversa*. Egli promulgò a Siviglia nel 1484 una serie di Istruzioni per disciplinare il funzionamento del tribunale inquisitoriale. La scelta di inquisitori *conversos* aveva proprio lo scopo di mostrare il massimo dell'imparzialità. Anche nel caso dell'Inquisizione spagnola dobbiamo dire che la "leggenda nera" è frutto di grande esagerazione, e che il numero reale delle sue "vittime" fu molto al di sotto di quanto arbitrariamente calcolato da Juan Antonio Llorente, l'ultimo Segretario Generale dell'Inquisizione di Spagna. Costui, dopo l'invasione napoleonica, venne incaricato dal nuovo sovrano Giuseppe Bonaparte di scrivere una storia dell'Inquisizione. Il Llorente, infatuato dell'Illuminismo egli stesso (o *afrancesado*, come si diceva allora), fu per così dire più realista del re: stilò un resoconto storico notevolmente gonfiato (pubblicato a Parigi nel 1818) e poi bruciò gran parte degli archivi inquisitoriali spagnoli conservando solo i registri della Suprema, le ordinanze reali e le bolle pontificie.

Oggi nessuno storico prende più per buone le cifre del Llorente, ma esse per lungo tempo fornirono la base propagandistica necessaria alla denigrazione dell'Inquisizione spagnola da parte dei paesi protestanti e dei liberali.

Per inciso, sempre a proposito di documenti inquisitoriali, va detto che l'invasione napoleonica di Roma sottrasse molto materiale giudiziario (tra cui le carte dei processi di Galileo e di Giordano Bruno). Tali documenti vennero portati in Francia; in parte furono distrutti, in parte ceduti come carta straccia ai fruttivendoli. Qualcosa si poté recuperare alla Restaurazione, ma il più fu perduto. Si aggiunga anche un incendio doloso degli archivi del

Sant'Uffizio appiccato durante l'effimera Repubblica romana di Mazzini.

l'Inquisizione spagnola, comunque, almeno inizialmente operò con mano ferrea. Ma non così férrea da impedire quello che fu detto *e! siglo de oro*, il "secolo d'oro" della Spagna, che coincise proprio con la massima attività del tribunale. Cervantes, Lope de Vega, Quevedo, Gongòra, Calderòn de la Barca, Tirso de Molina, Alonso Berruguete, El Greco, Velàzquez, Zurbaràn espletarono la loro attività all'ombra dell'Inquisizione e di inquisitori generali come il predetto Torquemada (mecenate e fondatore di prestigiose istituzioni culturali egli stesso), o Fernando de Valdés e Antonio Zapata de Mendoza.

Dello stesso periodo sono anche i grandi santi spagnoli, alcuni dei quali di origine ebraica come santa Teresa d'Avila, san Giovanni d'Avila e san Giovanni di Dio. Nonché, tra i grandi fondatori e i grandi mistici, sant'Ignazio di Loyola, san Francisco de Borja, san Juan de la Cruz e altri.

Infine, c'è da dire che il problema ebraico occupò una quota dell'attività inquisitoriale inferiore a quella tramandataci dal Llorente. Per tutto il Cinquecento, per esempio, quasi i due terzi dei processi si occuparono di bigamia, bestialità, sodomia, sollecitazione *ad turpia* dei fedeli da parte di preti. Si aggiunga la stregoneria (di cui parleremo tra breve) e addirittura il contrabbando di cavalli. I documenti ci mostrano una prima fase che va dal 1483 al 1525, in cui l'Inquisizione si occupa principalmente di *conversos*. Dal 1525 questi praticamente scompaiono fino al 1630 circa. Dopo questi anni si ha una nuova impennata dovuta al massiccio arrivo di ebrei immigrati portoghesi. A partire dal 1720 c'è un breve ritorno di fiamma, poi il silenzio fino alla sparizione. Quando, dopo i moti liberali del 1812, l'Inquisizione venne abolita, il governo fu letteralmente sommerso da petizioni popolari che ne chiedevano il ripristino. Il re Ferdinando VII dovette cedere; salvo poi riabolire, e questa volta per sempre, un tribunale che ormai era da tempo l'ombra di se stesso. Ma si era ormai nel 1834. Del resto, da oltre un secolo l'Inquisizione aveva smesso di operare.

I fatti

Tutto cominciò quando il domenicano Alonso de Hojeda, priore del convento di Siviglia e consigliere dei Re Cattolici, scoprì che i *conversos* sivigiani si riunivano clandestinamente per praticare il

giudaismo. Un'inchiesta promossa dalla Corona appurò che tali attività non erano limitate alla sola Siviglia ma erano diffuse in tutta la Castiglia e l'Andalusia. Fu deciso allora di estendere l'Inquisizione aragonese, operante fin dal XIII secolo, a tutta la Spagna. Da qui la richiesta al papa, che la concesse con le bolle *Exigit sincerae devotionis* per i regni iberici, *Apostolicae Sedis* per la Castiglia e il breve *Supplicari nobis* per l'Aragona. Solo che la nuova Inquisizione doveva essere di nomina regia e il re avrebbe avuto anche il potere di destituire gli inquisitori. Nel 1480 vennero nominati i primi inquisitori, Juan de San Martin e Miguel de Morillo. Il primo *autodafè* fu celebrato il 6 febbraio dell'anno successivo e si concluse col rogo di sei condannati.

Frattanto le Cortes (il parlamento spagnolo), installate a Toledo, ratificavano l'esistenza di quattro consigli della Corona: di Stato, delle Finanze, di Castiglia e di Aragona. Il quinto fu il *Consejo de la Supremay Generali Inquisición*. I *conversos* protestarono presso il papa, il quale con una bolla del 1482 reclamò il controllo dei vescovi sull'Inquisizione. In particolare esigeva che fosse Roma a discutere gli appelli, che agli accusati venissero comunicati i nomi dei testimoni, che i nemici personali degli accusati e i loro ex servitori potessero venir ricusati, che i pentiti venissero assolti senza processo, che gli accusati potessero scegliersi un difensore. Si trattava insomma del vecchio garantismo inquisitoriale, con in più la misura di prudenza nei confronti degli antichi servitori, in genere malevoli verso gli ex padroni.

Ma il re Ferdinando resistette, sostenendo '(non completamente a torto, in verità) che quando il sistema inquisitoriale era stato amministrato dalla sola Chiesa l'eresia era dilagata. Concesse, comunque, per mostrare la sua sincerità, che le confische dei beni dei condannati andassero a un fondo di cui avrebbero beneficiato i figli degli stessi. Al nuovo papa, Sisto v, non rimase che virare su una soluzione di compromesso: tutta l'Inquisizione spagnola sarebbe stata posta sotto un'unica autorità, quella dell'inquisitore generale, in pratica di Torquemada. Questa mossa acquistò Ferdinando, ma provocò una levata di scudi nel regno. I notabili, infatti, vi vedevano un attentato ai loro antichi privilegi (i cosiddetti *fueros*); soprattutto temevano una fuga dei *conversos* più ricchi verso lidi più salubri. Dalle parole si passò presto ai fatti: nella città di Teruel fu impedito l'ingresso agli inquisitori e lo stesso accadde a Valencia. A Saragozza, addirittura, l'inquisitore Pedro Arbués de Epila venne assassinato

mentre pregava inginocchiato davanti all'altare della chiesa. Il re dovette minacciare l'uso della forza e fece destituire il vicario generale di Valencia, Macia Mercader. Ma il braccio di ferro continuò e si trascinò fino al 1510, anno in cui il papa Leone x intervenne a sostenere le posizioni dei *conversos*. Nel 1516 morì Ferdinando il Cattolico. Il suo successore, Carlo, minacciò il pontefice e riuscì a far abortire la bolla che questi stava preparando per difendere i *fueros* contro la Corona. Nel 1518, infatti, era esplosa la Riforma protestante e Carlo v era diventato imperatore. Il papa non poteva più opporsi all'unica forza in grado di impedire la spaccatura della Cristianità.

L'Inquisizione spagnola ebbe giurisdizione anche su Sicilia, Sardegna e Americhe (ma, in quest'ultima località, non sugli indios). Cioè su tutti i domini spagnoli, tranne Milano e Napoli. Qui le popolazioni si opposero violentemente all'estensione del tribunale alle loro città.

Nei Paesi Bassi la sua introduzione fu di breve durata, ma bastò per far cessare la caccia alle streghe. L'Inquisizione si occupò anche, come si è accennato, di *moriscos*, cioè l'equivalente musulmano dei *marranos* ebrei, e in misura minore di protestanti e *alumbrados* ("illuminati") quando fu il loro turno. In verità si può dire che la sola fama del tribunale spagnolo della fede fu sufficiente a tenere la Spagna al riparo dal protestantesimo. Del resto, l'Inquisizione non guardava in faccia nessuno. Basti dire che non si fece scrupolo di arrestare per sospetta eresia filoluterana l'arcivescovo di Toledo, *fray* Bartolomé de Miranda y Carranza, primate di Spagna e predicatore di fiducia del re. Roma cercò di difenderlo, ma ci vollero ben quindici anni prima che il Carranza potesse uscire da questa vicenda. Se la cavò con una pena simbolica, ma dovette andarsene dalla Spagna.

Per quanto riguarda i pochi, illuministi spagnoli, basti qui ricordare il grottesco episodio di Pablo de Olavide, intellettuale *afrancesado* condannato alla reclusione in convento. Narra lo storico Jean Dumont che l'Olavide, poiché soffriva di reumatismi, chiese e ottenne gli arresti domiciliari in una località termale. Ma, non giovandogli queste acque, si fece trasferire in altro luogo, a ridosso dei Pirenei. Una volta giuntovi, gli fu facile riparare in Francia, dove nel frattempo era scoppiata la Rivoluzione. Inizialmente accolto come "martire" dell'Inquisizione spagnola, sotto il Terrore conobbe le ben diverse galere giacobine. Terminò la sua vita scrivendo apologie della religione cattolica.

Per quanto riguarda la stregoneria, come si è detto, l'Inquisizione sempre la giudicò semplice peccato di superstizione. Il tribunale spagnolo non fu da meno. Tuttavia, non si comprenderebbe la portata di tale giudizio se non si facesse mente locale al fatto che la caccia alle streghe realmente dilagò in Europa all'inizio dell'età moderna come una vera e propria febbre collettiva. Fu una specie di delirio cui non furono indenni eminenti personalità laiche come Newton e Balcone; soprattutto Jean Bodin, teorico dello Stato moderno e della tolleranza religiosa, ma gran cacciatore di streghe egli stesso (fu autore di un diffuso manuale giudiziario per lo sterminio delle streghe, *Démonomanie*, nel 1584). Prima di sorridere all'idea, teniamo presente che il mito della strega cessò solo con il diffondersi della mentalità razionalistica illuminista, ma solo per cedere il posto a quello del vampiro, mito che a tutt'oggi tiene la scena. Con la differenza che, tra la fine del Cinquecento e il Settecento avanzato, alle streghe si credeva davvero. Non si dimentichi che i secoli XVI e XVII furono quelli della magia, dell'alchimia e dell'astrologia predittiva, al fascino delle quali non si sottrassero intellettuali del calibro di Cartesio, Hobbes, Grozio e "riformatori" come Melantone.

Quel che sconcerta ancora oggi gli studiosi è la stupefacente concordanza delle testimonianze, pur a leghe di distanza l'una dall'altra. I racconti dei "sabba", del volo notturno, del beneficio diabolico, dell'adorazione del caprone erano straordinariamente simili, in Italia, Francia, Spagna, Germania, America, Inghilterra. Alcuni studiosi contemporanei (è il caso di Carlo Ginzburg e di Frances Yates) sono propensi a dar credito all'esistenza effettiva di un antico culto demonico di ascendenza pagana, una specie di religione della fertilità annidata nelle campagne e riesplora al tempo della grande crisi cinquecentesca, crisi che fu a un tempo religiosa, politica, sociale ed economica. Altri propendono per una specie di auto-avvelenamento prodotto dalla segale cornuta (si veda *Pane Selvaggio* di Pietro Camporesi, Il Mulino, 1980). Durante le carestie, infatti, la popolazione delle campagne si nutriva soprattutto di pane ottenuto con la farina di segale. Il fungo che alligna su tale pianta (e che dà luogo alla variante "cornuta") contiene la stessa sostanza che partecipa alla sintesi dell' LSD, il potente allucinogeno che dà, tra le altre cose, appunto la sensazione di poter volare. Può anche darsi che tale fungo entrasse nella preparazione delle pozioni di cui le "streghe" facevano uso. L'unguento in tal modo ottenuto potrebbe essere stato ingerito o spalmato sui

manici di scopa (in tal caso sarebbe entrato in circolo per via sfinterica). Da qui il “volo” verso il “sabba”.

La Spagna ebbe la fortuna di entrare nell'epoca delle “streghe” al tempo della sua Inquisizione. Fu proprio grazie all'inchiesta di un inquisitore, Alonso Salazar y Frias, insospettito da una strana epidemia di “confessioni” spontanee, anche di bambini, sull'argomento stregonico. Tra il 1609 e il 1614, soprattutto nel Paese Basco, l'Inquisizione si trovò ad avere a che fare con circa duemila imputati e quasi cinquemila sospetti di stregoneria: decisamente troppi e tutti insieme per giunta. Il Salazar y Frias, alla fine di una lunga e tenace inchiesta condotta villaggio per villaggio, fece prevalere la sua tesi di “psicosi collettiva” presso la Suprema Inquisizione, e le “streghe” spagnole furono salve proprio mentre nel resto d'Europa decine di migliaia di infelici finivano sul rogo. Gli storici parlano di venti-trentamila condanne in tutto il continente:

una cifra notevolissima per l'epoca, quantunque ben lontana dai “nove milioni” sparati dal teologo Hans Kung (sul quotidiano «Repubblica» del 4 ottobre 1985).

Sul tema della stregoneria, la data del 1484 è importante per la storia dell'Inquisizione. In quell'anno il papa Innocenzo VII promulgò la bolla *Summis desiderantes affectibus*, che autorizzava i tribunali inquisitoriali a occuparsi della materia. Contemporaneamente i domenicani tedeschi Heinrich Kramer e Jakob Sprenger pubblicavano il famoso *Malleus maleficarum*, ‘manuale per orientare gli inquisitori nei meandri della stregoneria. L'opera, come tutti gli altri manuali per inquisitori, forniva un quadro drammatico. Ma gli storici sanno ormai bene che il manuale costituiva per gli inquisitori solo una guida procedurale, e una traccia per il resto. Nessun manuale era mai seguito alla lettera, dovendo ciascun giudice confrontarsi con un'infinita varietà dicasi concreti e con le mille difficoltà della pratica quotidiana in tempi, luoghi e realtà differenti.

Qualche cifra ci darà l'idea dei *fatti* che seguirono la teoria esposta dal feroce *Malleus*. Henry Kamen, storico non tenero con l'Inquisizione, trova una sola condanna da parte del tribunale di Saragozza nel 1498, un'altra l'anno seguente e tre nel 1500. A Toledo dal 1575 al 1610, dieci casi di stregoneria (cui non seguono condanne) su 806 processi. Dal 1664 al 1794 (cioè un arco di centotrent'anni), su 875 processi si hanno un centinaio di casi. Anche qui senza condanne. E così via. Il Sant'Uffizio, a Roma, in tutta la sua attività pronunciò solo una condanna. Si trattava, in tutti que-

sti casi, di stregoneria, sì, ma non di quella rurale sopradescritta, bensì di quella “amorosa” urbana. Siamo in presenza, insomma, di fattucchiere che facevano filtri, veleni, aborti. Ogni tanto ci scappava il morto e il cliente frodato le denunciava,~...

Anche nel caso della stregoneria, «il XX secolo si appresta a lasciare in eredità al terzo millennio che s'apre un'immagine sorprendentemente nuova dei tribunali come quelli inquisitoriali, tradizionalmente relegati dal nostro immaginario collettivo tra gli orrori del fanatismo clericale», come scrive lo storico Giovanni Romeo nel suo libro *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma* (Sansoni, 1990). Uno dei massimi specialisti, il già citato Gustav Henningsen, sintetizza efficacemente l'impatto dell'istituzione inquisitoriale sui contemporanei, alla luce dei documenti: «La gran maggioranza doveva considerare l'Inquisizione come un baluardo contro l'eresia che minacciava la società dall'interno e dall'esterno. Gli inquisitori non erano mostri, né torturatori, ma teologi e giuristi, spesso rispettati e stimati». In certi momenti ci fu addirittura una corsa a candidarsi come collaboratori dell'Inquisizione. L'ufficio, lo ricordiamo, era gratuito, ma evidentemente fonte di grande prestigio.

Lo storico Francesco Giunta, che ha studiato in particolare l'Inquisizione in Sicilia (quella spagnola, come sappiamo), scrive:

«Generalmente il mondo della cultura, a partire dal secolo XVI sino alla soppressione del tribunale dell'Inquisizione, diede il suo consenso e il suo appoggio». E cita, tra gli altri, l'esempio di Argisto Giuffredì, letterato e filologo palermitano definito “precursore di Beccaria” per un suo scritto, *Avvertimenti cristiani*, contro le pene corporali e quella capitale: fu notaio segretario dell'Inquisizione fino alla morte (1593). Gianfilippo Ingrassia, uno dei chirurghi più celebrati del Cinquecento, nel 1561 nominato Protomedico generale della Sicilia da Filippo II, fu tra i funzionari inquisitoriali di Palermo. Ciò dovrebbe bastare a sfatare un'altra leggenda: quella che vuole la cultura fuggita via dall'“oppressione” controriformistica e rifugiata nei paesi nordici. Nei quali, come vedremo, la situazione era molto peggiore.

Per concludere questa parte, gli storici più accreditati sono unanimi nel ridimensionare la presunta ferocia dell'Inquisizione spagnola. Essa, nei 356 anni della sua attività, emise tra le dieci e le quindicimila condanne a morte. Non poche, certamente, ma si tratta di una cifra molto lontana, per difetto, da quelle rilevate nello stesso periodo presso i tribunali civili (la Rivoluzione fran

In Portogallo

47

cese, cominciata in nome della libertà e della tolleranza, in soli due anni di Terrore ne comminò molte di più)~”

In Portogallo

Il regno portoghese, come si è accennato, era riuscito a ‘conservare la sua indipendenza evitando l’annessione da parte della Corona spagnola. Non aveva avuto bisogno di tribunali inquisitoriali durante il Medioevo (come del resto la Castiglia: solo l’Aragona ne aveva avuto uno). Tuttavia deteneva un’importante minoranza ebraica, oltre il tre per cento dell’intera popolazione (percentuale che nelle città di frontiera con la Spagna arrivava anche al dieci). Ma non aveva affatto un problema di *conversos*. La legislazione portoghese era ispirata a quella papale di protezione agli ebrei e al loro culto.

Dopo il 1492, moltissimi ebrei spagnoli vi emigrarono, raddoppiando tutt’a un tratto la comunità giudea portoghese. La cosa, anche qui, creò notevoli problemi di convivenza. Il re Giovanni II li accolse con favore, ma il suo successore, Emanuele I, si trovò davanti alla richiesta spagnola di espellerli come condizione per il suo matrimonio con la figlia dei Re Cattolici (per i quali era essenziale che gli ebrei cacciati dalla Spagna e per questo carichi di rancore non si addensassero proprio dietro il confine). La Corona portoghese nel 1496 cercò di ovviare costringendo la minoranza ebraica al battesimo, ma i risultati di questa misura furono scarsi. Il fatto è che a quell’epoca il Portogallo aveva un disperato bisogno di uomini. Infatti erano gli anni in cui il piccolo regno si stava lanciando in una gigantesca impresa coloniale, con un impero marittimo che andava dalle Americhe all’Angola, all’Indonesia. Nel 1499 il re giunse a vietare agli ebrei di lasciare il paese. Ma, come già si è detto, nell’antico regime non era facile farsi obbedire e la Corona portoghese dovette impegnarsi a non chiedere conto agli ebrei, per vent’anni, della religione che professavano. Ma su questo tema il governo era tra l’incudine (il bisogno di uomini) e il martello (i periodici tumulti anti giudaici: uno di questi, nel 1506, provocò a Lisbona centinaia di morti tra i nuovi cristiani; il re mise a morte cinquanta tra i responsabili, multò pesantemente la città e le tolse diversi privilegi, cosa che gli valse l’appellativo di «*el rei iudeu*»). Nel 1515 si dovette ricorrere all’unico strumento che nella vicina Spagna aveva dato dei risultati: l’Inquisizione. Così, il re chiese al papa l’instaurazione del tribunale nel regno. Ma il papa, reso guardingo dall’esperienza spagnola,

subordinò l'accettazione della richiesta alla possibilità che l'inquisitore generale venisse scelto da Roma. Il governo portoghese rifiutò e la situazione entrò in stallo. Nel frattempo, però, gli ebrei portoghesi entravano in fibrillazione per via delle prediche messianiche di uno di loro, David Rubeni, e il re Giovanni In cercò di barcamenarsi rinnovando da una parte le richieste al papa Clemente VII, dall'altra le garanzie di esenzione dalle inchieste sulla fede ai nuovi cristiani. Anzi, nel 1532 ribadì il divieto di lasciare il regno. Ma la Corona spagnola stava sul chi vive.

A un certo punto la Spagna, che non vedeva di buon occhio la presenza alle sue spalle di un regno in cui i *marranos* potessero tranquillamente sostenere i correligionari spagnoli, ruppe gli indugi e intervenne: Carlo V appoggiò le flebili istanze portoghesi con tutto il peso della sua autorità e nel 1536 il papa Paolo III dovette capitolare. Tuttavia Roma riuscì a strappare una soluzione di compromesso: non un inquisitore generale per il Portogallo, ma quattro, di cui tre scelti dal pontefice. Così il Portogallo ebbe la sua Inquisizione.

Ma i *marranos* portoghesi non stavano certo con le mani in mano. La curia pontificia fu letteralmente sommersa dalle loro petizioni di protesta, tanto che nel 1544 il papa cedette alle loro richieste ordinando la sospensione *ad libitum* delle sentenze inquisitoriali portoghesi. La Corona minacciò l'aperta rottura con Roma, la quale, allarmata per il totale cedimento del fronte cattolico davanti all'avanzata protestante nel Nord dell'Europa, dopo tre anni capitolò e nel 1547 l'Inquisizione portoghese ebbe con la bolla *Meditatio cordis* le stesse procedure di quella spagnola. Essa poté contare su tre tribunali: Lisbona (da cui dipendevano l'Angola e il Brasile), Evora e Coimbra. Un quarto si aggiunse a Goa, nelle Indie. Ma nella stessa bolla il papa concesse il perdono generale per tutti i passati delitti contro la fede e la proroga per altri dieci anni della soppressione delle confische dei beni ai condannati (una prima era stata concessa nel 1536: Roma non cessò mai di diffidare dello zelo religioso dei sovrani; il re inglese che nel 1290 aveva espulso gli ebrei non aveva in un colpo cancellato i suoi debiti con la comunità ebraica incamerandone i beni?).

Nel 1580 il Portogallo venne annesso alla Spagna, che nel 1605 vi estese la sua Inquisizione. Ma il papa concesse ai nuovi cristiani un nuovo perdono generale. Nel 1629 essi ottennero di poter uscire dal regno. Sotto Filippo IV i maggiori finanziari, mercanti e banchieri erano nuovi cristiani portoghesi. Tale situazione durò

In Portogallo

49

fino al 1640, anno in cui il Portogallo recuperò l'indipendenza dopo una lunga guerra, durante la quale si era vista una tacita alleanza tra i nuovi cristiani, sostenuti dal gesuita Antonio Vieira, e la Corona portoghese.

Nel frattempo, gli ebrei erano stati espulsi da tutti i possedimenti spagnoli. Essi sciamarono in gran parte verso gli Stati italiani, più tolleranti (e interessati: spesso lo stanziamento veniva concesso dietro donativi e regalie). La situazione di quelli che emigravano era aggravata dal fatto che la comunità ebraica, in campo internazionale, non era affatto omogenea al suo interno. Per esempio, gli ebrei di Sicilia, dopo l'espulsione, cercarono asilo presso i loro correligionari di Toscana e di Venezia, ma non vennero accolti. In effetti si trattava, nella stragrande maggioranza, di poveracci che nessuno aveva interesse a mantenere. Finirono quasi tutti nei territori del papa, creandovi la più cospicua comunità ebraica della penisola.

La ritrovata indipendenza riaprì in Portogallo la vecchia questione, in quanto il re Giovanni IV, il primo della dinastia dei Braganza, aveva un disperato bisogno di denaro. E la maggior parte dei mercanti più ricchi erano *cristaos novos*, cioè ebrei convertiti (a forza). Questo re cercò di neutralizzare l'Inquisizione, ma quest'ultima aveva un fortissimo seguito popolare. Seguirono i soliti tumulti. Nel 1649 Giovanni IV fu scomunicato dall'Inquisizione, e morì lasciando la patata bollente nelle mani del successore. Morto l'inquisitore generale nel 1653, il posto rimase vacante per dieci anni. Tre anni dopo, fu il papa a sospendere l'attività inquisitoriale, che riprese solo nel 1681. Ma ormai i tempi, da soli, stavano dando soluzione al problema. L'Illuminismo avanzava e l'Inquisizione cominciò a sonnecchiare. Nel Settecento il famoso marchese di Pombal, ministro "illuminato" che aveva abolito con la forza le *reducciones* gesuitiche nelle Americhe (è il tema del film *Mission*), fece dell'Inquisizione un tribunale dipendente esclusivamente dalla Corona. Ma si guardò bene dall'abolirla:

come strumento di governo poteva sempre tornare utile. Si limitò a vietarle di perseguire i falsi convertiti. La situazione rimase così fino al 1821, anno in cui il primo governo liberale la soppresse del tutto.

Bilancio: un totale di circa quarantamila processi in 285 anni, ma con due punte di severità nei confronti dei giudaizzanti: tra il 1620 e il 1640 e tra il 1660 e il 1671. Per inciso, sporadiche comunità giudaizzanti portoghesi esistono ancora. Esse praticano quella

che lo storico ebreo I. S. Révah chiama «religione marrana», una forma impoverita di giudaismo contaminata da elementi cattolici. Lo stesso storico ha demolito la tesi marxista che vede nell'opera inquisitoriale un tentativo, da parte dei gruppi dominanti, di impedire lo sviluppo della borghesia e la modernizzazione della società portoghese. E la posizione di storici come Antonio José Saraiva e (per la Spagna) Henry Kamen. Révah dimostrò facilmente, processi alla mano, che molti nuovi cristiani praticavano effettivamente il marranesimo. E molti di quelli che emigrarono in Francia, Inghilterra e altrove si riconvertirono all'ebraismo.

Il caso più clamoroso fu quello di Ribeiro Sanchez (1699-1783), medico portoghese celeberrimo e nato nuovo cristiano: accusato di giudaismo riparò a Londra, dove effettivamente visse da ebreo e dove in seguito si convertì al cattolicesimo. Era stato denunciato da un cugino, ma a quella data, come scrisse poi, si considerava «già convinto che la legge giudaica era quella vera». Costui, in un'opera autobiografica, efficacemente spiegò il pesante clima che si respirava in Portogallo, dove «quanto più vile è per nascita e per mestiere il vecchio cristiano, tanto più fortemente offende il nuovo cristiano». La cosa innescava una spirale perversa, inducendo i nuovi cristiani a rispondere all'odio con l'odio: «tutto ciò che insegnano ai figli è l'orrore dell'Inquisizione, il modo (che rappresentano come il più ingiusto) in cui procede con i colpevoli». Non era raro il caso, infatti, di giovani nuovi cristiani che imparavano preghiere giudaiche attraverso le sentenze lette negli *autodafè*, e magari si mettevano a giudaizzare per dispetto. Ma non erano pochi neppure quelli che consideravano tali preghiere come *ensalmi* capaci di procurare la ricchezza.

Tutto sommato, possiamo dire in conclusione che l'Inquisizione portoghese intervenne a fare chiarezza in una situazione confusa e a serio rischio di degenerazione. Essa fu relativamente mite e, in fin dei conti, impedì lo sterminio indiscriminato dei *conversos*, permettendo a questo ceto di vivere in pace e prosperare al riparo dai *pogrom* e dalle invidie.

L'Inquisizione romana

La nascita dell'Inquisizione romana o Sant'Uffizio è strettamente legata alla minaccia rappresentata dalla diffusione del protestantesimo. Riguardo al problema ebraico, essa se ne occupò solo quando vi era implicata la nuova eresia tedesca. Dice il Johnson:

«La Riforma, fondata sull'opera degli studiosi del Rinascimento,

portò anche a un rinnovato interesse per gli studi ebraici e per il Vecchio Testamento in particolare». Tuttavia certi cronisti ebrei «ad esempio, attribuivano il sorgere del protestantesimo nella Navarra al fattore *marrano*». Un autentico «ebreo errante», Solomon ibn Varga, espulso dalla Spagna e poi dal Portogallo, nel 1506 fu a Roma, dove scrisse un libro, *Shevet Yehuda* («La verga di Giuda»), la prima opera di storia ebraica dai tempi di Flavio Giuseppe. Stampata per la prima volta in Turchia nel 1554, in essa si faceva notare: «I re di Spagna e di Francia, la nobiltà, i dotti e tutti gli uomini di qualche dignità sono ben disposti nei confronti degli ebrei. Non ho mai visto un uomo di buon senso odiare gli ebrei, e non c'è nessuno che li odii, fatta eccezione per il volgo. Per questo c'è una ragione: l'ebreo è arrogante e cerca sempre di dominare; non immagineresti mai che essi siano esuli e schiavi, cacciati di popolo in popolo. Piuttosto, cercano di mostrarsi signori e padroni. Per questo motivo le masse li invidiano. Perché gli ebrei non si sforzano di abbattere il pregiudizio, comportandosi con maggior modestia e umiltà, e predicando la tolleranza religiosa e la comprensione reciproca?». Il libro era scritto in ebraico, segno che i suoi destinatari naturali erano gli ebrei. L'opera del Varga ci permette di chiarire come il pregiudizio antiebraico d'antico regime non abbia nulla a che vedere con l'antisemitismo (termine usato per la prima volta da Wilhelm Marr nel 1879), che è conseguenza delle teorie razziali scaturite da una di-storta interpretazione del darwinismo. Non a caso il primo a teorizzare il dominio mondiale degli ebrei attraverso il controllo del capitale economico fu Alphonse de Tousnel (1803-1885), socialista utopistico e discepolo di Fourier. Dello stesso avviso erano i contemporanei Proudhon e Marx. Prima dell'Illuminismo la polemica era incentrata esclusivamente sul discorso religioso, non razziale (allora completamente sconosciuto). Un ebreo convertito al cristianesimo poteva avere dei fastidi solo se scoperto a giudaizzare; se trovato innocente, proprio la certificazione offertagli dall'assoluzione inquisitoriale lo metteva al riparo da ogni futura molestia. All'ebrea Edith Stein (poi canonizzata dalla Chiesa), invece, il fatto di essere una suora cattolica non bastò a evitare la morte ad Auschwitz.

Ciò detto, possiamo addentrarci nel vero problema dell'Inquisizione romana: il protestantesimo. Proprio negli anni immediatamente precedenti, Clemente VII - proseguendo con la tradizionale diffidenza dei papi nei confronti delle conversioni forzate -

aveva duramente polemizzato col governo portoghese. Paolo III e Giulio in addirittura offrirono ai marrani la garanzia che non sarebbero stati processati per atti o colpe precedenti il loro arrivo negli Stati della Chiesa. Scrive Adriano Prosperi: «L'Inquisizione romana nacque per difendere la Chiesa di Roma dalle eresie cristiane e non dalla presenza ebraica: è una differenza fondamentale rispetto alle inquisizioni spagnola e portoghese». Eppure molti romanzieri continuarono a mettere in scena episodi in cui gli ebrei venivano giudicati dall'Inquisizione. Pensiamo *all'Ivanhoe* di Walter Scott o al *Neveu de Rameau* di Diderot, nel quale un *renégat d'Avignon* denuncia un ebreo (anche se a Diderot sarebbe bastato leggere la voce corrispondente su *quell'Encyclopédie* a cui egli stesso aveva collaborato). E dire che, secondo i suoi contemporanei, Paolo in aveva in simpatia più gli ebrei di Avignone che i cristiani.

La bolla *Licet ab initio* con cui Paolo III istituiva l'Inquisizione romana non nominava affatto gli ebrei. La novità di un tribunale presieduto direttamente dal papa e creato per rispondere alla minaccia luterana fu concepita come misura severissima ma transitoria: la sede giusta per risolvere i problemi tra cristiani era il concilio, tuttavia esso non era convocabile a causa dello stato di guerra aperta in Germania, né si intravedeva una sua possibile convocazione in un prossimo futuro. Si trattò di una struttura fortemente centralizzata, sulla scia di una tendenza politica ormai generale. La concorrenza dei tribunali laici sulle stesse materie e la prevista presenza di delegati laici, tuttavia, richiese un continuo sforzo di adattamento a circostanze, situazioni e realtà diverse, cosa che generò una quantità impressionante di istruzioni, inchieste, bolle, decreti, normative, aggiornamenti delle normative ed eccezioni agli aggiornamenti. Per quanto riguarda gli ebrei, avendo scelto la Chiesa di mantenere la presenza ebraica anziché attuare l'alternativa tra battesimo o espulsione, fece dell'Inquisizione, in quanto istituzione giudiziaria centralizzata, «il luogo di composizione delle intolleranti spinte fratesche e delle ragioni del realismo politico» (Prosperi). Si arrivò al punto che «la scandalosa libertà di cui godevano le comunità ebraiche» in Italia irritava i visitatori provenienti dalla penisola iberica e li spingeva a denunce:

un caso del genere, promosso da frati pisani nel 1611, venne risolto sbrigativamente - e in tono quasi infastidito - dal Sant'Uffizio l'anno successivo. Nel 1696, a Livorno, morì tal Salomone Belforte; suo fratello fece togliere alla vedova i suoi tre bambini per farli

battezzare, ma il Sant'Uffizio, sentito il parere dei teologi, li restituì. Nel 1680 l'ebreo pisano Jacob Vitali, diffamato da una lucchese che si diceva indemoniata, si rivolse al Sant'Uffizio e ne ottenne soddisfazione.

Ciò non toglieva, comunque, che il condominio tra ebrei e cristiani creasse, anche qui, dissapori. Nel 1677, per esempio, un caporale livornese denunciò un ebreo perché, presente a una funzione cattolica, teneva ostentatamente le spalle voltate all'icona della Madonna di Montenero e il cappello in testa. Nel 1666 tale Jacob Maldonato, ebreo portoghese, venne denunciato da uno spagnolo agli inquisitori pisani perché riconosciuto a Napoli, dove si faceva passare per cristiano col nome di Pietro. E poi: «la casistica raccolta nei documenti dell'Inquisizione va dai catecumeni che ripetevano il battesimo più volte per lucrare più elemosine a quei convertiti che approfittavano del passaggio alla *status* di cristiani per cancellare debiti contratti». Si aggiungano le invidie, dovute anche alla posizione giuridica degli ebrei che, in qualche caso, diventava paradossale privilegio: per esempio, i mercanti potevano vendere schiavi turchi a compratori ebrei ma non a cristiani. Il ghetto risolveva la maggior parte delle possibilità di frizione; esso e le sue regole «offrirono a cristiani e ebrei la garanzia della reciproca riconoscibilità. Gli scambi non ne furono impediti, ma avvennero in condizioni di relativa chiarezza» (Prosperi). «Il concetto di un quartiere separato per gli ebrei non era nuovo: risaliva all'antichità. Era presente, ad esempio, nella maggior parte delle grandi città islamiche. Nell'Europa dei secoli bui gli stessi ebrei avevano spesso richiesto la segregazione e alte mura come condizioni per insediarsi in una città» (Johnson). Anzi, per evitare le tentazioni ai giovani e pericolose contaminazioni alla fede, «a molti rabbini sarebbe piaciuto che le mura del ghetto fossero state più alte».

Norme severissime, per esempio, impedivano a domestici e balie cristiani di servire in case ebraiche, «ma il divieto formale era aggirato in molti modi, o addirittura ignorato», cosa che darà luogo, nel secolo scorso allo «scandalo Mortara»: una bambinaia cristiana aveva preso l'iniziativa di battezzare segretamente il figlioletto (in pericolo di vita) di coniugi ebrei; la cosa diede origine a una controversia senza fine perché il bimbo, guarito, fu portato a Roma, dove divenne sacerdote. Poiché il fatto era accaduto in Ferrara, il piccolo Mortara, suddito pontificio ma adesso anche cristiano, aveva posto automaticamente le autorità ecclesiastiche

nella condizione di dover garantirgli un'educazione religiosa (cosa che però collideva col diritto dei genitori). Appunto per evitare situazioni del genere erano state poste le norme che impedivano a domestici cristiani di servire in case di ebrei, e viceversa. Caso spinoso, non dissimile da quelli che si pongono oggi in occasione di matrimoni tra cristiane e musulmani (con conseguente, e non raro, rapimento di figli e fuga di uno dei due coniugi in un paese islamico: la *sharia*, o legge islamica, in questo e in altri punti contrasta con le leggi occidentali). Nel caso Mortara, Pio IX, dovendo scegliere tra il suo dovere di sacerdote e la comprensione umana per i genitori del piccolo, preferì il primo, e il bambino venne educato cristianamente. Da maggiorenne, pur libero di andarsene, preferì entrare in seminario e diventare sacerdote. Quando, dopo il 1870, le truppe piemontesi invasero Roma, don Mortara rifiutò cortesemente l'offerta di "liberazione" e rimase dov'era.

Tornando al XVI secolo, di fronte a situazioni del genere — ma anche di fronte allo zelo predicatorio dei frati, che, specialmente in occasione della Quaresima, alzavano un po' troppo i toni a proposito del "popolo deicida" — non di rado la comunità ebraica minacciava di trasferirsi in altra città. Le autorità, preoccupate, investivano il Sant'Uffizio e questo interveniva a moderare gli ardori frateschi (la comunità ebraica era obbligata ad assistere una volta all'anno a una predica cristiana tesa a "convertirla"; tale misura alla sensibilità odierna riuscirebbe odiosa, ma non si può pretendere dalla Chiesa che dimentichi di essere composta da sacerdoti). Qui si era, però, al punto morto: tali ardori si appuntavano soprattutto sulle attività bancarie ebraiche; delle quali, invece, avevano tutti, dal grande al piccolo, bisogno. Un'istituzione centralizzata come l'Inquisizione, in questi casi, «poteva assumere funzioni di argine, se non addirittura di protezione nei confronti degli ebrei», magari intervenendo, come fece, per bloccare la stampa della storia dell'ebreo errante. Prosperi: «Ci furono perfino inquisitori accusati di proteggere gli ebrei, che dovettero pagare con lunghi e penosi procedimenti giudiziari i loro buoni rapporti con le comunità ebraiche». Tutto ciò, comunque, «nasceva dal dato fondamentale che gli ebrei vivevano tra i cristiani, si muovevano nella loro società». Essi erano «tollerati fra i cristiani a condizione che fossero visibili e riconoscibili, che si mantenessero fedeli alla loro religione e che portassero ossequio a quella cristiana».

La lotta al Protestantismo

Dunque, sull'Inquisizione «il giudizio tradizionale, per cui si sarebbe trattato di uno dei fattori attivi dell'aggressività antiebraica, se non addirittura del veicolo principale dell'antiebraismo cattolico, deve essere corretto», perché «l'antiebraismo che la cultura cattolica aveva profondamente assorbito e che funzionava quotidianamente nelle piccole e grandi vessazioni di cui erano vittime gli ebrei, subiva, nel passaggio attraverso i vari livelli di controllo, una depurazione che lo privava di ogni aspetto di arbitrio e di strumentalizzazione: ne restava, alla fine, solo un miscuglio di regole giuridiche e di preoccupazioni politiche, con l'effetto spesso di correggere procedure approssimative, mosse dall'odio e dal pregiudizio». Infine, «l'Italia della Controriforma — o almeno buona parte di essa — che grazie all'efficacia dell'Inquisizione cancellò la presenza attiva di gruppi ereticali, dovette

tuttavia lasciare ancora nel cuore delle sue città la spina della differenza ebraica: e questo per volontà e con l'ausilio del Sant'Uffizio». Anche se, in certi casi, la “spina” non era solo costituita dalla “differenza”. Scrive ancora il Prosperi: «del resto, non mancano tracce di forme residuali di inquietudine ereticale o di miscredenza vera e propria ospitate proprio nelle botteghe degli ebrei».

La lotta al protestantesimo

Appena istituita l'Inquisizione romana, il generale dei cappuccini, Bernardino Ochino, in forte odore di eresia, preferì lasciare l'Italia. Infatti, anche qui si trattò di un “affare interno” alla Chiesa: le nuove idee tedesche avevano contagiato soprattutto i religiosi. Un'inchiesta del cardinale arcivescovo di Milano, san Carlo Borromeo, scoprì, per esempio, che l'intera congregazione benedettina cassinese aveva assunto una posizione molto vicina all'eresia.

Già da tempo nel Nord dell'Europa vari “riformatori” si agitavano e facevano proseliti, ma nemmeno la Chiesa si accorse che le famose “tesi” affisse da Lutero nella notte di Ognissanti del 1517 sul portone della chiesa di Wittemberg erano qualcosa di più, qualcosa di così dirompente da essere in grado di provocare quel che fin lì era sembrato impossibile: la spaccatura, totale e definitiva, della Cristianità europea. Per lunghi anni l'evento fu sottovalutato da Roma, ma si impose all'improvviso quando l'invenzione della stampa produsse l'effetto di far diventare “di moda” le discussioni teologiche anche nelle osterie e nei retrobottega. Dato quel che succedeva in Germania, le prime ad allarmarsi furono

proprio le autorità laiche. Infatti alle idee propagandate da ogni “riformatore” seguivano implacabili i sommovimenti sociali e politici. La rivolta luterana non tardò a sottodiversi in una miriade di movimenti, talvolta l'un contro l'altro armato, che non esitava-no, quando possibile, a impensierire seriamente i governi. Calvino si impadronì di Ginevra e ne fece, per amore o per forza, una città di “santi”. Gli anabattisti presero Münster, e sgozzarono senza misericordia tutti i “reprobi”. In Inghilterra il re Enrico VIII aprì la caccia al “papista”.

Nella penisola italiana, i vari Stati cercarono di correre ai ripari istituendo tribunali inquisitoriali, ma finirono col trovarsi incastrati tra due opposte esigenze: da un lato, non avere tra i piedi funzionari ecclesiastici dipendenti solo da Roma; dall'altro, la lotta contro l'eresia che di giorno in giorno diventava affare sempre più grave.

Napoli e Milano, suddite dell'impero asburgico, non volevano, come già accennato, l'introduzione dell'Inquisizione spagnola. Ma non volevano nemmeno quella romana.

A Venezia, la tradizionale sorda ostilità nei confronti del papato (e la presenza di una forte e ricca comunità ebraica), facevano dell'installazione di inquisitori pontifici una possibilità remota. Tuttavia, proprio quella Repubblica, a causa dei suoi estesi traffici, era la più esposta a tentazioni “riformatrici”.

Stesso discorso, pur con le varianti del caso, doveva farsi per Genova, Firenze, Lucca, Parma, Ferrara. Tutte corti brillanti e raffinate, aperte alla cultura (e, dunque, alle nuove idee che si agitavano oltralpe).

Intanto il partito “evangelico” faceva proseliti nella penisola. Non c'è da stupirsi: è proprio la velenosa polemica antipapista luterana a far perdere all'Italia il suo, fin lì, indiscusso primato culturale nel mondo. Da quel momento, cattolico sarà sinonimo di arretrato e oscurantista, e cattolico voleva dire soprattutto italiano. Ma fino a quel momento l'Italia era stato il luogo dei colti. Non era partito dall'Italia il movimento umanista, cui tanto doveva la cosiddetta Riforma luterana? Erasmo da Rotterdam soleva dire: «Italiani siamo noi tutti che siamo colti». E a Napoli l'eterodosso Juan de Valdés cominciava a preoccupare il clero. Nella stessa Roma, addirittura attorno a due cardinali, Pole e Morone, presero a radunarsi gli “evangelici”. Dappertutto, i libri contenenti le più stravaganti posizioni teologiche erano divorati con la passione che circonda di solito le novità “proibite”. C'era perfino qualche

La
57

lotta

la

protestantesimo

vescovo che, espressamente richiesto, si metteva a proclamare dal pulpito che l'Eucarestia non poteva contenere il corpo di Cristo perché troppo piccola. Nulla di strano, per l'epoca: il Concilio di Trento, convocato proprio per rispondere alla sfida protestante, dovette dichiarare obbligatori i seminari per la formazione del clero, ma ci vollero quasi cento anni prima che la novità venisse resa effettivamente operante. Naturalmente le nuove idee presero a dilagare proprio nei conventi. Non era stato Lutero un monaco agostiniano? Calvino non aveva studiato teologia alla Sorbona quasi gomito a gomito con sant'Ignazio di Loyola? Nel 1542 il papa Paolo III decise di riorganizzare l'Inquisizione su un modello centralizzato, modello che in Spagna aveva mostrato di funzionare egregiamente. Fu creata una Congregazione apposita e affidata a sei cardinali. Essa ebbe giurisdizione su tutta la Cristianità, eccezion fatta per gli Imperi spagnolo e portoghese, che già avevano le loro Inquisizioni. Ma "tutta la Cristianità" si fa per dire: la Francia non autorizzò mai l'ingresso degli inquisitori romani nei suoi territori. La Spagna accettò la giurisdizione del Sant'Uffizio soltanto sui suoi possedimenti italiani e nelle Fiandre, e solo quando il dilagare dell'eresia fu davvero incontenibile. Tuttavia ci volle il peso dell'autorità di san Carlo Borromeo per far intendere le ragioni dell'Inquisizione ai milanesi. Napoli non ne volle mai sapere. Venezia aveva già una sua Inquisizione, ma nel 1547, di fronte alla pressione ereticale, cedette. Ma solo a condizione di avere un suo magistrato tra i giudici inquisitoriali. Di fatto, il Sant'Uffizio poté contare sull'appoggio delle autorità politiche solo negli Stati Pontifici. E, a volte, neanche lì: nel 1559, alla morte di Paolo IV, a Roma, città sempre turbolenta, scoppiò un tumulto che sfociò nella devastazione della sede del Sant'Uffizio, con annessi roghi degli archivi e liberazione dei prigionieri. Alla fine del Cinquecento, il Sant'Uffizio poteva contare solo su una quindicina di tribunali, e per di più tutti in Italia. Fin verso la fine degli anni Ottanta il nemico da battere fu il protestantesimo. Ma, anche qui, non il solo. Anzi, si può dire che, grosso modo, soltanto la metà dei processi inquisitoriali riguardarono l'eresia tedesca. E quasi tutti nel Nord della penisola. Eretici formali o solo cristiani disinformati, libri proibiti (per i quali venne creato l'Indice), bestemmiatori, maghi, stregoni, falsari, bigami, preti sposati sollecitanti *ad turpia*: questi i casi di cui si occupò il Sant'Uffizio. Meno eretici di quanto si pensi, molti più maghi

di quanto si creda (soprattutto nel secolo successivo). I più, preti e frati. La storia del Sant'Uffizio in Italia è la storia dei suoi bracci di ferro con le autorità civili. Esenzioni, eccezioni, contrordini e chiusure di un occhio furono praticamente la regola, tanto da rendere quasi impossibile trarre un bilancio complessivo dell'azione del sacro tribunale. Quel che emerge, tuttavia, dallo spoglio dei documenti (sentenze, atti processuali, istruzioni, ricorsi, reclami, manuali, glosse ai manuali, editti di grazia, bolle, eccetera) è un cambiamento epocale nelle mentalità e nella prassi ecclesiastica. Lo specialista Adriano Prosperi scrive nel suo ponderoso *Tribunali della coscienza* (Einaudi, 1997) che le istruzioni ai confessori, per esempio, mutarono quasi totalmente argomento: prima di quell'epoca, il peccato su cui si insisteva di più era l'avarizia; dopo, fu quello sessuale, specialmente se posto in essere dal clero. Per forza: la propaganda luterana si era accanita soprattutto nel dipingere il clero papista come immorale (Lutero era personalmente ossessionato dal sesto comandamento, tanto da costringersi, quando era monaco, a non guardare mai negli occhi le donne) e la Chiesa aveva dovuto correre ai ripari.

La Congregazione dell'Indice doveva censurare o vietare i libri eretici. Ma prima occorreva farli esaminare dagli esperti. Poi, se del caso, coprire con inchiostro nero le righe censurate. Su *tutte* le copie. Non stupisce che l'Indice fosse sempre «ridicolmente in ritardo, a volte diventi, trenta, quarant'anni, per libri quasi apertamente anticristiani» (Dedieu). Per quanto riguarda le ispezioni alle frontiere, «era noto che si lasciavano prendere solo le persone incaute>>». Insomma, niente è più falso dell'immagine di una società in cui l'Inquisizione onnipotente tiri le fila di una rete di spionaggio che imbriglia tutta la popolazione in un sistema di delazione reciproca».

Ma la maggior parte dei processi riguardava, anche qui, tutt'altro, perché in certi casi (nei quali la presenza di elementi morali o religiosi richiedeva esperti teologi) l'Inquisizione operava per delega della giustizia secolare: la bigamia, per esempio, (più diffusa di quanto si creda), l'omosessualità (meno diffusa di quanto si crea), i rinnegati cristiani, i falsari di documenti ecclesiastici, i finti funzionari inquisitoriali, i finti preti, i funzionari inquisitoriali colpevoli di abuso o di appropriazione indebita eccetera. Oppure per delega di quella ecclesiastica: l'adescamento in confessione e altro. E poi le superstizioni.

Lo studioso Carlo Ginzburg ha spulciato cinquant'anni di pro-

La
59

lotta

la

protestantesimo

cessi friulani e ha mostrato lo sforzo degli inquisitori per convincere i cosiddetti “benandanti” a smettere di “lottare” la notte contro gli “stregoni” supposti distruttori dei raccolti. Oppure il caso di Menocchio, mugnaio reso certo da sue personalissime letture che il mondo non fosse altro che un’immane forma di formaggio e che gli uomini erano i vermi che lo facevano imputridire. Il medievista Franco Cardini si è occupato di Gostanza da San Miniato, fattucchiera toscana salvata da giustizia sommaria proprio grazie all’intervento dell’Inquisizione.

Lungo le coste, l’attività inquisitoriale era impiegata principalmente nell’esaminare i rinnegati cristiani passati all’Islam e catturati in mare mentre praticavano la pirateria ai danni degli antichi correligionari. La misericordia, comunque, era la regola; la severità, l’eccezione.

Il problema ebraico, infine, in Italia non ebbe mai la stessa pregnanza che aveva nella penisola iberica, anche se — va detto — nemmeno qui i “convertiti” erano sempre sinceri. Lo studioso ebreo Gershom Scholem scrive che per costoro «l’apostasia non era mai stata considerata come una rottura irreversibile con la loro fede materna». L’atteggiamento nei loro confronti era dunque ambivalente: da una parte, data la loro rilevanza economica, i governi volevano tenerseli; dall’altra, il popolo li invidiava o li disprezzava o ne temeva la concorrenza, secondo i casi. Per esempio, essi potevano tenere aperta la bottega nei giorni delle innumerevoli feste cristiane; a loro non era interdetto commerciare schiavi; il divieto di prestito usurario non li riguardava. Il lavoro dell’Inquisizione, da un lato, era complicato dallo spezzettamento dell’Italia in vari Stati. Poteva accadere, come abbiamo visto, che uno venisse sorpreso a fare il cristiano in uno stato dove le leggi erano più severe e l’ebreo in un altro. C’erano anche quelli che si “convertivano” al cristianesimo più volte per lucrare le donazioni che in questi casi ordini religiosi o padrini facoltosi mettevano a disposizione (abbiamo visto anche questo). O, come già rammentato, per non pagare i debiti. Infatti, chi si faceva battezzare era generalmente considerato un “uomo nuovo”, e le pendenze della sua vecchia vita venivano condonate. Da qui, denunce, querimonie, ricorsi. Anche in Italia si presentavano, comunque, gli stessi problemi inquisitoriali nei confronti degli ebrei, ma l’ossessione tutta spagnola della *limpieza de sangre*, l’ostilità che divideva i “vecchi” dai “nuovi” cristiani, fu assente. Il più delle volte si trattava di libri da censurare. Come il satirico *Alfabeto di*

Ben Sira detto comunemente Abensirà, che conteneva espressione irriguardose nei confronti del profeta Geremia. Nel 1605 l'ebreo modenese Buonaiuto Ventura venne condannato <<a stare questa mattina su la porta principale di questa Chiesa di S.Domenico per spatio d'un hora con il suddetto libro Abensirà attaccato al collo>>. Lo stesso anno Simone Ariani fu inquisito per il possesso di un libro sospetto, Cheridud. Poiché il rabbino Natanael Trabotti, richiesto di esaminare detto libro, aveva detto che non conteneva errori religiosi, l'Ariani fu assolto. E si trattava di libri non cristiani ma ebraici. Del resto, fin dal concilio di Lione del 1274, tenuto sotto Gregorio X, era stato definito che <<gli ebrei sconfitti nella dottrina e privati del potere non complottano contro il popolo cristiano, e non sono capaci di farlo>>. Era da sempre opinione comune della Chiesa che gli ebrei, secondo la parola di san Paolo, alla fine si sarebbero salvati.

Ma, come si è detto, il Sant'Uffizio aveva come scopo principale il contenimento del protestantesimo. Man mano che il fine veniva raggiunto, il tribunale perdeva ogni ragion d'essere e piano piano entrava in sonno. Rimase così a sonnecchiare per lungo tempo, fino a quando san Pio X nel 1908 non ne riformò un prima volta la struttura e poi, sotto Paolo VI, il 7 dicembre 1965 (giorno della chiusura del Concilio Vaticano II) divenne definitivamente Congregazione per la Dottrina della Fede. L'Indice dei libri proibiti venne soppresso.

"Inquisizioni" protestanti

Il principio del *cuius regio eius religio*, formula di compromesso con la quale si pose fine alle guerre di religione, finì con l'identificare credo religioso e appartenenza nazionale. Da quel momento la religione professata dal principe fu l'unica ufficiale. La cosa finì col condurre praticamente tutti gli Stati a dotarsi di inquisizioni, anche quelli protestanti. Si commetterebbe un errore, infatti, se si pensasse che i "riformati" praticassero la libertà religiosa e la tolleranza. L'idea di tolleranza come indifferenza nei confronti del fatto religioso era tanto lontana dalla mente dei protestanti quanto lo era da quella dei cattolici. L'idea dell'equivalenza di fondo di tutte le religioni corrispondeva a un atteggiamento di indifferenza nei confronti del fatto religioso e alla convinzione che questo dovesse rimanere un fatto essenzialmente privato. Ma questa era una posizione illuminista, per l'affermarsi della quale bisognerà attendere la fine del Settecento e la Rivoluzione francese.

“Inquisizioni”

protestanti

61

I paesi passati al protestantesimo in tutte le sue forme non ebbero un'Inquisizione come l'avevano i paesi cattolici. Ma l'esigenza della repressione del dissenso religioso era ben presente anche presso di loro. E, dal momento che ormai Stato e credo religioso si identificavano, furono i tribunali civili ad occuparsene. La persecuzione dei cattolici, inaugurata dallo scisma di Enrico VIII, costò all'Inghilterra più di settantamila vittime, la più famosa delle quali fu Thomas More, cancelliere dello Scacchiere e autore della celeberrima *Utopia*. Solo che i cattolici inglesi erano condannati a morte con una diversa formula: alto tradimento. Infatti essi avevano osato obbedire al papa, sovrano di uno Stato nemico, e non al re, ormai capo della Chiesa inglese. Nel 1562, addirittura, venne emanata una legge con cui si stabiliva che «i miracoli hanno cessato di esistere»; chi avesse preteso di crederci o di averne visto uno era passibile di condanna.

In Germania, lo stesso Lutero chiese l'intervento delle armi dei principi per stroncare prima le rivolte contadine e poi per perseguitare gli anabattisti. Dice lo storico Paul Arnold: «Centro di una fioritura di eresie e di sette, la Germania luterana era teatro di un'intransigenza e di un'atmosfera di sospetto senza precedenti. La minima parola era oggetto di interpretazione; il minimo scritto rischiava di passare per eretico se non conteneva le più piatte professioni di ortodossia».

Ginevra fu trasformata da Calvino in una specie di città di vetro, dove le virtù veterotestamentarie erano obbligatorie per legge. Una speciale “polizia delle anime” girava di casa in casa per sorprendere gli adulteri, frustare gli oziosi, arrestare i bestemmiatori. Un bambino di dieci anni venne decapitato per aver osato percuotere i genitori. Il famoso medico e intellettuale Michele Serveto venne arso sul rogo per via delle sue posizioni sulla Trinità. Nel 1563 fu approvata una delibera secondo la quale era «giusto e santo torturare streghe e maghi».

Nello stesso anno in Scozia fu emanata una legge che comminava il rogo per le streghe. Secondo lo studioso I. Couliano, la caccia alle streghe fu diffusa soprattutto nei paesi protestanti come Germania e Paesi Bassi e in quelli con gravi tensioni tra questi ultimi e i cattolici, come la Francia: «guardacaso, le zone più economicamente sviluppate d'Europa». Ma, per quanto riguarda la Francia, «comunemente si crede che le streghe fossero bruciate dall'Inquisizione, per il comune errore che i giudici secolari vengono spesso chiamati “inquisitori”». Come sappiamo, invece, l'Inquisizione

cattolica proteggeva le presunte streghe, per le quali un'apposita Istruzione del 1628 ordinò agli ecclesiastici di intervenire contro gli abusi della giustizia laica e contro la furia popolare. Il caso delle famose streghe di Salem o quello descritto da Hawthorne ne *La lettera scarlatta* si svolsero, com'è noto, nell'America dei Padri Pellegrini.

Il Caso Giordano Bruno e il caso Campanella

Dice I. Couliano: «Le differenze, chiare nel Quattrocento e nel primo Cinquecento, tra magia spirituale e magia demoniaca da una parte, e tra magia e stregoneria dall'altra, cadono nella seconda metà del Cinquecento, quando la propaganda protestante fabbrica il mito di Faust e la Chiesa cattolica punisce Faust nella persona del mago Giordano Bruno. Ogni fenomeno magico diventa illecito e l'astrologia viene colpita da divieto definitivo nel 1586». Giordano Bruno, infatti, era non tanto un filosofo quanto un vero e proprio mago rinascimentale. L'incidenza del suo pensiero fu sempre praticamente nulla; il suo nome venne riesumato solo in chiave polemica nel tardo Illuminismo e, soprattutto, nella fase più acuta dell'anticlericalismo risorgimentale.

Filippo Bruno, nolano, nel 1572 fu sacerdote domenicano a Napoli col nome religioso di Giordano. Ben presto la sua curiosità da erudito uscì completamente dal campo teologico per sconfinare in una confusa visuale cosmogonica che di cattolico non aveva più niente (e, si può dire, nemmeno di cristiano). Ebbe due processi per eresia a Napoli, per sfuggire ai quali scappò a Roma. Qui gettò nel Tevere l'ennesimo accusatore e l'abito alle ortiche, poi vagò per Savona, Torino, Venezia, Padova. Ripreso il saio, si recò a Lione, da dove riparò a Ginevra per farsi calvinista. Imprigionato e processato anche dai calvinisti, abiurò i suoi "errori" (rispetto al credo calvinista) e se ne andò a Tolosa e poi a Parigi. Qui pubblicò opere di carattere mnemotecnico e commedie oscene. Ma entrò subito in contrasto con i professori della Sorbona, che godeva ad insultare. Non solo. L'esposizione al popolo delle sue idee (Bruno parlava e scriveva in volgare) provocò tumulti, ai quali poté sfuggire solo grazie all'intervento del re. L'ambasciatore francese in Inghilterra se lo portò a Londra, dove visse dal 1583 al 1585. Alloggiato all'ambasciata di Francia, si guadagnava da vivere facendo la spia per il suo ospite (ma pare anche per Elisabetta I, alla quale denunciava i, cattolici). Pure in Inghilterra, tuttavia, il suo carattere sprezzante e superbo lo mise in urto con i docenti di

Il caso Giordano Bruno e il caso Campanella

63

Oxford. Finì per tornare in Francia. Non ci restò a lungo. Cacciato definitivamente, emigrò in Germania: a Magonza, Wittemberg, Praga, Helmstadt, Francoforte. Ma nemmeno i suoi scritti di esaltazione di Lutero e di invettive contro la Chiesa romana servirono a tenerlo a lungo nello stesso posto. In breve, anche l'aria tedesca si fece pesante e Bruno accettò l'invito del nobile veneziano Giovanni Mocenigo, desideroso di imparare la sua millantata "arte della memoria". Venezia era un luogo abbastanza tranquillo per gli eretici, e Giordano Bruno poté restarvi per un po' a spese del suo anfitrione. Solo che questi, accortosi che il tempo passava ma l'apprendimento della misteriosa "arte" veniva continuamente procrastinato, cominciò a insospettirsi. Quando scoprì una tresca tra sua moglie e l'ospite, abbandonò ogni indugio e denunciò il Bruno all'inquisizione veneta. La Serenissima, da parte sua, fu ben lieta di disfarsi di quel turbolento personaggio consegnandolo al Sant'Uffizio, cui spettava per giurisdizione in quanto prete e monaco.

Nel 1593 si aprì a Roma il processo, di cui gran parte degli atti sono andati perduti al tempo dell'invasione napoleonica. Dapprima il Bruno si dichiarò pentito, ma poi ritornò sulle sue posizioni. Per sette anni venne scongiurato, supplicato di rientrare nel seno della Chiesa. Gli venne concesso ogni comfort, gli vennero inviati i migliori predicatori di Roma per convincerlo. Ma di fronte alla sua ostinazione (egli tergiversava, sostenendo che i giudici non avevano ben compreso il suo pensiero) il tribunale perse la pazienza e lo abbandonò al braccio secolare il 17 febbraio del 1600. C'è da dire, però, che proprio in questo punto la vicenda si fa oscura. Pare che la tendenza dei giudici fosse quella di relegare il Bruno in qualche convento sperduto. Solo che, a un tratto, tal Celestino da Verona, un domenicano che era stato compagno di cella del Bruno a Venezia, si presentò spontaneamente a deporre contro di lui. Non si ha traccia di questa testimonianza, perché era così grave da dover essere posta sotto vincolo di segreto dal papa Clemente VII in persona. Fu questo, a quanto pare, a decidere la sorte del nolano.

Difficile riassumere il suo "pensiero", che oscilla tra un nebuloso panteismo e una specie di misticismo agnostico. In ogni caso, non si tratta certo di una pietra miliare della filosofia occidentale:

Giordano Bruno è ricordato solo per la sua condanna, e basta. La statua che lo ritrae fu eseguita nel 1899 da Ettore Ferrari, Gran Maestro della Massoneria; venne inizialmente posta per dispetto

di fronte alla Cancelleria Apostolica, in quanto, richiesto ufficiosamente d'aiuto nei confronti della minaccia costituita per il regime liberale dal nascente socialismo, il papa aveva opposto il solito *non possumus*. In seguito, l'opera andò in Campo de' Fiori (luogo storico dell'esecuzione), dove ancora oggi si trova.

Secondo Luigi Firpo, che ha dedicato quarant'anni allo studio di quel processo, «la condanna è stata oggettiva. Dal punto di vista giuridico del tempo non esisteva alternativa. Dal punto di vista del procedimento è un procedimento esemplare». Esemplare, da un altro punto di vista, fu anche l'ostinata difesa da parte di Giordano Bruno delle sue idee. Specularmente, la Chiesa protesse le proprie: il frate negava la Transustanziazione, la verginità di Maria, il primato del papa; affermava che Dio e l'universo sono la stessa cosa, sosteneva la bontà della magia e della metempsicosi; che Mosè era un simulatore, che la Scrittura era un'illusione, che Cristo non è Dio ma un mago impostore giustamente giustiziato, e così gli Apostoli. Giordano Bruno di fatto accusava il cristianesimo di aver distrutto la religione naturale, che per lui era quella egizia. Di questa religione, gnostica e magica, egli si era fatto propagatore. Non solo. Il suo interesse per la Francia (e la protezione che gliene venne) era politico: egli sperava di convincere il re Enrico in a creare una specie di alternativa fra l'ultracattolicesimo spagnolo e il fanatismo luterano, naturalmente sotto l'egida del recupero dell'antica religione "universale". Ma Enrico In morì, e per il successore Enrico IV «Parigi» ben valeva «una messa», tant'è che si fece cattolico.

Il caso di Giordano Bruno, comunque, fu sporadico e isolato. Contrariamente a quanto si crede, l'Italia della Controriforma era uno dei posti più liberi e meno intolleranti del tempo. Per esempio, le opere di Erasmo vi erano formalmente proibite; ma, di fatto, le eccezioni "a scopo di studio" non si contavano. Thomas More, suo grande amico, fu canonizzato dalla Chiesa; eppure il suo libro *Utopia* conteneva affermazioni al limite dell'eresia sul cristianesimo e la proprietà privata. Lo stesso fondatore dei gesuiti, sant'Ignazio, lasciò i suoi religiosi liberi di leggere le opere di Erasmo, opere che Lutero, non a torto, esaltava come precorritrici della sua Riforma. Keplero, perseguitato dai protestanti per la sua adesione alle idee copernicane, trovò rifugio proprio in Italia. Sempre nella penisola, il grande scienziato protestante Nikolau Stensen (italianizzato in Niccolò Stenone) venne accolto con grandi onori (Stenone si fece cattolico, divenne vescovo e finì ca-

Il caso Giordano Bruno e il caso Campanella
65

nonizzato). L'eretico Bernardino Ochino scandalizzava con la sua predicazione pubblica; ebbene, le misure contro di lui si limitarono all'indicazione dei luoghi (che il papa Paolo III volle stabilire di persona) in cui avrebbe potuto predicare. Con tutto ciò, l'Ochino nel 1542 se ne andò a Ginevra presso Calvino. Infine, si dimentica troppo spesso che in quegli anni circolava per Roma, coccolato e riverito dai pontefici, un pornografo e mangiapreti come Pietro Aretino.

Un altro domenicano, Girolamo Savonarola. La sua vicenda è molto anteriore all'istituzione dell'Inquisizione romana. Venne giustiziato dai fiorentini più che altro per motivi politici. Oggi la sua figura spirituale è oggetto di intensa rivalutazione, tuttavia il pensiero dei roghi di "vanità" (libri, oggetti di lusso, ornamenti, opere d'arte) che promuoveva induce a salutare con sollievo il fallimento del suo progetto di fare di Firenze una città "virtuosa".

Tommaso Campanella, ancora un domenicano. Ma di diverso spessore rispetto a Giordano Bruno. La sua opera più famosa, *La città del sole*, è utopia allo stato puro che di cristiano ha veramente poco. In essa campeggia piuttosto, l'esaltazione di una specie di sincretistica "religione dell'umanità".

Giovanni Domenico Campanella, calabrese di Stilo che in religione aveva assunto il nome del più grande filosofo cristiano, Tommaso, esordì con l'espone un pensiero fortemente influenzato da Telesio. I superiori lo censurarono e lui se ne andò a Napoli, poi a Roma, Firenze, Padova. Ben prima di Marx, pensò bene che ai filosofi spettasse non tanto interpretare il mondo quanto cambiarlo. Infatti si mise a progettare una monarchia universale retta dal papa e avente l'Impero spagnolo come braccio armato. Il suo eccessivo interessamento per la politica (ieri come oggi, terreno minato) gli costò alcuni processi a Padova. Tradotto a Roma, nel 1596 venne condannato all'abiura *de vehementi haeresis suspicione* e rimandato in Calabria. Qui ricominciò con le sue mene, e organizzò una specie di congiura per sottrarre il regno di Napoli alla Spagna e porlo alle dirette dipendenze del pontefice. Le autorità spagnole lo arrestarono nel 1599 e cercarono di farlo passare per eretico. Il Campanella, che aveva (per motivi opposti) anch'egli interesse a non subire un processo per congiura, chiese di essere giudicato da un tribunale ecclesiastico. Nel 1602 l'Inquisizione napoletana lo condannò al carcere, ma le autorità civili si guardarono bene dal consegnarlo al Sant'Uffizio, sapendo che il *carcer perpetuus* inquisitoriale durava in realtà assai poco. Così, a

furia di tergiversazioni, lo tennero in galera fino al 1626. Finalmente Roma poté ottenerne l'estradiizione e, come previsto dagli spagnoli, già nel 1628 il frate fu a piede libero. -

Ma ricominciò con i suoi progetti, questa volta sostituendo la Francia alla Spagna. Un domenicano suo discepolo, nel frattempo, a Napoli aveva ordito un'altra congiura sul modello di quella a suo tempo organizzata dal maestro. Costui venne però scoperto e arrestato. Gli spagnoli chiesero allora l'estradiizione di Campanella, ma il papa Urbano VIII non lo consegnò. Anzi, lo fece fuggire in Francia. Qui l'inquieto frate trascorse e terminò i suoi giorni al servizio della Corona.

Va detto che realmente il Campanella aveva cercato di promuovere una sollevazione in Calabria allo scopo di instaurare una repubblica secondo le sue idee. Poiché in un primo tempo di fronte ai giudici aveva simulato la pazzia, venne sottoposto a tortura per vedere se stesse fingendo. Sottoposto ai prescritti tratti di corda, chiese vino da bere: lo tirarono giù e gliene diedero. Subito dopo chiese delle uova, e gliene diedero tre. Chiese poi al carnefice di spostare la fune che gli legava i piedi, perché gli facevano male. E venne accontentato. Durante la tortura più volte volle andare alla latrina. In uno di questi spostamenti gli scappò detto al boia che lo accompagnava: «Che si credevano, che io era coglione che parlavo?». Quello andò a riferirlo ai giudici, e Campanella si fece una trentina d'anni di carcere. Fu proprio in questo periodo che scrisse le sue opere più significative, tra cui la famosa *Città del sole*. Insomma, anche gli inquisitori napoletano-spagnoli erano meno feroci di quanto la propaganda successiva li ha dipinti. Una curiosità: l'opera di denigrazione dell'Inquisizione spagnola fu inaugurata da Richelieu, il quale voleva convincere la Santa Sede a spostare il suo favore dalla Spagna alla Francia, il cui re "cristianissimo" sarebbe stato ben più severo nei confronti dell'eresia.

Il caso Galileo

La lunghezza di questo "caso" — si trascinò per vent'anni — basterebbe da sola a sfatare tutte le leggende che si sono accumulate su di esso nel corso dei secoli: la "ferocia" dell'inquisizione, l'"oscurantismo" controriformistico, Galileo "vittima" del fanatismo clericale. Qualche anno addietro, un'indagine del Consiglio d'Europa svolta presso studenti di scienze in tutta l'Unione Europea mostrò il trenta per cento di essi assolutamente convinto che Galileo fosse stato arso sul rogo. Quasi tutti, poi, erano sicuri che

avesse subito la tortura. In realtà non venne affatto torturato e fu condannato solo a recitare per tre anni i Salmi penitenziali una volta alla settimana, nonché ai temporanei arresti domiciliari nella sua villa toscana (pena che, per giunta, venne subito commutata). Il famoso «Eppur si muove!» si guardò bene dal pronunciarlo. Tale frase a effetto venne inventata nel 1757 a Londra dal gazzettiere italiano Giuseppe Baretti. Quel che la scuola dell'obbligo lascia nella maggior parte delle teste, poi, è il Galileo che scopre col cannocchiale il moto della terra intorno al sole. Nulla di più inesatto. Ci aveva già pensato Copernico (che era un ecclesiastico) nel 1543, e senza cannocchiale. Infatti con tale strumento è impossibile scoprire alcunché al riguardo: con esso si vede, amplificato, solo ciò che si può vedere ad occhio nudo, e cioè che è il sole a muoversi, non la terra. Il fatto è che Galileo aveva visto, con tale strumento (il quale, allora, aveva la stessa potenza di un giocattolo odierno), i satelliti di Giove. E aveva così ragionato: se tali corpi girano intorno a Giove, allora la terra non è il centro dell'universo, come invece voleva il sistema tolemaico.

A parte questo, l'importanza di Galileo come scienziato sta tutta nella storia della fisica; il suo apporto all'astronomia teoretica è stato praticamente nullo. Nell'Italia controriformistica la teoria copernicana era tranquillamente insegnata accanto a quella tolemaica: in assenza di prove certe, l'una valeva l'altra. Invece per i protestanti era eresia: Lutero condannò esplicitamente le dottrine copernicane nel 1539.

Galileo era un genio, tanto da ottenere cattedre universitarie pur senza essersi mai addottorato (anche se — va detto — in Italia non era affatto difficile laurearsi, anzi: sin dal 1580 era stata introdotta la prassi, inaugurata dal vescovo di Padova che era anche Cancelliere dell'università — le università, lo ricordiamo per inciso, erano creazioni della Chiesa medievale che conservarono a lungo lo status di corpo separato e sottoposto alle leggi ecclesiastiche — di concedere il titolo in privato agli studenti non cattolici:

escamotage necessario per superare la norma imposta da Paolo IV sull'obbligatorietà della professione di fede cattolica da parte di chi intendeva addottorarsi). Ma Galileo era anche fin troppo conscio di esserlo, un genio, e fu questo lato del suo carattere a impegolarlo in una penosa situazione che gli costò amarezze e vent'anni praticamente sprecati. Quando ottenne dal granduca di Toscana il titolo di accademico, volle che vi fosse aggiunto quello di "filosofo". Si tenga presente questo punto, perché sarà quello dolente.

Nel 1610 scoprì alcune comete e pubblicò il *Sidereus nuncius*. Gli altri scienziati lo contestarono ma la scoperta fu confermata dai gesuiti della Specola vaticana (l'Italia della Controriforma in verità pullulava di preti-scienziati) che ne presero le difese, e Galileo venne pure ricevuto in trionfo alla corte pontificia. E ciò malgrado Galileo avesse già tre figli, Virginia, Livia e Vincenzo, nati dalla convivenza *more uxorio* con la sua lavandaia (che non sposò mai per via della bassa condizione di lei; i figli rimasero anagraficamente sempre «di padre ignoto»); eppure nessun ecclesiastico osò mai rimproverarglielo. Ben altra sarebbe stata la sua sorte nella Ginevra calvinista, dove quelli come lui venivano decapitati senza tanti complimenti. Non solo. Poiché non gli era possibile maritare convenientemente le due figlie femmine, brigò per farle monacare sebbene la più grande avesse solo dieci anni. Una delle due, per questo, passò tutta la vita con gravi problemi psichici. Tutto il favore di cui lo scienziato pisano godeva presso la Corte romana (con gli appannaggi e le pensioni che ne derivavano, denaro di cui Galileo era sempre a corto) gli valse le invidie dei colleghi, che Galileo ricambiava con insulti e sprezzanti motteggi. L'invidia diveniva odio furibondo man mano che le autorità politiche più in vista del tempo si mettevano a gara per contendersi i servigi di Galileo e colmarlo di cariche e onori. Lui, del resto, non faceva altro che aizzare i suoi avversari con la parola e lo scritto, chiamandoli «la piccionaia» per via del loro leader riconosciuto, Ludovico Delle Colombe. E volutamente li scalcava scrivendo in volgare per indirizzarsi all'uomo comune, secondo lui ben più intelligente dei suoi colleghi accademici. Solo che portare questioni così delicate e ancora dubbie a livello popolare era oggettivamente scorretto o, almeno, una grave leggerezza. La Chiesa, cui premeva soprattutto la fede dei semplici, non avrebbe potuto stare a lungo con le mani in mano.

Occorreva dunque mettere Galileo in urto con il clero, suo principale protettore. I suoi avversari fecero circolare certe sue lettere, nelle quali egli diceva apertamente che ormai la Chiesa doveva decidersi ad ammettere che il passo dell'Antico Testamento in cui Giosuè ferma il sole per poter sconfiggere gli Amorrei era sbagliato. Il passo in questione è quello di Gs 10, 12-13: «Fu allora che Giosuè si rivolse al Signore, in quel giorno in cui Dio diede l'Amorreo in potere di Israele, e gridò al cospetto di tutto il popolo: "O sole, fermati su Gabaon, e tu, luna, sulla valle di Aialon!". E il sole si fermò e la luna ristette, fino a che il popolo si fu vendicato dei suoi nemici».

Alcuni predicatori, infatti, cominciarono ad attaccare Galileo nelle omelie. Si arrivò al punto che la Chiesa, non potendo ormai più tacere, fece intervenire il cardinale Roberto Bellarmino (gesuita, responsabile del Sant'Uffizio, poi canonizzato). Si trattava di una delle menti più lucide del tempo (sarà, infatti, dichiarato Dottore della Chiesa), ma anche una delle più duttili. Lasciò cadere l'accusa di eresia (in fondo, le famigerate lettere erano private) e pregò Galileo di non sostenere il sistema copernicano come fatto accertato, ma solo in quanto seria ipotesi alternativa. Eminentissimi studiosi liberali come Burkhardt, Popper, Koestler hanno dovuto dar ragione a Bellarmino. Nessuna rivista scientifica, neanche oggi, accetterebbe un articolo di carattere fortemente innovativo se non sorretto da valide prove. Di fatto, la rotazione della terra verrà dimostrata dal famoso pendolo di Foucault più di due secoli dopo, nel 1851. Cartesio non credeva nel sistema copernicano; Laplace, un secolo dopo, osservava che detto sistema non era provato; Poincaré, due secoli dopo, lo giudicava ancora una congettura. Non solo: la scienza procede per tentativi successivi ed è cosa diversa dalla religione, la quale — quella cristiana soprattutto — è “rivelata” dalla divinità. Quando si produce una discrepanza tra un'affermazione dell'una e una dell'altra, solo di fronte a un dato sperimentalmente accertato si è autorizzati a dire che in quel caso la divinità si è espressa per metafore. Di più: proprio Galileo, sostenitore del metodo sperimentale, non poteva in quel caso specifico sperimentare nulla.

Si era, per giunta, in un tempo di grave crisi religiosa. Oltralpe ci si massacrava per molto meno. Confondere vieppiù la gente semplice costringendo la Chiesa a prendere una posizione pubblica sulla controversia copernicano-tolemaica (di fatto, interessante solo per teologi e scienziati) avrebbe contribuito solo a complicare una situazione già difficile. A Galileo venne dunque richiesto, correttamente, di occuparsi di scienza e non di teologia. Egli, che pur scriveva in volgare (e non in latino come tutti gli altri studiosi, mostrando con ciò più un atteggiamento da eresiarca che da scienziato), comprese la giustezza di questo ragionamento e accettò di riportare il proprio insegnamento “copernicano” nel suo ambito naturale, quello delle teorie scientifiche. Roma indorò la pillola raddoppiandogli gli appannaggi e organizzando un ricevimento a Corte in suo onore.

Galileo per il momento abbozzò, ma non demorse. In realtà, piccandosi egli di essere filosofo, era attratto «dalla concezione pu-

ramente matematico-meccanica delle cose, che a Galileo interessava più del moto e della immobilità della Terra stessa» (T. Burkhardt, *Scienza moderna e saggezza tradizionale*, Torino 1968), come Bellarmino aveva ben compreso.

Nel 1609 il suo amico Keplero aveva enunciato le sue famose leggi, di cui la prima affermava che i pianeti si muovono in orbite ellittiche con il sole a occupare uno dei due fuochi. Galileo non l'accettò mai. Keplero, pur protestante, era stato costretto, per questo, a rifugiarsi a Praga dopo essere stato espulso dal collegio teologico di Tubinga. Fu invitato a insegnare a Bologna, città pontificia, lo stesso anno della condanna di Galileo. Nel frattempo a Salamanca veniva fondata la facoltà di scienze, nella quale si insegnò tranquillamente la teoria copernicana. Paradossalmente (ma non troppo), il fondatore era stato proprio il Grande Inquisitore di Spagna.

A un certo punto, Galileo credette di aver trovato la prova della rotazione terrestre nelle maree, dovute al fatto che, secondo lui, il mare «traboccava» al seguito dello «scuotimento» terrestre (invece, com'è noto, sono causate dall'attrazione lunare). Keplero gli scrisse, facendogli presente che la cosa non reggeva. Ma Galileo lo trattò, al solito, in malo modo, definendo «fanciullaggini» gli argomenti dell'altro. Convinto di aver finalmente trovato la prova che cercava, nel 1632 lo scienziato pisano pubblicò il *Dialogo dei massimi sistemi*, di cui il filosofo e storico delle scienze Alexandre Koiré ebbe a dire che era «essenzialmente una macchina da guerra contro la scienza e la filosofia tradizionali». E un'opera appunto dialogica, in cui tre interlocutori, Simplicio, Sagredo e Salviati, esternano le loro posizioni. La vecchia teoria tolemaica è messa in bocca a Simplicio, personaggio trattato da emerito imbecille (come il nome stesso sta ad evidenziare) nell'opera. Ora, si dà il caso che il papa Urbano VIII (il protettore di Campanella) avesse a suo tempo suggerito a Galileo una specie di *escamotage* dialettico per salvare capra e cavoli: perché non dire che Dio può cambiare quando vuole le leggi dell'universo, dal momento che esse sonò state poste proprio da Lui? Ebbene, Galileo fece pronunciare questa stessa frase giusto a Simplicio.

Questo era davvero troppo per la pazienza della Chiesa. Spinta da più parti a prendere una posizione definitiva sull'argomento (posizione che fin qui aveva accortamente cercato di evitare di dover prendere), l'Inquisizione convocò Galileo. Se l'era proprio cercata, commettendo il passo falso di alienarsi la simpatia di chi fin lì l'aveva protetto e coccolato.

Dapprima cercò di prendere tempo, inviando a Roma certificati medici. Poi fu giocoforza andare. Gli venne risparmiata l'umiliazione della prigionia: fu alloggiato in un appartamento di cinque stanze, con servitore e vista sui giardini vaticani. Ma ci stette poco, perché dopo la condanna venne ospitato nella splendida villa dei Medici al Pincio. La condanna fu espressa a risicata maggioranza, e Galileo — che in fondo era un buon cristiano — l'accettò ringraziando i giudici (di fatto, tutti uomini di cultura non inferiore alla sua) per la loro clemenza. Poté tornare a insegnare la teoria copernicana e scrivere quel che voleva, a patto di parlare di teorie e non difatti certi. Dieci anni dopo, il vecchio Galileo Galilei, mezzo accecato dalle notti passate con l'occhio incollato al cannocchiale, si spense nella sua bella villa di Arcetri (significativamente chiamata «Gioiello»). Al suo capezzale giunse da Roma l'indulgenza plenaria e la solenne benedizione apostolica. Sua figlia Virginia (suor Celeste), che gli era stata vicina nei tempi difficili, raccolse la sua ultima parola: «Gesù». L'altra era morta da un pezzo. Il figlio Vincenzo era stato praticamente allevato da Lorenzo Pignoria, parroco padovano. La loro madre era stata a suo tempo “sistemata” con un certo Barduzzi, cui Galileo 7'aveva fatta sposare in cambio di una somma di denaro.

il caso Galileo è sempre stato uno dei capisaldi della polemica anticlericale, ma una serena analisi dei fatti dà paradossalmente ragione all'Inquisizione. Galileo, di fatto, rifiutò il suggerimento di presentare il sistema copernicano per quel che oggettivamente era: un'ipotesi, in attesa di prove inconfutabili, così come esigeva proprio quel metodo sperimentale di cui giusto Galileo fu propagandista.

Nicola Cabibbo, ex presidente dell'Istituto nazionale di fisica nucleare, così si esprime nel 1992: «Se andiamo a rivedere il processo, Galileo è stato condannato non tanto per quello che di scientifico diceva ma perché tentava in qualche modo di fare il teologo. Galileo stesso diceva, sbagliando: poiché è la Terra che gira intorno al Sole, dobbiamo cambiare le Scritture; col risultato che quando Newton avrebbe scoperto la gravitazione universale e Einstein la relatività avremmo dovuto riscrivere nuovamente i testi sacri».

Comunque, già nel 1741 Benedetto XIV concesse *l'imprimatur* alla prima edizione delle opere complete di Galileo. Nel 1757 i libri che sostenevano l'eliocentrismo furono tolti dall'Indice. Nel 1822 Pio vii ammise *l'imprimatur* per le opere che davano il siste-

ma copernicano come cosa certa. Infine, nel 1846, proprio l'anno del *Sillabo*, queste opere vennero cassate anche ufficialmente dall'Indice. Eppure la Chiesa ha riportato dal "caso" una sorta di complesso di colpa, quasi vergognandosi di non aver saputo prevedere quel che nessuno, all'epoca, poteva prevedere, cioè che la teoria copernicana era vera. Invece i moderni epistemologi le danno paradossalmente ragione: quel che nemmeno Galileo sospettava era che la sua posizione avrebbe finito per fare della scienza una seconda religione, alternativa al cristianesimo: quel che oggi viene chiamato "scientismo", cioè la fede, cieca e nuda, nella scienza, la sola che non sbagli mai e che possa risolvere tutti i problemi dell'uomo. Se infatti la Chiesa dovesse di volta in volta correggere le Scritture alla luce delle scoperte scientifiche, ciò vorrebbe dire che è la scienza ad essere infallibile, non la religione né tantomeno il Dio che l'ha rivelata. Si tratta però, di una contraddizione, in quanto la scienza procede per errori e tentativi. Essa al massimo ci può dire *com'è* il cielo fisico, non come *si va* in Cielo. Sostituire il sacerdote con lo scienziato è stato, sì, il sogno degli utopisti ottocenteschi, ma è una posizione che oggi nemmeno gli scienziati osano sostenere.

Il caso Galileo, in ultima analisi, fu una sconfitta per tutti: per lui, cui tostò vent'anni di vita inutilmente spesi in polemiche; per la Chiesa, perché ciò ebbe il potere di spezzare l'armonia tra scienza e fede che san Tommaso d'Aquino era riuscito faticosamente a comporre ponendo, con questo, le basi filosofiche della superiorità della civiltà occidentale. Oggi che la scienza può produrre mostruosità come l'apocalisse atomica e la manipolazione genetica, in molti si chiedono se sia saggio affidarle il compito di determinare i propri limiti, o se tale funzione non spetti a un'autorità morale, possibilmente ritenuta infallibile, al di fuori di essa.

Il "re" degli anabattisti -

L'eresia non era solo una questione di "libero pensiero". Approfondendo il celebre caso di Mùnster si comprenderà il processo inarrestabile che, partendo -da un'eresia, finiva, come valanga, in massacri e aberrazioni. La vicenda è stata descritta da Friedrich Reck-Malleczewen ne *Il re degli anabattisti. Storia di una rivoluzione moderna* (Rusconi, 1971). L'autore, *junker* prussiano morto a Dachau nel 1945, definisce «raccapricciante» quel che accadde nel 1534 a Mùnster: «Una intera città si chiude al mondo esterno

Il
73

“re”

degli

anabattisti

per ben diciotto mesi, elegge re di Sion un sarto, straniero e losco, non soltanto a furor di popolo, ma con l'attivo consenso di artigiani, di notabili, di patrizi e addirittura di alcuni gentiluomini accorsi in città; questo re, sempre con il consenso di grandi e di umili, rovescia tutti i principi tradizionali, lacera tutti i legami civici del Medioevo, mentre gentildonne si precipitano nel suo harem; fatti, questi, che accadono dietro un velo di vapori sanguigni, di cupidigia sfrenata e di una leggenda biblica fraintesa».

Simili fenomeni non sono affatto scomparsi, ne fanno fede i suicidi di massa della setta californiana detta “di Internet”, quella della Guyana del “reverendo” Jones, quella svizzero-canadese del Tempio Solare, e gli omicidi rituali di certe Sette sataniche. Le autorità oggi intervengono solo quando dalla “religione” si passa al codice penale. Ma nell'antico regime tutto era religione, e le autorità sapevano benissimo quali potevano essere gli effetti di distorte concezioni religiose.

Il protagonista della nostra storia è tal Johann, figlio di Schulze Bockel da Leida: Jan Bockelson dal nome del padre o, italianizzato, Giovanni da Leida. Nato “figlio del peccato” in Olanda, fa il sarto e girovaga in Inghilterra, Portogallo, Fiandre. A Leida sposa l'anziana vedova di un barcaiolo. Con i soldi di lei apre una taverna-bordello; lui passa il tempo a scrivere poemi pornografici. Il luogo diventa ritrovo di sbandati ed eretici fuggiti dai cattolici e dai protestanti (il Centro e il Nord dell'Europa sono, all'epoca, un₁ ribollente calderone di profezie, millenarismi, agitazioni religiose, rivolte; la sanguinosa guerra dei Contadini, spietatamente repressi da Lutero, è del 1524). Bockelson si lascia affascinare dalla torbida figura di Jan Matthys, il «fosco e violento fornaio di Haarlem» che ha sostituito Melchior Hofmann alla guida del movimento anabattista (già ferocemente osteggiato da tutti gli altri protestanti, da Lutero a Zwingli, per la sua tendenza più o meno spinta al sovvertimento sociale; il sessuofobo Lutero ci vede anche un'altra tendenza, quella stessa che ha già stigmatizzato in un altro eresiarca, Thomas Muntzer, il quale a Zwickau usa violare le vergini «per ordine dello Spirito»). Bockelson diventa predicatore itinerante e nel 1533 viene inviato da Matthys a percorrere le province ribattezzando. Dovunque scacciato, si stabilisce a Munster. Qui alcuni “profeti”, capeggiati dall'eresiarca Rothmann, per le strade insultano e minacciano le signore ingioiellate perché «il tempo è vicino». Molte si fanno ribattezzare, anche diverse giova-

ni monache. Il vescovo Franz von Waldeck strepita dal pulpito; parecchi mariti, saputo in cosa consistano di fatto i riti degli eretici, bastonano le loro mogli, seguaci dei profeti, fin quasi a storpiarle. Ma il sottoproletariato urbano è ormai sedotto dalle prediche contro i ricchi, e il popolaccio scende in strada armato al grido di «penitenza!». I profeti concertano col confratello Knipperdolling un totale repulisti di cattolici e protestanti. La notizia trapela e le potenziali vittime, accantonando le reciproche divergenze religiose, pregano il vescovo-conte di intervenire. Il senato ordina il bando per i cospiratori, ma non riesce a farlo eseguire. Jan Bockelson entra in città e si unisce ai profeti. L'isteria causata dalla continua predicazione ereticale è al culmine: specie di notte, «gente esaltata di ambo i sessi corre per le strade, annunzia l'imminente crollo del cielo». Molti vedono «Dio troneggiare sulle nubi con un vessillo di vittoria e schiacciare gli empi». Rothmann si reca al locale monastero e annuncia che la torre dell'edificio crollerà a mezzanotte se le monache non si «convertiranno». Non succede nulla, ma quasi tutte le religiose abbandonano il luogo.

Il vescovo in quei giorni è assente. Ciò permette di spargere la voce che sia andato a radunare un esercito immenso per radere al suolo la città e impedire che il «Regno di Dio» vi si instauri. Commenta il Reck-Malleczewen: «E il vecchio gioco con cui in tutti gli Stati e città in rivolta i detentori del potere sviano l'attenzione della massa dai loro veri disegni: tale sarà nel 1792 a Parigi, nel 1917 a Mosca». Scoppiano le prime ostilità, scorre il sangue. Il vescovo, avvertito, accetta l'aiuto di una piccola armata di contadini decisi a farla finita una volta per tutte con le profezie e i disordini continui. Questo esercito improvvisato porta al borgomastro Hermann Tilbeck una lettera del vescovo: il prelato vuole solo ripristinare l'ordine, gli antichi privilegi della città saranno rispettati. Ma Tilbeck, che si è ribattezzato, nasconde la lettera all'assemblea. Gli eretici, ormai padroni della città, inviano il sarto Kibbenbrock a parlamentare, a dire che c'è un equivoco, che una normale esercitazione militare è stata scambiata per rivolta: forse il vescovo oserebbe versare sangue fraterno? Risuonano le parole magiche: «libertà religiosa» e «tolleranza». Gli assediati si lasciano convincere e se ne vanno. Così la sorte di Munster è segnata. Scampato il pericolo, molte donne discinte — alcune addirittura nude malgrado il gennaio — corrono nelle piazze urlando, piangendo, gettandosi nel fango e ringraziando il Padre. Nota un cro-

Il
75

“re”

degli

anabattisti

nista coevo che nessuno invoca il Figlio. È l'eretica supremazia dell'Antico Testamento, base della teocrazia munsterita. Il tutto, al solito, tra visioni di fuoco dal cielo e uno splendido «re di Sion» che viene sulle nubi sopra un cavallo bianco. Qualcuno comincia a lasciare di soppiatto la città portandosi dietro almeno i viveri. L'ispirato cappellaio Sundermann grida al tradimento e i “profeti” perquisiscono chi attraversa le porte; il che — dice il cronista Kerssenbroch — avviene, quando ci sono di mezzo donne, «mediante un indecoroso palpamento». Il vescovo vede arrivare i molti profughi di Mùnster. Le notizie sul «regno di Sion» lo inducono a chiedere aiuto alle vicine Colonia, Cleve, Lippe e Assia. In Mùnster, intanto, i “profeti” convincono la cittadinanza a sostituire il vecchio senato composto da «reprobi». La teppaglia, sobillata dai soliti visionari, elegge alcuni esponenti di quella «gentaglia depravata e scellerata» che sempre trova il modo di emergere in tutte le agitazioni popolari. Due nuovi borgomastri: Kibbenbrock e Knipperdolling, “profeti” e, guarda caso, sarti anche loro.

-Si sparge la voce in Europa e in città cominciano ad arrivare eretici, disertori, vagabondi e figuri con pendenze penali (ma anche signori e nobildonne entusiasti della nuova fede), in numero superiore a quello dei fuggiti. Li si alloggia nelle case abbandonate dagli esuli e nei conventi deserti e saccheggiate. Si devastano le chiese, con i paramenti liturgici vengono addobbate le meretrici, si bruciano gli antichi documenti dei monasteri. Nella bellissima cattedrale gotica, scrive il Reck-Malleczewen, «il Santissimo è profanato, le vetrate vengono infrante, l'orologio, alla cui artistica costruzione un artigiano ignoto aveva dedicato tutta la vita, viene colpito a mazzate. La biblioteca capitolare viene imbrattata con sterco umano, brucia anche la collezione di incunaboli e di incisioni. Le pale d'altare vengono segate e usate per erigere latrine, il battistero romanico si frantuma sotto le mazza-te. Le sculture di legno e di pietra cadono sotto i colpi dei martelli e delle scuri, l'organo è accuratamente sfasciato canna per canna». I profeti Roll e Jakob sono inviati a reclutare truppe e a fare azione di propaganda. Finiscono sul rogo a Maastricht. L'attenzione è adesso tutta su Mùnster: bisogna fare qualcosa per evitare il contagio, prima che la follia valichi quelle mura.

Arriva Jan Matthys, «inviato come Enoch». Diventa in breve il padrone incontrastato e dà inizio alla «purificazione» cambiando nome alle vie e dividendo la città, «secondo la profezia di Zaccaria», in tre parti. In un giorno di gelida bufera gli ultimi «reprobi»

sono cacciati da Mùnster tra due ali di fanatici. Vecchi, malati, donne incinte, bambini, signori spogliati anche degli abiti, devono andarsene tra gli sputi, gli insulti e le percosse. I capi si installano nei palazzi più prestigiosi e profetizzano a squarciagola per le vie, giorno e notte: a Pasqua ci sarà il Giudizio di Dio e solo Mùnster scamperà. Si fondono le campane, gli antichi sarcofagi, le statue sacre per farne cannoni, proiettili, archibugi. Le chiese diventano fabbriche di polvere nera, le artistiche lapidi tombali vanno a rinforzare gli spalti.

L'armata del vescovo è ormai sotto le mura: pensa che prendere Mùnster sarà un gioco da ragazzi, ma fin dal primo assalto lascia molti morti sul terreno. La testa di un tamburino dodicenne, mozzata, viene esposta dagli assediati sulle mura tra gridi di scherno. Adesso anche le donne, i vecchi e i bambini devono prendere parte alle esercitazioni militari. Tutti, pena la vita, sono tenuti ai turni di guardia, giorno e notte, sulle mura. Il metallo prezioso viene confiscato, anche le monete spicciole. Il gioco e gli strumenti musicali, «mezzi di corruzione», sono banditi. Un fabbro protesta a mezza voce contro Matthys. Questi lo fa esporre in una gabbia dove lo sventurato deve stare piegato in due. Il fido Bockelson, per dare un esempio, gli spara un'archibugiata. Poi annuncia con fare ispirato che il fabbro guarirà (morirà dopo otto giorni di agonia). E l'inizio del terrore. Si requisiscono i bottoni e le fibbie, ragazzine invase denunciano tutti quelli che ne possiedono, ai trasgressori viene pubblicamente mozzata parte della testa. I due olandesi, Matthys e Bockelson, si affiancano un consiglio di dodici "saggi" che decidono, dal Vecchio Testamento, il razionamento alimentare. Vietati alcool e tabacco. I pasti sono consumati comunitariamente, in silenzio, mentre un bambino legge passi scritturati. Tutti i libri, eccetto la Bibbia, sono bruciati. Knipperdolling, nominato giudice, giuria e boia, gira per la città con i suoi uomini comminando su due piedi la morte ai colpevoli. L'elenco dei «peccati» meritevoli della pena capitale è impressionante: la bestemmia, la critica alle autorità, ai genitori, ai padroni, la pesca di frodo, il non portare il costume cittadino, l'occultamento di cibo, l'adulterio, l'inosservanza delle minuziose prescrizioni igieniche veterotestamentarie in materia di rapporti sessuali, eccetera. Ogni editto è condito di citazioni bibliche e, quando mancano, di «rivelazioni».

Dietro "visione", Matthys decide, come Davide contro Golia, una sortita alla testa di un drappello di fanatici. Vengono tutti

Il
77

“re

“

degli

anabattisti

massacrati; il profeta è decapitato. Bockelson è acclamato suo successore da una folla di donne scarmigliate che si denudano il petto e lo chiamano «Padre». Ne impalma la vedova, Divara, pur avendo moglie a Leida (ma anche Matthys aveva una moglie a Leida). Per «rivelazione» fa abbattere i campanili, perché «tutto ciò che è alto venga umiliato». Il venerdì santo, gli «israeliti» di «Sion» inscenano una parodia blasfema dei riti della «Grande Meretrice» (la Chiesa cattolica). Gli assediati attaccano ma vengono respinti. Anzi, una fulminea sortita notturna dei munsteriti mette fuori uso la loro artiglieria. La situazione ora è pesante: ringalluzziti dai successi di Mùnster, gli anabattisti soffiano sul fuoco della protesta sociale in Moravia e altrove. Ad Augusta uno dei loro profeti si proclama re. A Strasburgo gli adepti attendono solo che Melchior Hofmann esca dal carcere. Nei Paesi Bassi il movimento assume proporzioni allarmanti. Se il vescovo non riuscirà a farla finita con Mùnster, l'incendio dilagherà. Bockelson è dello stesso avviso e incarica la bellissima Hilla Feicken, accorsa in città col marito all'inizio del «regno», di uccidere il vescovo, così come Giuditta con Oloferne. La donna, convinta da una «rivelazione», confeziona una camicia preziosa ma avvelenata da donare al vescovo. Giunta nel campo nemico, viene giustiziata.

Intanto il “re”, Bibbia alla mano, introduce la poligamia e invalida tutti i matrimoni, obbligando ogni donna a risposarsi (anche-le anziane), pena la vita. Se un matrimonio è sterile, «la donna verrà affidata ad un altro marito». Messa incinta la prima, l'uomo può prenderne un'altra, e un'altra ancora. Quelle il cui marito sia assente devono risposarsi. La moglie che non obbedisce al marito è punita con la morte. C'è chi si libera della moglie anziana denunciandola per disobbedienza. Molte abortiscono di nascosto per non vedere arrivare una seconda moglie. Con la semplice formula «Il mio spirito brama la tua carne» ogni uomo può prendere chi vuole in moglie, anche le bambine. Un numero imprecisato di donne si suicida. I profeti, dal canto loro, allargano i rispettivi harem. Bockelson ha sedici mogli, Rothmann nove, Knipperdolling solo tre. Molte sono nobili dame o monache (del resto, anche Lutero ha sposato una suora). Quando certi profeti vengono sorpresi a letto con più donne contemporaneamente sorgono malumori. Ancora una volta è un fabbro a capeggiare il malcontento (tutta questa grottesca vicenda di sarti contro fabbri è però destinata alla continua sconfitta dei secondi). Duecento insorti fanno prigionieri i profeti, ma il popolo accorre e capovolge la situazione.

Storia dell'Inquisizione

Per giorni la città risuona delle urla degli ex rivoltosi torturati. «Sion» opera un giro di vite; ora si decapita per un nonnulla. Nel clima di terrore, i figli denunciano i padri, le mogli i mariti. Nessuno è sicuro, la delazione è la norma.

Agosto. Ormai tutti i signori confinanti col territorio di Mùnster sono col vescovo. Alla città viene proposto il perdono se si arrenderà. Bockelson, che spera in rinforzi dall'Olanda, scaccia gli ambasciatori. Ma tace la proposta ai cittadini. Gli assediati, intuito-lo, lanciano in città nugoli di frecce con avvolte le promesse di grazia (e i profeti mettono a morte chi le raccoglie). Scaduto l'ultimatum, Mùnster è bombardata, però riesce ancora a resistere. Gli assediati sono sfiduciati, molti mercenari se ne vanno. Bockelson, sicuro della vittoria finale, si fa ungere «re di Sion, erede del trono di Davide» e ordina che nessuno possieda più di tre camicie. Poi requisisce tutti i cavalli per la sua sfarzossissima corte di centotrentacinque persone e si veste interamente d'oro. Annota il Reck-Mallczewen: «Soltanto pochi anni dopo, Tiziano dipingerà Carlo v con un semplice vestito nero». Le «regine» banchettano a leccornie mentre la città è alla fame. Bockelson, su uno splendido trono nella piazza principale, amministra la giustizia «per bocca di Dio» tra paggi e cavalieri tutti a cavallo, le mogli in carrozza. Le sentenze sono sempre capitali e riguardano ora una donna che convive con due uomini, ora una che ha osato contraddire il marito. Il «re» scrive ai sovrani tedeschi trattandoli da pari e invitandoli alla «conversione», fa battere moneta con l'iscrizione «Il Verbo si fece carne e abita fra noi», passa il tempo tra feste e ricevimenti.

E l'ora dell'eminenza grigia Knipperdolling, che moltiplica i raptus mistici, corre per strada al grido di «penitenza!», cammina carponi, asperge di saliva gli occhi dei ciechi assicurandoli che vedranno (ma quelli restano ciechi), «santifica» gli astanti con baci sulla bocca. Bockelson mangia la foglia e sta al gioco: a dodici uomini soffia in faccia lo «Spirito», tifa «apostoli», li chiama Pietro, Giacomo, Giovanni. Sapendo che Knipperdolling ha un suo partito che lo vorrebbe al posto del «re» straniero, lo fa arrestare, lo tiene in ceppi tre giorni, poi platealmente lo perdona. Intanto fa diffondere la voce che, quando si udrà nei cieli il terzo squillo della tromba di Dio, gli israeliti dovranno uscire dalla città in un nuovo Esodo. Un vecchio orefice zoppo si incarica di suonare la tromba per conto di Dio. Al terzo squillo, tutti, anche vecchi, donne, malati e bambini, si radunano in armi nel cimitero, ma non

succede niente per ore. A mezzanotte arriva il re in pompa magna col suo seguito. Annuncia che il Dio degli eserciti ha rimandato il viaggio e promette la guarigione agli storpi, ai ciechi, ai sordi. Knipperdolling chiede al re di decapitarlo perché dopo tre giorni resusciterà. Il re, benigno, soprassiede e rivela quanto Dio gli ha detto: ventisette uomini, scelti da lui e resi invulnerabili da Dio, devono andare per il mondo a diffondere la parola del re. I chiamati vengono fatti sgattaiolare fuori dalle porte. Finiranno tutti ammazzati, tranne uno. Il re scorge un prigioniero di guerra, venuto «al pranzo di nozze» senza la «veste nuziale», e lo decapita. Poi, tutti tornano salmodiando a casa. Il sopravvissuto, Heinrich Graes, catturato a Iburg, supplica il vescovo di risparmiarlo, offrendosi come spia. Tornato a Mùnster, narra che un angelo lo ha liberato dalla prigione e viene acclamato «profeta».

Frattanto, in Germania e in Olanda, la storia dei poveri anabattisti che stanno per soccombere a Mùnster per la sola colpa di attendere «nuovi cieli e nuova terra» si diffonde tra gli strati più bassi della popolazione. Gli scritti di Rothmann, stampati in migliaia di copie, passano clandestinamente di mano in mano. In essi, con una violenza senza precedenti, si profetizza la fine di ogni autorità e di ogni legge. Gli anabattisti si mobilitano per soccorrere «Sion». Il duca di Gheldria arresta il profeta Schuhmacher - che dice di essere Cristo - mentre raduna uomini. Nella regione di Utrecht altri fanatici si vanno raccogliendo. In Frisia da un momento all'altro ci si aspetta una sollevazione. Al vescovo si affiancano anche i preoccupatissimi signori di Lutich, del Palatinato, la Borgogna imperiale, Magonza e Treviri. Il conte Wirich von Dhaun viene nominato comandante in capo. A Mùnster le visioni di Bockelson (che cerca disperatamente di guadagnare tempo) si moltiplicano: ora è sicuro che i re di Scozia e di Francia stiano per ribattezzarsi. Ormai si macellano i cavalli. Molti disertano e si arrendono agli assediati. Il re corre ai ripari: ordina la redistribuzione delle donne e, per tenere tutti occupati, fa demolire le case vuote, mentre Knipperdolling gira per le strade decapitando personalmente i recalcitranti. Si intensificano i *circenses* dando fondo ai viveri e indicando feste. Ma si comincia a pensare che forse non valeva la pena di soffrire tutto ciò per una questione di dettaglio sulla validità del battesimo, e che la cosa finirà sul rogo dopo essere passata attraverso il terrore, la fame, la tirannica corruzione di quell'oligarchia di artigiani stranieri. Tra i perplessi ci sono anche alcune mogli dei profeti. Knipperdolling, che si ritro-

va col dissenso in casa, fa esporre la prima moglie alla gogna e de-capita di sua mano la seconda.

Gennaio 1535. Heinrich Graes, che teme ogni giorno di essere scoperto, si offre di andare a cercare rinforzi ad Amsterdam. Bockelson acconsente e proclama pubblicamente che la liberazione avverrà a Pasqua. Graes, tornato dal vescovo, consegna la lista dei "fratelli" che deve contattare. I magistrati delle varie città, avvisati, recidono immediatamente tutte le speranze di «Sion». Gli anabattisti di Frisia a quel punto rompono gli indugi e si mettono in marcia devastando chiese e monasteri, ma vengono sbaragliati dal governatore di Tautenburg. Il duca di Gheldria fa lo stesso con un'analoga spedizione di olandesi. Tutti plaudono: alla dieta di Worms, il 4 aprile dell'anno precedente, l'intera Germania, cattolici e protestanti uniti, ha decretato la pena di morte per tutti gli anabattisti e stanziato una forte somma per farla finita con Mùnster. Qui ormai si mangiano i cani, i gatti, i topi. Quando la città cadrà, in certe pentole verranno trovati i resti dell'orrore: alcuni genitori hanno messo in salamoia i figli più piccoli per nutrire gli altri. Bockelson cambia ancora i nomi delle strade e invita il popolo a teatro nella ex cattedrale: tema, «Lazzaro ed Epulone» (ma l'attore che fa Epulone si volge troppo spesso in direzione del re, assiso tra le sue mogli: finisce impiccato). Si celebra una "messa" anabattista con popolani paludati coi sacri paramenti e offerte di carne di topo. Un cittadino si mette a urlare contro il re: questi lo decapita e lo smembra in dodici parti che offre in pasto agli astanti. La protesta monta, Bockelson concede il lasciapassare municipale a chi ne farà richiesta. Moltissimi si presentano, ma apprendono di dover lasciare i loro (ormai miserabili) averi, i quali appartengono alla città che li ha nutriti. Tutti costoro, uomini e donne, vengono fatti uscire da Munster completamente nudi. Le esecuzioni arrivano al parossismo. Cadono, tra le altre, le teste della moglie di Graes e di una delle mogli del re (Bockelson la decapita di sua mano e ne calpesta pubblicamente il cadavere).

Cinque disertori rivelano agli assediati i punti deboli della città. Il 22 giugno, un'ultima offerta di grazia, previa consegna dei capi. Il re risponde con insulti. Comincia l'attacco. Gli israeliti, sapendo di non avere più nulla da perdere, reagiscono con disperazione. Wirich von Dhaun, che ormai ha perso la pazienza, lancia tutte le sue forze contro la città. In poco tempo Mùnster è presa. Rothmann, l'ideologo, muore nella mischia. L'ex borgomastro Tilbeck si nasconde, ma viene stanato e trafitto. Lo stesso accade

La
81

“strega”

di

San

Miniato

al nuovo borgomastro Kibbenbrock. La «regina» Divara è decapitata. Il vescovo Waldeck, avvisato della vittoria, cerca di fermare il massacro ma giunge a cose praticamente già fatte. Anzi, i mercenari, cui viene impedito di completare il saccheggio, si ribellano: occorre giustiziarne sette. Waldeck fa sfilare davanti a sé i munsteriti superstiti e chiede loro formale abiura; quelli che rifiutano vengono misericordiosamente esiliati. Finiranno tutti in Inghilterra e in America. Bockelson, Knipperdolling e Krechting, il «re», il «governatore» e il «luogotenente di Sion», catturati, pretendono onori regali, ma verranno processati come delinquenti comuni. Seguono mesi di interrogatori, nei quali, secondo il costume inquisitoriale, ai tre vengono inviati dei predicatori per farli rinsavire. Solo l'ex «re» cede: pur non rinnegando il suo credo, in cambio della libertà promette di convincere i suoi correligionari di tutta Europa a cessare con le ribellioni e a far battezzare i bambini. Forse il vescovo accetterebbe; non così i suoi alleati. Il 22 gennaio 1536 i tre vanno al rogo. Knipperdolling cerca invano il suicidio. Prima che le fiamme li tocchino, con un gesto di pietà — pietà che essi non hanno mai avuto nei confronti delle loro innumerevoli vittime — vengono finiti con una pugnolata al petto. I loro corpi restano esposti per alcuni giorni, a monito, entro gabbie appese alle mura.

La “strega” di San Miniato

Per quanto paradossale possa sembrare, la credenza nella magia e nella stregoneria era (e forse ancora è) “progressista”. Nasce dietro l'influenza del *boom* rinascimentale dell'occultismo. Fior di pensatori-filosofi-scienziati (allora era la stessa cosa) laici alle soglie della modernità dedicano molto più tempo a ricerche astrologiche e demonologiche, a elencare dettagliate gerarchie di angeli e diavoli, a cercare di fabbricare l'oro o l'*omunculus*, che a quel che oggi si intende per attività “positive” e scientifiche. Nomi come Newton e Descartes evocano solida speculazione empirica, ma solo una parte delle loro opere è nota al grande pubblico, quella di cui il pensiero moderno si vergogna meno. A monte della stregoneria sei-settecentesca stanno i maghi-filosofi rinascimentali, fortemente osteggiati dalla Chiesa e non di rado sospettati di eresia. Il vero e proprio delirio che si impadronì del Nord europeo e americano va ascritto a tale mania da una parte, dall'altra alla fobia demonomane dei primi cosiddetti riformatori protestanti. Oggi sorridiamo ditali credenze, ma quella gente era seria-

mente convinta dell'esistenza della stregoneria e della sua capacità di nuocere. Come abbiamo visto, solo la Chiesa, ancora impregnata della filosofia scolastica medievale, conservò un atteggiamento "razionale" al riguardo. Certo, spesso i preti di campagna (ma anche quelli imbevuti di cultura umanistica) condividevano l'opinione comune, ma gli inquisitori vigilavano, come la storia che stiamo per narrare testimonia.

Il 3 novembre 1594 a Lari, in Toscana, due donne e due uomini vengono interrogati alla presenza di Tommaso Roffia, vicario del vescovo di Lucca, e del notaio fiorentino Vincenzo Viviani. I quattro sono unanimi nell'accusare Gostanza da Libbiano di aver provocato la morte di alcuni bambini per mezzo di pratiche stregoniche. Gostanza, un'anziana vedova che fa la levatrice, ammette di usare certi unguenti e di porre sulle partorienti una candela di quelle che si accendono al sabato santo, ma nega il resto. Poiché un'altra testimonianza femminile si aggiunge alle precedenti e accusa la donna di pratiche magiche "guaritorie" sui bambini, Gostanza il 7 viene sottoposta ai tratti di fune da fra Mario Porcacchi, vicario dell'inquisitore. La "strega" confessa le sue magie terapeutiche ma continua a negare ogni altro addebito. Gli inquirenti, visto che la corda sembra atta a far sciogliere la lingua alla donna, la appendono di nuovo, e Gostanza rivela di aver fatto numerosi malefici ai danni di persone che maltrattavano i suoi figli e i suoi nipoti, ma di aver poi, pentita, ritirato gli incantesimi.

Dopo qualche giorno, interrogata circa la sua partecipazione al sabba e ai voli notturni, nega recisamente. Altro tratto di corda, altra confessione. Questa è adesso molto dettagliata: venticinque anni prima, Gostanza era stata convinta da due amiche (di cui fa i nomi) a partecipare a un "ballo". Le due le avevano raccomandato di non nominare mai Dio e di invocare invece un tal «Polletto». Gostanza aveva eseguito ed era comparso un asino sul quale era salita, mentre le amiche montavano caproni cornuti. Iniziato il viaggio tra lampi e tuoni, Gostanza, impaurita, si era fatta un segno di croce. Subito si era ritrovata sola e al buio, a ben tre giorni di distanza da casa. Due settimane dopo, le due amiche l'avevano indotta a riprovare e «Polletto» si era presentato questa volta come capro.

La fune induce Gostanza a confessare che anche recentemente si è recata al "ballo", anzi ci va ogni volta che «Polletto» la chiama. A questo punto, il racconto di Gostanza diventa un torrente

La
83

“strega”

di

San

Miniato

in piena: sa perfettamente che «Polletto» è un demone; egli la porta in un sontuoso palazzo dove sta un diavolo a lui superiore; Gostanza e le altre donne si congiungono carnalmente con quest'ultimo, gli offrono ostie che poi vengono fritte in padella e inserite nelle pudenda. Gostanza ha rinnegato Dio e la fede davanti al diavolo, e ogni volta gli porta le ostie che finge di ingerire alla messa. Lei e le altre devono offrire al diavolo delle ampolle contenenti sangue succhiato dall'ombelico dei bambini; con esso il diavolo asperge certi foglietti che verranno utilizzati per malie. Gostanza ammette di aver cercato, in sembianze di gatto nero, di succhiare il sangue del figlioletto di uno dei suoi accusatori.

Il 19 novembre interviene l'inquisitore di Firenze, Dionigi da Costacciaro, di fronte al quale Gostanza conferma tutto quel che ha detto ma si dichiara pentita perché vuol salvarsi l'anima. L'inquisitore le fa presente che la sua confessione non regge: i diavoli sono spiriti, non possono avere rapporti carnali con esseri umani. Gostanza insiste, aggiungendo anzi il particolare che il seme del demonio è «freddo» ed elencando alcune persone (tra cui diversi neonati) che ha fatto morire con le sue stregonerie.

L'inquisitore non è convinto, la rimanda in cella. Qualche giorno dopo la interroga di nuovo. Gostanza rivela adesso di essere la figlia bastarda di un nobile fiorentino e della di lui serva. Racconta anche di essere stata rapita, ancora piccola, da tre pastori. Per il resto, conferma tutto.

Il 24 novembre l'inquisitore le chiede se intenda ancora confermare quanto ha confessato nei giorni precedenti, ma questa volta Gostanza nega ogni cosa: ha raccontato quelle storie per paura della fune, ma è tutto falso. 1128 novembre l'inquisitore ordina la sua scarcerazione. Il processo si chiude col riconoscimento della «follia» dell'accusata e dell'infondatezza delle sue confessioni. A Gostanza viene imposto, però, di cessare con le sue pratiche guaritorie e di trasferirsi altrove.

Tutto questo accadeva nella Toscana medicea, sempre celebrata come luogo “aperto” e “illuminato” di squisita cultura e splendida arte immersa in un mecenatismo edonista e sfarzoso. Il processo si svolse a San Miniato, il cui territorio era posto entro i confini della diocesi lucchese ma era al di fuori della Repubblica di Lucca e faceva parte del ducato fiorentino. Scrive il noto medievista Franco Cardini che il vescovo di Lucca, Alessandro Guidiccioni, era tenuto dalle autorità della Repubblica «accuratamente in disparte in questo tipo di cose». Infatti tutto farebbe pensare a una

credenza — nelle streghe — più “laica” che clericale. Fin dal 1522 il celebre umanista Pico della Mirandola aveva dato alle stampe il suo *Strix sive de ludificatione daemonum*, poi diffuso in “lingua toscana”. La vicenda della povera Gostanza era capitata proprio nel periodo più virulento della “caccia alle streghe”, il cinquantennio che va dal 1570 al 1620 circa, ma la donna aveva avuto la fortuna di finire nelle mani giuste. La sua confessione, un misto di verità e fandonie, era troppo simile a quella di tante altre presunte streghe: ciò poteva deporre a favore della veridicità del suo racconto o, al contrario, a favore della sua mitomania. L'inquisitore, persona dotta e avveduta, si rese conto che il nome di una delle iniziatrici di Gostanza al sabba («Smeralda») ricordava quello di una precedente maliarda locale («Diamante>>) e che la donna «era stata introdotta alla corte del diavolo da un'anziana dal nome fatidicamente umanistico e al tempo stesso allusivo ai celebri attributi della fronte del diavolo: Cornelia» (Cardini). Non solo. Gostanza partiva per il suo volo demoniaco da un luogo in cui «sorgeva a quanto pare un noce che troppo insistentemente richiama quello, famoso, di Benevento, sul quale insisteva la *Strix* di Giovanfrancesco Pico e che del resto era noto in Toscana».

Gostanza era una levatrice, dunque a conoscenza dei «funesti segreti» della comunità in cui viveva (gli aborti, cioè). Praticone del genere, prima o poi, finivano nel mirino di chi cercava di eliminare testimonianze imbarazzanti (che potevano riguardare anche fatture o filtri per amori adulterini). Gostanza era nota in zona come «l'indovina», e sicuramente quelle come lei praticavano riti guaritori che la Chiesa altomedievale «aveva considerato con qualche indulgenza, mentre quella bassomedievale - almeno a partire dai secoli XII-XIII - e a maggior ragione quella controriformistica non erano più disposte a tollerare. Il pericolo che l'eretica pravità» si nascondesse talora dietro queste *vanae observationes*, e gli atteggiamenti repressivi che ne derivavano, si univano al concretarsi dello Stato assoluto». Si aggiungano le grandi pesti-lenze che non si sapeva donde originassero e contro le quali non c'era, a quel tempo, difesa. Si aggiunga anche che quelle come Gostanza lasciavano volentieri credere, a scopo di maggior lucro, di essere realmente dotate di poteri magici.

Così l'inquisitore fiorentino, esperto in umanità, ingiungendo di restituire a Gostanza quanto le era stato requisito, ricorda severamente al giovane fra Porcacchi (che troppi libri come quello di

La "strega" di San Miniato
85

Pico ha letto) «che non se crede alle chiacchiere, ma al processo fatto, ch  alla fine s'  veduto che cotesta povera vecchia il tutto ha detto per tormenti et non   vero nulla». Conclude Cardini: «Ma gli archivi ci restituiscono, pian piano, i loro tesori. E, con essi, nuovi aspetti d'una verit  fino ad oggi nascosta, o confusa, o deformata, o 'malintesa».

Lo specialista Adriano Prosperi, dopo aver ribadito il concetto della relativa mitezza inquisitoriale («Da tempo, si   venuta affermando l'idea che l'Inquisizione romana non fu quell'istituzione spietata e sanguinaria che la tradizione filoprotestante e liberale ha immaginato»), nello stesso volume di studi su Gostanza ricorda *l'Instructio* sui processi per stregoneria diramata ai tribunali provinciali; essa «imponeva tutta una serie di cautele, dettate da un atteggiamento complessivamente scettico nei confronti di accuse e confessioni di malefici stregoneschi. Vi si imponeva di consultare i medici sul carattere naturale o meno di determinate affezioni attribuite a sortilegi, di accertare diligentemente l'esistenza del *corpus delicti*, di non accettare denunce di streghe contro altre e cos  via». Di fronte al dilagare delle accuse di stregoneria e alla durezza dei tribunali laici, *l'Instructio* esponeva «un punto di vista pi  cauto e moderato, quello che, in ultima analisi, meglio tutelava gli imputati». Ma la mitezza del tribunale ecclesiastico era giudicata eccessiva, e la gente preferiva il pi  delle volte rivolgersi al tribunale laico; come quello veneziano, al quale, secondo il contemporaneo Paolo Sarpi, si ricorreva perch  «le pene ecclesiastiche non sono sufficiente castigo di cos  gran scelleratezza». Si cerc  anche di teorizzare la competenza laica in materia di stregoneria. Per esempio, Antonio Maria Cospi, giudice del tribunale criminale fiorentino degli Otto di Balia, nella sua opera *Il giudice criminalista* escogit  una sottile distinzione tra arti diaboliche e «unguenti» per avocare ai tribunali laici il giudizio sui casi di stregoneria. Dava anche istruzioni per trovare «aghi, spine, spilli, stecchi, chiodi» e «anelli, immagini, caratteri, lamine di piombo con segni, linee, numeri», cose di per s  innocue ma atte a trasformarsi in mezzi micidiali previo patto col diavolo. La nomea di strega e il possesso di oggetti del genere, secondo lui, era sufficiente ad autorizzare l'uso della tortura.

Il fatto   che era il popolo a chiedere rapida repressione della stregoneria. Si temeva per la vita dei bambini, per la propria salute, per quella degli animali e delle piante. Il che, in una societ  prevalentemente contadina, era cosa da giustificare ogni allarme.

«Se non si provvedeva d'urgenza, c'era da temere un'esplosione popolare, un vero e proprio linciaggio delle presunte streghe».

Il Prospero cita un documento senza data, conservato tra le carte dell'Inquisizione fiorentina e redatto da un pubblico scrivano. In esso gli abitanti di San Niccolò a Serravalle fecero sottoscrivere i loro nomi in una lunga lista per chiedere l'intervento inquisitorio contro tal Maria Francesca di Luca Pani, «fattucchiera e strega». Sempre Prospero riporta l'episodio della denuncia dell'anziana "strega" Maddalena detta La Serchia, avvenuta in quelle zone nel 1625. L'accusatore era Pietro Corzani, cocchiere del nobile Niccolò Ridolfi. Quest'ultimo aveva sequestrato la donna nella sua villa di Certaldo perché convinto della di lei responsabilità nella misteriosa malattia del suo bambino di tre anni. La cosa era grave, giacché il sequestro di persona era un reato di lesa maestà: solo il sovrano poteva privare della libertà un suddito, e solo a scopo di giustizia. Evidentemente una strega in circolazione era sentito come fatto più grave.

La donna era stata frustata e torturata ma non aveva mostrato segni di sofferenza, il che aveva confermato il sospetto che fosse davvero una strega. Era stata scoperta ricorrendo a uno stregone di Colle Val d'Elsa, Giovanni Serrantelli, il quale aveva sentenziato che il bambino era stato «guastato» e aveva indicato quale responsabile l'ultima persona che sarebbe uscita dalla messa la domenica successiva. La sfortunata Maddalena era stata così individuata e sequestrata dagli uomini del Ridolfi. Ma c'è di più: anche sua nuora, suo fratello e perfino suo figlio la accusavano. Maddalena, sotto minaccia di venir bruciata viva, ammise di essere in grado di guarire il piccolo: gli segnò il corpo con tre croci e vi depose sopra tre rose di quelle benedette dal prete all'Ascensione, poi dichiarò che in capo a otto giorni il bambino sarebbe guarito. Paradossalmente il bambino guarì proprio allo scadere del termine, cosa che confermò i sospetti sulla donna. Costei pagava il fo dei suoi accattonaggi: era solita girare per i casolari a chiedere qualcosa e lasciare misteriosi segni di benedizione o maledizione alla fine. Al processo vennero consultati due esperti, un medico e un docente dell'università pisana, per sapere se la malattia e l'improvvisa guarigione del bambino erano da imputarsi a cause naturali, così come l'apparente insensibilità della "strega" alla tortura. I due risposero che alla luce della loro scienza tali fatti non erano spiegabili. In fondo il procedimento era corretto, è lo stesso che seguirebbe un tribunale odierno. Tuttavia, l'attenzione dell'In-

La
87

strega”

di

San

Miniato

quisizione romana si appuntò più sul sequestro di persona operato dal Ridolfi e sul fatto che costui si fosse arrogato il diritto di torturare la donna. Qui le cose si fecero complicate, perché il canonico che aveva promosso l'azione, temendo la vendetta del potente Ridolfi, si precipitò a Roma per cercare di insabbiare la cosa. A questo punto non ci interessa tanto seguire il prosieguo della vicenda quanto sottolineare la sua significatività per comprendere il clima del tempo. La credenza nelle streghe era diffusa e radicata, e la domanda di giustizia costringeva le autorità a intervenire con i mezzi (di allora) a sua disposizione. Quando anche gli scienziati erano convinti di essere di fronte a fatti “scientificamente” inspiegabili, era logico ricorrere all'unica spiegazione a quel tempo plausibile. Né è corretto attribuire tutto ciò all'ignoranza dei “secoli bui”: secondo il politologo Giorgio Galli «magia e stregoneria costituiscono l'atto di battesimo della società moderna»; esse sono preparate dal diffondersi nei ceti intellettuali di una cultura ermetico-magica. Detta cultura emerge proprio a causa dell'affievolirsi del pensiero cristiano sulla scia della riscoperta umanistica della classicità pagana. C'è chi, come l'antropologa Margaret Murray, ha visto nella stregoneria il riapparire di una «religione» antichissima che aveva resistito a una cristianizzazione rimasta in parte superficiale. Lo studioso Jean Delumeau aggiunge che la cosiddetta Riforma protestante e la Controriforma cattolica furono proprio le modalità attraverso le quali la cristianizzazione penetrò veramente in profondità nella società occidentale. Questa «seconda ondata di cristianizzazione» sarebbe dunque interpretabile anche come «risposta alla sfida della cultura delle “streghe” e di quelle della magia (bianca e nera), che si riaffacciano prepotentemente in Occidente proprio cominciando da quel XIV secolo, nel quale l'ironia o la tolleranza nei confronti delle “streghe” si trasforma in preoccupazione» (Galli). Scrive la celebre Frances Yates che «i manifesti “rosacrociari” avevano un legame con questi avvenimenti, il breve regno di Federico ed Elisabetta nel Palatinato fu una età dell'oro ermetica, alimentata dal movimento alchimistico». La Praga dell'imperatore Rodolfo II era diventata una città “magica”. Giacomo vi di Scozia «non solo aveva diretto personalmente processi a “streghe”, ma era un teorico della “caccia”, aveva scritto la *Demonologia*, aveva messo in luce la necessità di distruggere la “magia”. Melantone era stato costretto a far compilare da maghi italiani una nuova carta astrologica di Lutero, perché l'anno della di lui nascita non coin-

Storia dell'Inquisizione

cidesse con le profezie che davano appunto in quel tempo l'apparizione di un grande eresiarca. E si potrebbe continuare. Tutto questo, lo ricordiamo, accadeva alle soglie della rivoluzione industriale ed era contemporaneo alla nascita della scienza moderna. Il periodo culminante della caccia alle streghe e della sua teorizzazione furono i primi decenni del Seicento, esattamente l'epoca di Copernico, Galileo, Keplero. La modernità nasce già con un "volto oscuro", un'altra faccia della medaglia che ancora oggi, nell'era del computer ma anche dei maghi televisivi e della New Age, fa mostra di sé.

La "leggenda nera"

Scrivono il Dedieu che «tutto cominciò nel secolo XVI, con gli scritti degli olandesi, insorti contro Filippo II. Nell'intento di creare intorno a sé una rete di alleanze con le potenze protestanti, fecero della propaganda una delle loro armi principali. E così inondarono l'Europa di volantini e di libri che parlavano tutti della crudeltà di quel tribunale che il re e il papa avevano imposto a sudditi fedeli, spingendoli alla rivolta».

Tuttavia, per lungo tempo l'interesse nei confronti dell'Inquisizione fu limitato alla letteratura polemica di carattere confessionale, tipica dei paesi protestanti. Furono i *philosophes* francesi, Voltaire in testa, a riaprire il fuoco contro l'Inquisizione. Essa non solo era loro nemica perché ne proibiva gli scritti, ma rappresentava il simbolo del potere sugli spiriti da parte del clero, potere che gli illuministi reclamavano per sé. Significativo, però, è il fatto che Voltaire abbia dovuto far fustigare il suo Candido in un *autodafé* a Lisbona: tutti, infatti, sapevano che nel XVII secolo l'Inquisizione spagnola era da un pezzo l'ombra di se stessa. Pombal ne aveva fatto uno strumento governativo, e Voltaire investiva il suo denaro nella tratta degli schiavi e nelle spedizioni che andavano a combattere i gesuiti delle *reducciones*.

Fu agli inizi del secolo XIX, però, che si ebbe il grande colpo di ariete contro la memoria dell'Inquisizione. L'ex segretario dell'Inquisizione di Madrid, Antonio Llorente (che abbiamo già incontrato), aveva una sua personale visione di quel tribunale:

per lui si trattava, malgrado tutto, ancora di un'inammissibile oppressione del centralismo romano nei confronti della Chiesa spagnola, la quale doveva dipendere solo dal re. Non ci stupisca tale posizione, dopo il giurisdizionalismo, il regalismo, il gallicanesimo, il giuseppinismo e la Rivoluzione francese (la quale, con la

La
89

“leggenda

nera”

Costituzione Civile del Clero, aveva fatta sua l'idea — di origine protestante — di una Chiesa di Stato indipendente da Roma). Llorente salutò con gioia l'invasione napoleonica della Spagna, e ne ebbe in cambio l'accesso agli archivi inquisitoriali, fino a quel momento segreti. Caduto Napoleone, finì esule in Francia, dove nel 1818, malgrado la Restaurazione, poté pubblicare la sua *Storia dell'Inquisizione spagnola*. L'opera venne immediatamente tradotta nelle principali lingue e servì da fonte per tutti gli scritti successivi. Se si tiene presente che per quasi tutto l'Ottocento la Spagna fu praticamente preda della guerra civile tra liberali e legittimisti, si capisce come le opere sull'Inquisizione vi conobbero una furibonda fioritura. Fu tutto un imperversare di romanzi, pamphlet, stampe che descrivevano le più atroci torture in un ludibrio di torchi, bracieri, tenaglie e corpi nudi (specialmente femminili).

Quando, nel secolo scorso, i governi liberali si imposero ovunque e recisero i legami con la Chiesa, uno degli argomenti preferiti dagli oratori e dai libellisti fu l'Inquisizione.

Nel nostro secolo, tuttavia, gli studi avanzarono e molti ricercatori poterono effettivamente consultare i documenti d'epoca, senza che il clima ideologico li scoraggiasse come nel passato. Fu a questo punto che comparve l'americano Henry Charles Lea, ricco editore di Filadelfia. Non venne mai in Europa, ma poté permettersi di pagare un nutrito stuolo di trascrittori che copiarono per lui una gran massa di documenti. Fervido protestante e personalmente convinto della malvagità del “papismo”, scrisse tre volumi sull'Inquisizione medievale che utilizzavano, sì, documenti d'epoca, ma commentandoli in modo esageratamente fazioso. Comunque, la mole del lavoro scoraggiò per lungo tempo altri dal cimentarvisi, e fece per i decenni seguenti quel che il libro di Llorente aveva fatto nel secolo precedente.

Ma dagli anni Settanta in poi, le cose si sono rimesse in moto. Significativo è il capovolgimento operatosi in uno storico come l'inglese Henry Kamen. La prima edizione della sua storia dell'Inquisizione spagnola (l'unica tradotta in italiano: Feltrinelli, 1973; l'anno successivo lo stesso editore tradusse l'opera di Lea) incolpa l'Inquisizione del ritardo culturale della Spagna. L'ultima edizione, invece, afferma che la Spagna di quel tempo era una delle nazioni europee più libere. Le date possono dare una parziale spiegazione del cambiamento: la prima edizione è del 1965, la seconda del 1985. In questi vent'anni, il clima culturale è profondamente cambiato.

90

Storia dell'Inquisizione

Oggi gli studi sull'Inquisizione sono a tal punto specializzati da far asserire, senza tema di smentita, che sull'argomento ormai si sa tutto e non c'è nient'altro da scoprire. L'avvento del computer e la fine delle ideologie hanno fatto il resto e reso la discussione pacata, asettica, scientifica. Così come dovrebbe essere ogni discorso su un tema che appartiene inequivocabilmente alla storia.

Cronologia

- 1099. I crociati prendono Gerusalemme.
- 1140. Prima codificazione del diritto canonico.
- 1179. Condanna delle dottrine valdesi.
- 1184. Costituzione *Ad abolendam* di Lucio III (i vescovi devono visitare due volte l'anno la diocesi alla ricerca degli eretici).
- 1206. San Francesco.
- 1208. Assassinio del legato pontificio Pietro di Castelnau da parte dei catari.
- 1209. Crociata contro gli Albigesi.
- 1213. Sconfitta a Muret del conte di Tolosa e del re d'Aragona da parte dei crociati.
- 1217. I domenicani.
- 1231. Costituzione *Excommunicamus* di Gregorio IX: nomina dei primi inquisitori permanenti.
- 1244. Presa di Montségur, ultima roccaforte catara.
- 1245. Assassinio di Pietro da Verona, inquisitore di Lombardia.
- 1266-1303. Carlo d'Angiò conquista l'Italia meridionale; disfatta dei ghibellini.
- 1295-1303. Conflitto tra Filippo il Bello di Francia e Bonifacio VIII.
- 1307. Arresto dei Templari di Francia.
- 1309-1417. Cattività avignonese dei papi.
- 1326. Bolla *Super illius specula* di Giovanni XXII sulla magia.
- 1376. "Manuale dell'inquisitore" di Nicholas Eymerich.
- 1378-1417. Grande scisma d'Occidente; tre papi si contendono la tiara, vari concili tentano di ricomporre la situazione.
- 1391. Battesimi forzati degli ebrei spagnoli, nascita del problema dei *conversos*.
- 1415. Morte di Jan Hus e inizio della rivolta ussita in Boemia.
- 1430-31. Processo di Giovanna d'Arco.
- 1469. Matrimonio dei Re Cattolici.
- 1478. Bolla *Exigit sinceræ devotionis affectus* che istituisce l'Inquisizione spagnola.
- 1483. Nascita di Lutero.
- 1484. Bolla di Innocenzo VIII *Summis desiderantes affectibus*, sulla stregoneria.
- 1492. Presa di Granada, scoperta dell'America, espulsione degli ebrei di Spagna.
- 1496. Espulsione degli ebrei dal Portogallo.
- 1502-26. Conversione forzata dei musulmani di Spagna, nascita del problema *morisco*.
- 1509. Nascita di Calvino.
- 1517. Carlo V costituisce il suo impero su cui "non tramonta mai il sole". Lutero affigge la sue Tesi.
- 1531. Inquisizione in Portogallo e nelle Fiandre.
- 1542. Bolla *Licet ab initio*: Paolo III istituisce la Congregazione della sacra romana e universale Inquisizione.

1549-72. Concilio di Trento, inizio della Controriforma.

1554. L'università di Parigi pubblica il primo catalogo di libri proibiti.

1567. Rivolta nelle Fiandre contro la Spagna.